

TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Congedo. = Annunzio di interrogazioni al ministro per l'interno: del deputato Bovio sopra i criteri del Governo nella politica interna; del deputato Elia sulla concorrenza fatta dal lavoro dei bagni penali alla industria privata. = Presentazione di una proposta di legge del deputato Bovio. = Sollecitazioni del deputato Avezzana relativamente alla proposta di legge del deputato Bertani Agostino, e schiarimenti dati dal presidente e dal deputato Tamaio. = Il deputato Boselli presenta la relazione sul disegno di legge per maggiori spese occorse alla sistemazione della sede del Governo in Roma. = Discussione del bilancio definitivo pel 1878 del Ministero dell'interno — Svolgimento di proposte di legge relative a questo bilancio: del deputato Vastarini-Cresi per modificazioni ed aggiunte alla legge di pubblica sicurezza — Annunzio di un'altra interrogazione del deputato Bertani Agostino relativa al bilancio in discussione — Spiegazioni personali date dal deputato Nicotera in risposta ad osservazioni del deputato Vastarini-Cresi. = Svolgimento di proposte di legge: del deputato Zeppa per l'aggregazione dei comuni di Mansiana e di Canale al mandamento di Bracciano; del deputato Del Giudice per provvedimenti sopra l'emigrazione e gli agenti di emigrazione. = Dichiarazioni del presidente del Consiglio riguardo alla interrogazione del deputato Cavallotti, annunciata nella seduta precedente; in seguito alle quali il deputato Cavallotti desiste dalla sua interrogazione. — Il presidente del Consiglio presenta documenti diplomatici concernenti gli affari d'Oriente sino all'apertura del Congresso di Berlino. = Il deputato Minghetti svolge la sua proposta di legge per l'istituzione di un ufficio speciale di vigilanza sull'emigrazione. — Svolgimento di interrogazioni state rinviata alla discussione di questo bilancio: del deputato Costantini sulla ripresentazione dei disegni di legge di riordinamento degli archivi nazionali e del personale delle amministrazioni delle opere pie nelle provincie meridionali; del deputato Cavalletto sulla ripresentazione del progetto per l'abolizione del vago nelle provincie venete e mantovana; del deputato Bertani Agostino circa le riforme da introdursi nelle leggi e regolamenti sulla pubblica igiene; del deputato Muratori sulla urgenza di provvedere alle condizioni del comune di Firenze; del deputato Giudici Giuseppe intorno all'obbligo dei comuni siciliani di concorrere alle spese di mantenimento dei militi a cavallo; del deputato Tumminelli sulla costruzione di un carcere giudiziario centrale in Caltanissetta; del deputato Damiani circa le modificazioni da farsi alla legge che concerne coloro che presero parte alla spedizione dei Mille. = Il deputato Mancini presenta la relazione sul disegno di legge per modificazioni alla legge di ordinamento del notariato. = Ritiro della interrogazione del deputato Pessina. = Svolgimento di altre interrogazioni: del deputato Righi sulle condizioni dei commissariati distrettuali delle provincie venete e mantovana; del deputato Capo sulla costruzione di un carcere giudiziario in Napoli; del deputato Plutino Agostino sopra i furti campestri; del deputato Elia intorno all'argomento annunciato in principio della seduta. = Annunzio di nuove interrogazioni: del deputato Podestà al ministro per la marina sopra il regio decreto 7 aprile 1878, col quale fu alterato l'ordine di anzianità dei tenenti di vascello, e del deputato Torrigiani al ministro dei lavori pubblici sull'ordine del giorno approvato dalla Camera per la modificazione della legge sulle strade obbligatorie comunali.*

La seduta è aperta all'una pomeridiana.

Il segretario Del Giudice legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato; indi il sunto delle petizioni seguenti:

1706. La Camera di commercio di Messina fa voti perchè la ferrovia Messina-Patti-Cerda sia classificata nella stessa categoria di quella Eboli-Reggio di cui è il naturale completamento.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

1707. La Camera di commercio di Napoli rassegna alla rappresentanza nazionale un suo voto perchè nel progetto di legge concernente i provvedimenti per le nuove costruzioni ferroviarie sia compresa eziandio la linea Roma-Gaeta-Napoli.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Balegno chiede, per ragioni di servizio, un congedo di un mese. Se non vi sono opposizioni, questo congedo s'intenderà accordato.

(È accordato.)

L'onorevole Bovio ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa, che sarà trasmessa agli uffici perchè l'ammettano alla lettura.

ANNUNZIO DI ALTRE INTERROGAZIONI
AL MINISTRO PER L'INTERNO.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro dell'interno, do lettura di una nuova domanda d'interrogazione a lui rivolta:

« Domando d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno circa i suoi criteri sulla politica interna. »
« Bovio. »

Chiedo all'onorevole ministro dell'interno se e quando intende rispondere a questa interrogazione dell'onorevole Bovio.

ZANARDELLI, ministro per l'interno. Ora, colle altre, nella discussione del bilancio dell'interno.

PRESIDENTE. Dunque, se non vi sono opposizioni, anche questa interrogazione dell'onorevole Bovio sarà posta all'ordine del giorno dopo le 22 altre già presentate. (*Ilarità*)

Vi è pure un'altra domanda di interrogazione, che nel novero delle molte mi era sfuggita, e di cui devo dare lettura:

« Il sottoscritto desidera d'interrogare il ministro dell'interno, se, ed in qual modo intenda provvedere onde sia diminuita la concorrenza che fa all'industria privata il lavoro dei bagni penali. »

« Elia. »

Anche questa la porremo all'ordine del giorno dopo le altre.

Furono pure rimandati al bilancio del Ministero dell'interno gli svolgimenti di sei progetti di legge.

Dunque ci sono 23 interrogazioni e sei progetti di legge da svolgersi in occasione della discussione del bilancio dell'interno.

Così resterà assecondata la deliberazione della

Camera che su questo bilancio non si debba fare discussione generale. (*Ilarità*)

Il primo svolgimento sarebbe quello della proposta di legge dell'onorevole Vastarini-Cresi.

AVEZZANA. Pregherei l'onorevole presidente della Camera a voler sollecitare il collocamento all'ordine del giorno del progetto di legge che riguarda le modificazioni alla legge del 7 luglio 1876.

Molti ufficiali che stanno aspettando con ansia questi provvedimenti, non vedendoli mai giungere in discussione, ci assediano continuamente all'uscire da quest'Aula onde interessarci a questo atto umanitario che si deve compiere verso di loro.

Disgraziatamente le nostre leggi d'ordinario escono di qui monche e lasciano quindi dietro di loro una coda di malcontento che non finisce più, perchè non sono sempre informate a quel principio umanitario che dovrebbe guidare il legislatore.

Io prego pertanto l'onorevole presidente a sollecitare la Commissione affinchè presenti la sua relazione al più presto onde poterla mettere all'ordine del giorno e discuterla prima che la Camera dia termine ai suoi lavori.

PRESIDENTE. Prevenendo il desiderio espresso testè dall'onorevole Avezzana con parole caldissime, che forse nel bollore del discorso gli sono sfuggite, ma che certo non hanno il significato che letteralmente potrebbe ad esse venir attribuito, io diceva, prevenendo questo desiderio, sono già cinque o sei giorni, feci ufficio al presidente della Commissione, che ha in esame il progetto di legge presentato dall'onorevole Bertani e da altri, ed a cui allude l'onorevole Avezzana, affinchè si sollecitasse il lavoro di quella Commissione e si presentasse la relazione; quest'ufficio io l'ho fatto vivissimo al nostro collega Nicola Fabrizi, quale presidente di quella Commissione, e che certo annette a questo progetto di legge tutta l'importanza che vi annette l'onorevole Avezzana.

Però io debbo far avvertito l'onorevole Avezzana che a me non è concesso di porre all'ordine del giorno nessuna discussione se non sia distribuita la relazione, e tanto meno quella di questa legge per la quale non è stato neppure nominato il relatore.

Quindi confido che le parole pronunciate dall'onorevole Avezzana, quelle dette da me, e le mie sollecitazioni fatte prima, faranno sì che gli onorevoli colleghi vorranno affrettare il loro lavoro per quanto è possibile.

Spero con ciò che l'incidente non avrà altro seguito.

AVEZZANA. Io lo ringrazio di questi sentimenti che sono conformi ai miei, e riconosco pure che la colpa non viene dal presidente ma da parte di taluni dei componenti la Commissione...

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Onorevole Avezzana, non ne possono aver colpa i componenti la Commissione i quali mettono nell'esame del progetto tutto quel tempo che la coscienza loro impone, per studiare a fondo la questione.

La parola spetta all'onorevole Tamaio, uno dei componenti la Commissione.

TAMAIO. Come uno dei componenti la Commissione dico che, non appena ci fu dato l'incarico di riferire su quella proposta di legge, ci siamo fatto un dovere di esaminarla minutamente. Avevamo bisogno di alcuni schiarimenti onde poter valutare il peso a cui andrebbe soggetta la finanza per questa legge, passarono molti giorni prima di avere le risposte dai ministri della guerra e delle finanze e di più, disgraziatamente, cinque o sei colleghi nostri sono assenti da Roma.

Io me ne appello al cuore e alla mente del generale Avezzana, se è giusto il biasimare tutta una Commissione quando parecchi dei suoi membri sono qui per l'adempimento dei loro doveri. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Li prego, non facciano conversazioni.

TAMAIO. Non appena due o tre di questi signori arriveranno, immediatamente adempirò al nostro compito. Questo per salvare da ogni critica la Camera in generale e quelli in particolare che con tutto lo zelo hanno sempre fatto il loro dovere.

PRESIDENTE. Dunque l'incidente è esaurito.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Boselli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

BOSELLI, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge concernente le maggiori spese per la sistemazione della sede del Governo in Roma. (*V. Stampato, n° 26-A.*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELL'INTERNO PER IL 1878 E SVOLGIMENTO DI PROPOSTE ED INTERROGAZIONI RELATIVE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio definitivo per il 1878 del Ministero dell'interno.

Si incomincerà collo svolgimento del progetto di legge, di cui fu data lettura in altra seduta, presentato dall'onorevole Vastarini-Cresi, per modificazioni alla legge di pubblica sicurezza.

L'onorevole Vastarini-Cresi ha pertanto facoltà di parlare.

VASTARINI-CRESI. L'annuncio dell'onorevole presidente che mi fa sapere di essere io il primo, fra sei proponenti progetti di legge, e 26 interroganti, a dover parlare, mi mette una grande perplessità nell'animo e quasi mi tenterebbe a rinunciare alla parola, se l'argomento che ho da trattare non mi sembrasse di tanta urgenza da metter da parte ogni altra considerazione che ad esso non si attenga.

Sono nemico giurato degli esordi, ma vi sono delle occasioni in cui bisogna far tregua coi nemici.

Il mio esordio consisterà nel premettere i motivi che mi hanno indotto a presentare il progetto di modifica della legge di P. S. agli argomenti pei quali stimo si raccomandi alla considerazione della Camera.

Il primo motivo della mia proposta si fonda sullo stato attuale della giurisprudenza, intorno al valore giuridico delle ordinanze di ammonizione.

Abbiamo in Italia cinque Corti di cassazione, ed esse hanno emesso sulla materia i pareri i più diversi.

La Corte di cassazione di Palermo e quella di Torino hanno dichiarato che l'ammonizione è una misura puramente amministrativa, che il pretore infligge in virtù di poteri che gli vengono dalla legge speciale di pubblica sicurezza e conseguentemente han ritenuto che la relativa ordinanza non è affatto suscettibile di ricorso.

Le Corti di cassazione di Firenze e di Roma, premesso che il magistrato non emette che atti giudiziari, han riconosciuto illimitatamente il diritto in chi si sentiva leso da un'ordinanza di ammonizione d'impugnarla con ricorso di annullamento.

La Cassazione di Napoli in mezzo a questa opposizione di pareri è venuta fuori con una terza opinione. Essa ha ritenuto l'ammonizione essere un atto amministrativo, ma non essere tale l'atto del pretore che si nega di pronunziare sopra un'istanza di revocazione dell'ammonizione quando si appoggia al fatto d'esser decorsi due anni senza che siasi dato luogo ad alcuna contravvenzione, o quando si offrono novelle prove per dimostrare erronea l'ammonizione. Allora il pronunziato del pretore è della natura di tutti gli altri, e quindi suscettibile di ricorso in Cassazione.

Da questa varietà di apprezzamenti deriva che l'individuo il quale è ammonito in Sicilia ed in Piemonte, e crede d'esserlo stato ingiustamente, non trova modo di levarsi di dosso il terribile carico; mentre tale impossibilità non fa ostacolo a colui che fu ammonito a Roma, a Firenze, od a Napoli. È questa una disuguaglianza, la quale, a mio modo

di vedere, deve scomparire, se vuoi che rimanga come base del nostro diritto pubblico il principio, che la legge è eguale per tutti.

L'altro motivo che mi ha indotto a formulare il progetto di legge, che oggi raccomando all'attenzione dei miei colleghi, sta in un fatto che venne non ha guari innanzi alla Camera, in occasione della discussione delle petizioni.

Tutti debbono rammentare che fui, fra le altre, la petizione di un certo capitano Marcucci, il quale si doleva di essere stato ingiustamente ammonito. Avesse torto o ragione, non è qui il caso di ricercare; quello che importa di rilevare si è, che questo uomo che si credeva leso nel suo diritto, non aveva potuto fare sentire le sue discolpe; non aveva trovato la via di fare riesaminare la controversia ad un'autorità superiore; ricorreva alla Camera legislativa, e questa gli diceva: io non ho nulla a fare per te, il caso tuo sfugge alla mia competenza!

Il fatto, mi parve assumesse il carattere di una enormità; inquantochè si veniva a constatare la possibilità di un danno immeritamente patito e si confessava apertamente dall'autorità giudiziaria, e dalla potestà legislativa l'impotenza a ripararvi.

Il caso del Marcucci, fosse meritevole o no dell'ammonizione subita, mena a considerare che a termini della legge attuale, nessuno, per quanto possa essere altamente collocato, va esente dal pericolo di essere ammonito. Basta riflettere che se l'opera di un pretore non è in modo alcuno sindacabile, secondo le teoriche della Corte di cassazione di Palermo e di quella di Torino, non occorre altro che incontrar l'antipatia di un pretore per vedersela cadere sul capo, senza che nella legge si trovi il modo di liberarsene.

Nè questa è una semplice ipotesi. Posso al proposito citare un fatto che si riferisce ad un distinto gentiluomo della mia provincia. Questi ebbe il torto trovandosi nella cancelleria di una pretura, occupato a leggere un processo, di non aver veduto il pretore che entrava e di non essersi levato il cappello per salutarlo. (*Si ride*) Ebbene, per allontanare il pericolo che corse questo signore di essere ammonito ci volle non meno dell'opera di tre deputati che fecero appello all'amicizia, non di uno, ma di due ministri, e così potette essere evitata una ammonizione che era conseguenza di un mancato saluto. (*Sensazione*)

Questa fu la causale...

MAZZARRELLA. Mancanza di galateo.

VASTARINI-CRESI. Questa fu la causale del fatto, e vi è chi può fare testimonianza dell'esattezza di quanto affermo. Ma fosse stata anche altra la ragione (*Il deputato Nicotera parla sotto voce all'o-*

ratore) quella che mi susurra il mio amico onorevole Nicotera, mi pare che sarebbe stato il caso di una querela per oltraggio, non quello di dare l'ammonizione.

Eppure la si sarebbe data se non si fosse verificato tutto quello che innanzi ho detto.

Ora è egli tollerabile una condizione legislativa che può dar luogo a tali sconci? A me è sembrato che occorresse un rimedio, e credo col mio progetto di legge di aver trovato il modo di garantire i diritti individuali senza disarmare l'autorità dirimetta a coloro che veramente meritano d'essere sottoposti alla severa misura dell'ammonizione.

Io propongo che si riuniscano in una le due sezioni della legge attuale che concernono gli oziosi e vagabondi e le persone sospette, e che si affiti il dovere di denunciarle soltanto agli ufficiali di pubblica sicurezza, esclusi gli agenti, i carabinieri e i sindaci, laddove esercitano le funzioni di ufficiali di pubblica sicurezza, intendendo per tal modo di ovviare alla possibilità che la denuncia per ammonizione diventi un'arma di partito nelle lotte amministrative e politiche.

Volendo concedere ai denunziati il diritto di difendersi, ho creduto necessario di determinare un modo concreto per dar luogo all'accusa e alla difesa, ed ho quindi stimato doversi esprimere nella legge che sieno da denunciare non gl'individui *sospetti* ma gli individui *che danno luogo ad essere sospettati*. Così viene a sostituirsi ad una condizione meramente soggettiva del denunziante e del giudice che nella maggior parte dei casi non è suscettibile di essere impugnata, un elemento obbiettivo, un fatto esteriore sulla esistenza e sul valore del quale, come indizio dell'imputazione, può impegnarsi il conflitto tra l'accusa e la difesa.

Mi è sembrato che garantiti i dritti individuali nel modo che dirò di qui a poco, non fosse da ritogliarsi ai pretori il carico d'infliggere l'ammonizione. E in questa parte come in altre mi discosto dal concetto a cui l'onorevole Nicotera, quand'era ministro dell'interno informava la sua proposta di modificazione della legge sulla pubblica sicurezza.

Egli voleva che fosse il presidente del tribunale quello cui fosse deferita la facoltà di dare l'ammonizione. Questo divisamento mentre sembra più liberale del mio, in realtà poi non lo è. Infatti un presidente di tribunale tutti sanno che ha tale infinito numero di attribuzioni, le quali non gli potrebbero certamente permettere di attendere personalmente, soprattutto nei luoghi dove la sicurezza pubblica lascia a desiderare, a questi procedimenti per l'ammonizione. Dovrebbe delegare qualche altro giudice, ed è certo che non sarebbe il migliore fra

quelli del collegio, per modo che non vi si guadagnerebbe come capacità ed attitudine, e vi si perderebbe come celerità di procedura e decentramento di attribuzioni.

Al che si aggiunge ancora un'altra considerazione che per me non manca di valore, ed è che siccome l'ammonizione deve infliggersi all'individuo che sta a piede libero, quando questi si trova ai confini estremi del distretto nel cui capoluogo è il tribunale, questo individuo dovrà viaggiare per recarsi a ricevere l'ammonizione. Ora, con la nostra circoscrizione giudiziaria, vi sarebbero dei casi in cui il denunciato dovrebbe percorrere 20, 30 e più chilometri, e non avendo i mezzi di potersi traslocare da un punto all'altro, novanta volte su cento il mandato di comparizione si convertirebbe in mandato di cattura, con grandissimo aggravio dell'erario, della forza pubblica e degli ammonendi; inconvenienti che si evitano lasciando al pretore la facoltà di ammonire, perchè l'individuo che deve essere assoggettato a tale misura, non dovrà muoversi di molto.

Propongo pure che, in seguito della denuncia, il pretore assuma le informazioni che vengono dalla denuncia stessa indicate, e quando si sarà persuaso che è fondata nei fatti, rilascerà mandato di comparizione al denunciato.

In questo mandato dovrà contenersi, secondo la mia proposta, l'enunciazione dell'imputazione, per cui l'individuo è denunciato, e l'indicazione in succinto dei fatti su cui tale imputazione si fonda. Ciò mi sembra troppo logico per avere bisogno di doverne dimostrare la convenienza. Volendosi concedere diritto di difesa, è indispensabile che si faccia conoscere il tenore dell'accusa. Coerentemente a questo concetto, nel mandato di comparizione deve espressamente farsi l'avvertimento al denunciato che egli ha il diritto di produrre le prove in sua discolta. Dietro l'esame di queste in confronto di quelle che sussidiano la denuncia, il pretore pronuncerà ordinanza motivata, colla quale dichiarerà, o di farsi luogo all'ammonizione, o di non farsi luogo alla medesima.

Avverso la detta ordinanza, io sono d'avviso che, mettendo termine a tutte le fluttuazioni della giurisprudenza, si dia la facoltà di gravarsi con ricorso per annullamento.

Vi sono di coloro che preferirebbero il rimedio dell'appello, ma io penso che l'appello non risponderebbe alle esigenze di questa specie di giudizi, secondo l'opinione che io me ne formo.

Essi hanno da procedere rapidi, se vuolsi che servano a qualche cosa, e concedere il rimedio dell'appello non potrebbe escludere quello della cas-

sazione, e quindi una lungheria che sarebbe in contraddizione col supremo bisogno della celerità che vuolsi per la pubblica sicurezza.

Il pretore esprima il suo convincimento, serbando le forme che la legge gli prescrive, e manifesti i motivi sui quali quel convincimento si fonda. Sarà un giudice di fatto del quale si potranno discutere i sillogismi e non la coscienza, alla quale pur bisogna affidarsi se lo scetticismo non si vuole erigere a sistema.

In questa forma di giudizio il pretore non avrà a risolvere che la sola questione di fatto, ed è anche questo uno dei caratteri differenziali cogli altri giudizi nei quali possono incontrarsi molteplici e complesse questioni di diritto, per la soluzione delle quali è conveniente non fermarsi al pronunziato di un primo giudice, ma giova fare appello ad altri che per la superiorità del grado si presume possano portarvi maggior copia di dottrina e d'esperienza.

Io mi limito pertanto ad aprire l'adito contro l'ordinanza d'ammonizione soltanto al ricorso per cassazione, e determino i casi per i quali può aver luogo il ricorso stesso, cioè per difetto di motivazione, per eccesso di potere, per violazione del diritto della difesa.

Queste ragioni di annullamento, ad eccezione dell'ultima, secondo la mia proposta, valgono anche per l'ufficio denunziante, di guisa che nelle Corti di cassazione sono egualmente garantiti e il cittadino e l'autorità politica che contro questo individuo intende di premunirsi.

Il mio progetto di legge stabilisce anche una condizione che trova nei funzionari dell'ordine amministrativo una certa opposizione; voglio parlare della forza sospensiva che deve avere il ricorso sugli effetti dell'ammonizione.

A coloro che dicono che in tal modo si toglie ogni valore a questo provvedimento, rispondo invitandoli a riflettere che se si apre l'adito al ricorso in Cassazione, è necessario ammettere la forza sospensiva di questo, altrimenti potrebbero verificarsi casi abbastanza strani. Ponghiamo ad esempio che un'ordinanza di ammonizione sia impugnata, e che pendente il ricorso l'individuo ammonito contravvenga agli obblighi impostigli, che il tribunale che giudica della contravvenzione condanni l'ammonito e che la Cassazione accolga il ricorso ed annulli l'ordinanza. Che diverrà allora della sentenza del tribunale? Sarà un assurdo campato in aria perchè annullata l'ordinanza di ammonizione, non vi può essere più la contravvenzione, nè la condanna che ne è conseguenza.

Stimo finalmente che non avrebbe avuto nessun valore questa mia proposta di legge, se essa non

avesse provveduto a togliere all'ammonizione quel carattere d'indelebilità che taluni interpreti le hanno dato e che è il lato più odioso di tal provvedimento. Quindi, tanto per gli oziosi e vagabondi, quanto per le persone sospette, a mio giudizio, deve valere la disposizione che riguarda gli ammoniti per i furti campestri; cioè che col decorrimento di due anni, senza che siasi dato luogo a veruna condanna per contravvenzione alla precedente ammonizione, questa resta di pien diritto perentoria, e l'individuo che vi è stato soggetto, può domandare e il pretore deve ordinare che il suo nome venga radiato dalle liste degli ammoniti.

Con ciò, o signori, non si fa che provvedere all'avvenire; ma io credo che ciò non basti. È mestieri anche gittare un'occhiata al passato. Una volta che si è riconosciuta l'insufficienza, il difetto delle leggi precedenti, gli errori che da esse derivarono, debbono essere in qualche modo riparati. Ed ecco perchè a fianco delle disposizioni che debbono far parte integrante della legge di pubblica sicurezza io propongo talune disposizioni transitorie, che dovrebbero aver vigore, per un termine non maggiore di sei mesi. Io propongo che tutti coloro che furono ammoniti anteriormente alla pubblicazione di questa legge, quando non abbiano subito una condanna a pena eccedente tre mesi di carcere, siano ammessi a domandare la revocazione dell'ammonizione a quell'istesso pretore da cui l'ebbero inflitta. Stabilisco che debbano essere esclusi da questo beneficio coloro i quali hanno subito una condanna, dappoi che la condanna per contravvenzione, o per altro reato importante pena eccedente tre mesi di carcere, crea la presunzione che l'ammonizione fu ragionevolmente inflitta. La domanda di revocazione dev'essere sussidiata da prove testimoniali o da documenti i quali valgano ad impugnare la legalità o la giustizia del provvedimento preso a danno dell'individuo che domanda la revocazione. Ma questo medesimo giudizio di revocazione nel congegno del mio progetto non deve aver luogo senza che l'autorità di pubblica sicurezza vi sia rappresentata. Essa deve essere, sotto pena di nullità, interpellata a far sentire le sue osservazioni intorno alla domanda di revocazione. Quando il pretore avrà presenti le nuove prove indicate dall'ammonito in confronto colle osservazioni della autorità di pubblica sicurezza, pronunzierà un'ordinanza motivata, colla quale dichiarerà se può farsi, o no, luogo alla revocazione.

Tale ordinanza è suscettibile di ricorso per cassazione, nello stesso modo stabilito per l'ordinanza di ammonizione.

Ho detto innanzi che queste disposizioni transi-

torie dovrebbero durare in vigore pel termine di mesi 6, perchè coloro che nel termine cennato non avranno curato di usare della facoltà che con questa legge vien loro concessa, danno luogo a presumere che essi non abbiano di che dolersi.

Questi, o signori, sono i criteri a cui è informato il mio progetto di legge. Esso risponde a taluni bisogni che in materia di pubblica sicurezza mi parvero più urgenti, e più reclamati dallo interesse bene inteso della libertà.

Questo progetto di legge però debbo dirlo non esprime tutto il mio pensiero in ordine alle modifiche che debbono portarsi alla legge di pubblica sicurezza che ci governa; anzi dichiaro che rimane assai lontano dai miei desiderii. In esso la necessità mi porta a rispettare talune disposizioni le quali hanno l'aria di essere terribilmente comiche, e che veramente fanno torto ad un paese civile. Per esempio, ne citerò una. Si prescrive nell'articolo 75 che il pretore imponga, coll'ordinanza d'ammonizione, agli oziosi e vagabondi di darsi a stabile lavoro in un termine che gli prefiggerà.

Or è ben facile, il dire: *Datevi al lavoro* ad un individuo il quale è stato ammonito, ad un individuo che tutti fuggono come un appestato. Costui andrà in cerca di lavoro, ma non lo troverà, e sarà messo in carcere per tre mesi. Uscito di carcere sarà nuovamente avvertito di darsi al lavoro, e l'individuo passerà la sua vita tra gli avvertimenti ed il carcere.

Questo è un assurdo crudele che sta nella legge, ed a cui dovrebbe pur trovarsi un rimedio. Il rimedio credo che vi sia, ma nella legge è semplicemente accennato; e nulla nella realtà dei fatti risponde al cenno della legge. Si parla di stabilimenti pubblici di lavoro o di ricovero. Ma dove son essi?

Se vi fossero, senza nulla togliere alla libera concorrenza del lavoro, dovrebbero servire per coloro che furono ammoniti a darsi a stabile lavoro; e quando si dimostrasse che l'individuo non ha voluto trovare in quello stabilimento il lavoro che gli si imponeva, allora soltanto si potrebbe avere il diritto di mandarlo in carcere come contravventore.

Ma fintantochè non vi sarà questo modo di pruova, il dire ad un individuo, cui furono tolti tutti i modi di poter lavorare; *datevi a stabile lavoro*, è una irrisione crudele. Il punirlo di carcere è una manifesta ingiustizia.

Nella legge presente, che bisogna pur subire, vi è da provvedere ad un'altra questione importante, e sulla quale non posso fare altro che richiamare l'attenzione del signor ministro. Voglio parlare del trattamento dell'infanzia. Vi sono dei fanciulli abbandonati, ai quali non si può, allo stato della legislazione presente, provvedere in modo nessuno.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

Che cosa succede, per esempio, quando sono carcerati i genitori delinquenti di taluni di essi? Rimangono in mezzo alla via, e non potete ammonirli come vagabondi, perchè non è loro la colpa; non potete consegnarli ai genitori, perchè questi stanno in carcere. Dunque il caso li spinge, e ben presto la corruzione e il delitto li inscrivono nei quadri di un terribile esercito. La legge di pubblica sicurezza dovrebbe provvedere, ma non provvede in modo alcuno. Il soggetto di questa riforma è troppo complesso perchè possa efficacemente esser trattato per iniziativa parlamentare e perciò prego il ministro dell'interno a volgermi coi suoi colleghi il pensiero.

Ho abbastanza annoiato la Camera, e metto fine al mio dire.

Il progetto di legge da me presentato, non rappresenta le colonne d'Ercole dei miei desiderii circa le modificazioni che alla legge di pubblica sicurezza si possono e debbono apportare. Con esso si provvede a talune esigenze di giustizia, e si mettono i cittadini nel caso di non subire delle prepotenze irreparabili. Non voglio affermare che queste derivino sempre da dolo; ma mi si permetta la strana supposizione, potrebbero anche derivare dal fatto d'aver un pretore un giorno qualunque alzato un po' più il gomito.

Al verificarsi della strana supposizione, se non ad altro, serve di rimedio il mio progetto di legge.

Mi giova quindi sperare che la Camera non vorrà negargli l'onore di prenderlo in considerazione. *(Benissimo! Bravo!)*

PRESIDENTE. È giunta un'altra interrogazione dell'onorevole Agostino Bertani del tenore seguente:

« Il sottoscritto, a proposito del fatto di cui è questione nell'interrogazione odierna dell'onorevole Bonghi, chiede d'interrogare il ministro dell'interno sui criteri del Governo circa i limiti dell'ingerenza dell'autorità politica negli atti di spettanza dell'autorità municipale. »

Se non vi sono osservazioni questa interrogazione sarà messa in seguito delle altre già iscritte in occasione di questo bilancio.

L'onorevole Nicotera ha domandato la parola, ma gli osservo che io non glie la posso dare che per parlare contro la presa in considerazione del progetto testè svolto.

NICOTERA. Io la potrei domandare per un fatto personale.

PRESIDENTE. In tal caso potrebbe aspettare, perchè forse ne sorgeranno degli altri.

NICOTERA. Signor presidente, le ripeto che io potrei domandarla per un fatto personale.

Il mio amico Vastarini-Cresi avendo citato un fatto che non ha potuto a meno di fare una certa

impressione nella Camera, è necessario che io ponga le cose nei suoi esatti termini; prego quindi l'onorevole presidente a concedermi la parola.

PRESIDENTE. Glie la posso accordare per un fatto personale soltanto.

NICOTERA. Io non potrei oppormi alla presa in considerazione, e non lo potrei per diverse ragioni.

Il giudice competente della convenienza della presa in considerazione di questo progetto di legge, è l'onorevole ministro dell'interno, a cui è affidata la custodia e la tutela dell'ordine pubblico: egli deve sapere, in una questione di così grave importanza, se convenga, sì o no, che il progetto sia preso in considerazione. Oltre a ciò, io stesso ebbi l'onore di presentare alla Camera un progetto su questa materia; il quale sebbene si scosti in talune parti da quello dell'onorevole Vastarini-Cresi, pure in moltissime si trova d'accordo.

PRESIDENTE. Venga al fatto personale.

NICOTERA. L'onorevole Vastarini-Cresi ha ricordato il fatto di un gentiluomo abruzzese, ed ha detto che questo gentiluomo ha corso il pericolo di essere ammonito perchè il pretore si lagnava di non essere stato salutato: ha soggiunto che ad evitare l'ammonizione ci è voluto l'intervento di tre deputati e di due ministri.

Ebbene il fatto non è esattamente nei termini espressi dall'onorevole Vastarini-Cresi. Io mi asterrò dall'entrare nei particolari, però posso assicurare la Camera che la causa era più grave di quella indicata dal mio amico Vastarini-Cresi; e l'ammonizione non era richiesta dall'autorità di pubblica sicurezza, ma dall'autorità giudiziaria.

È bastato poi che un deputato, e precisamente l'onorevole Vastarini-Cresi, informasse il ministro dell'interno, perchè il ministro si desse tutta la premura, e ne aveva il dovere, di telegrafare all'autorità politica per essere informato del fatto; e si desse pure tutta la premura d'informarne il suo collega di grazia e giustizia.

Bastò l'informazione dell'onorevole Vastarini-Cresi per impedire che quel gentiluomo fosse ammonito; lasciando invece la libertà al pretore di servirsi di quei mezzi che la legge accorda indistintamente a tutti. Gli altri due deputati ai quali ha fatto allusione l'onorevole mio amico Vastarini-Cresi, arrivarono quando il pericolo era scongiurato.

Io sentiva il dovere di dare queste spiegazioni, che attenuano la gravità del fatto esposto dall'onorevole Vastarini-Cresi.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno vuol rimandare la sua risposta?

MINISTRO PER L'INTERNO. Siccome si dovrà parlare

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

di questa legge anche in seguito delle raccomandazioni, io risponderò allora.

PRESIDENTE. Passeremo dunque allo svolgimento della proposta di legge del deputato Zeppa, per aggregare i comuni di Manziana e di Canale, dipendenti dal circondario di Civitavecchia e dal mandamento di Tolfa, al circondario di Roma e al mandamento di Bracciano.

L'onorevole Zeppa ha facoltà di parlare per svolgere il suo progetto di legge.

ZEPPA. Come ha inteso la Camera, d'assai minore importanza è il progetto di legge che ho l'onore di raccomandarle.

Ricorda la Camera come, con decreto 3 dicembre 1870, si facesse la nuova circoscrizione giudiziaria dell'ex-Stato pontificio. In quella circostanza si commise un errore veramente grossolano, cioè, mentre si sopprimeva la piccola giurisdizione di Manziana e Canale, si aggregavano questi due paesi al mandamento di Tolfa. La regia luogotenenza si affrettò ad avvertire il Governo di quest'errore, ed esso infatti nel 1871 presentò un apposito progetto di legge al Senato il quale venne discusso, ed a seguito di rapporto favorevole dell'ufficio centrale, fu approvato con deliberazione 12 giugno di quell'anno.

La legge non giunse alla Camera elettiva per circostanze che non occorre rilevare, e questi comuni continuarono intanto a rimanere, con sommo loro disagio, aggregati al mandamento di Tolfa. In attesa di provvedimenti generali, essi ritardarono sempre a far valere le proprie ragioni, sollecitando e promuovendo a loro favore un'apposita disposizione di legge.

Vedendo però che questi provvedimenti generali ritardano ancora, si volgono per mio mezzo alla Camera e la pregano di accogliere le loro lagnanze e di provvedervi. Questi due paesi sono aggregati ad un mandamento distante più di tredici miglia dal capoluogo, con strade in pessimo stato, di difficilissimo accesso, per nondire d'impossibile comunicazione. Essi reclamano perciò di essere aggregati al mandamento di Bracciano dal quale distano appena sei miglia, dove vi è una strada provinciale eccellente, dove le comunicazioni sono giornaliere e frequenti in modo da poterli porre in grado di esercitare i loro diritti davanti alla giustizia.

È inutile il dire che dal presente stato di cose molti altri sconci che non mi farò ad enumerare.

Conseguentemente io impegno la Camera, essendo evidenti le molte ragioni che sussidiano questo progetto di legge, a volerlo prendere in considerazione, tanto più che l'averlo già il Senato votato in precedenza, include che il ministro che allora reggeva il

portafoglio dell'interno avesse acconsentito a questa favorevole accoglienza.

PRESIDENTE. Passeremo quindi allo svolgimento della proposta di legge dell'onorevole Del Giudice intorno all'emigrazione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Giudice.

DEL GIUDICE. Se fosse stato nell'animo mio...

PRESIDENTE. Scusi onorevole Del Giudice, ella naturalmente svolgerà anche la domanda d'interrogazione che aveva rivolta al ministro dell'interno sull'andamento dell'emigrazione, sugli intendimenti del Governo intorno a questo argomento.

DEL GIUDICE. Sì.

PRESIDENTE. Va bene; così sarà esaurita anche una interrogazione.

DEL GIUDICE. Se nell'animo mio fosse stato qualche dubbio che il richiamare ora l'attenzione della Camera sulla grave questione dell'emigrazione non avesse un vero carattere d'urgenza, sarebbe bastato a dileguarlo il vedere la premura con la quale gli onorevoli Antonibon e Boselli si affrettarono a presentare un'interpellanza intorno all'emigrazione nel Brasile, e gli onorevoli Minghetti e Luzzatti a deporre sul banco della Presidenza un apposito progetto di legge concernente l'emigrazione; l'aver udito in una recente occasione l'onorevole presidente del Consiglio, con la sua consueta efficacia di frase, stigmatizzare gl'incettatori di emigranti; ed in ultimo l'osservare l'onorevole ministro dell'interno, con un'acconcia circolare sull'argomento, rivolgersi appunto in questi giorni alle autorità politiche delle provincie.

La questione dell'emigrazione non è nuova per la Camera.

Fino dal 1868 il mio amico l'onorevole Luaidi ne muoveva apposita interpellanza al presidente del Consiglio di quel tempo, il conte Menabrea.

La cosa finì con uno scambio di osservazioni fra l'interpellante, il ministro ed altri deputati, e non ebbe seguito.

Nel 1872, in occasione della discussione del bilancio dell'interno, il già nostro collega onorevole Tocci tornò sull'argomento; e come il presidente del Consiglio e ministro per l'interno, l'onorevole Lanza, parve non attribuire molta importanza alle osservazioni di lui, io ed il mio amico Branca v'insistemmo con maggiore energia, di guisa che riuscimmo a richiamarvi sopra l'attenzione del ministro, il quale, dopo breve volger di tempo, emanò una circolare, di cui parlerò in seguito, contenente alcune disposizioni restrittive per la emigrazione.

E da allora in poi debbo riconoscere, che l'attenzione del Governo sulla questione non si è più so-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

pita, quantunque, per le ragioni che in seguito dirò, con poco o niun risultato.

Come i deputati alla Camera, così i pubblicisti e gli scrittori nel paese si sono venuti occupando del grave argomento; e deputati e pubblicisti e scrittori sono stati il riverbero dello svolgimento del doloroso fenomeno. Come il male è venuto crescendo ed acquistando proporzioni inquietanti, ed ora quasi minaccia di divenir cronaco, così la preoccupazione pubblica è venuta allargandosi e crescendo di intensità; insino a tanto che, come rilevo dalla stampa di questi giorni, si è arrivati al punto che generalmente ritiensi sia giunta una buona volta il tempo di dover adottare provvedimenti definitivi.

Numerosi e benemeriti scrittori hanno illustrato l'argomento, tra i quali un egregio amico mio, l'avvocato Florenzano di Napoli. Ma il posto d'onore tocca per dritto al commendatore Leone Carpi, già deputato, instancabile e dotto indagatore delle cose concernenti l'emigrazione, di cui pochi ignorano le numerose e pregiate pubblicazioni.

Siccome il mio amico Antonibon, come ho detto, ha presentata una interpellanza intorno alla emigrazione nel Brasile, io, per risparmiare tempo alla Camera, mi restringerò a trattare dello svolgimento del fenomeno all'interno, ed in quanto riguarda la questione sociale in Italia; e lascerò al mio amico Antonibon accompagnare i disgraziati che vanno in lontane regioni, seguirli nella stentata e dolorosa via *crucis*, e mostrarne alla Camera la miseranda condizione.

Per formarsi un giusto criterio della gravità ed importanza della questione, è bene anzitutto eliminare gli equivoci per non fraintenderci. Tanto l'onorevole Menabrea rispondendo al deputato Lualdi, quanto l'onorevole Lanza al deputato Tocci, come ho accennato dianzi, pareva che dissentissero dal riconoscere un gran danno nell'emigrazione, ritenendo invece che fosse uno sviluppo naturale dell'attività nazionale ed una sorgente di ricchezza pel paese. Riconosco che così apparisce a primo aspetto a chi non esamina a fondo la questione, e che questa anzi è volgare credenza; ma, se la Camera vorrà prestarmi benevola attenzione per poco, io accennerò per sommi capi se l'emigrazione, e quale sia o no vantaggiosa.

Tutti ci troveremo facilmente d'accordo nel riconoscere che l'emigrazione spontanea e naturale, contrassegno del rigoglio della vita, dell'esuberanza delle forze, che impianta colonie e stabilimenti in lontani paesi, procurando incremento alla madrepatria è utile, vantaggiosa, e dirò meritevole d'incoraggiamento. Tale è l'emigrazione ligure, che da secoli ha esteso le relazioni di quella nobile pro-

vincia in Levante ed in America, recandole lustro e prosperità. Ben a ragione quindi l'onorevole Castagnola nel 1868, intervenendo nella discussione sollevata dal deputato Lualdi, volle rivendicare alla sua contrada un titolo meritato di benemerenza.

Però pur troppo questa non è che una minima parte dell'emigrazione italiana a fronte della fittizia, artificiale, procurata da un cumulo di fattori che io brevemente verrò accennando. Ed è precisamente questa la causa delle preoccupazioni generali, questo l'argomento delle interpellanze e delle proposte di legge.

Ma per procedere ad uno studio sarebbe mestieri cominciare dallo esaminare quanti sono gl'Italiani che in ogni anno emigrano. Nel dare il primo passo c'incontriamo subito in una prima difficoltà. Una statistica ufficiale precisa, completa intorno all'emigrazione non esiste.

Il Maestro fino dall'epoca della esposizione di Parigi dovette confessare nell'*Italie Economique* « des émigrations on n'a pu tenir compte; » e l'egregio Bodio nel congresso statistico che ebbe luogo a Firenze ebbe a riferire non esservi notizia alcuna concernente il fatto importante dell'emigrazione.

La prima parola ufficiale intorno all'andamento della emigrazione è stato il censimento degli Italiani all'estero fatto dalle nostre rappresentanze consolari e diplomatiche in seguito alla legge 30 giugno 1871, stato pubblicato nell'*Italia Economica* nel 1873 dalla Giunta centrale di statistica.

Dopo d'allora non v'è stata altra pubblicazione all'infuori di quella del Ministero di agricoltura, industria e commercio nell'anno 1876.

Però questa lacuna è stata riempita da un cittadino di tenaci propositi, il Carpi, il quale con una pubblicazione venuta fuori in questi ultimi giorni sul movimento dell'emigrazione nel triennio 1874-1875-1876, ci ha fornito dei dati statistici pel corso di otto anni, a cominciare dal 1869. Il Governo lo ha assistito e secondato, nelle meritorie indagini, e di questo io gli do lode.

I risultati di questi lavori statistici sono pertanto abbastanza esatti, e quasi ufficiali. Però una precisione incontestabile è ben lontana d'essere raggiunta.

Anzi tutto c'è l'emigrazione clandestina, a determinar bene la quale l'accuratezza d'un pubblico funzionario s'infrange.

Inoltre gli imbarchi si fanno in larga scala in porti esteri, specialmente a Marsiglia e all'Havre, poichè per uscire non occorrono passaporti; basta un titolo qualunque che attesti l'identità dell'individuo.

Infine un servizio regolatore di questa materia non è organizzato, quindi tutto si riduce a notizie

più o meno esatte secondo che raccolte con maggiore o minore accuratezza, mai ad una propria e vera statistica.

Ecco, dalla stessa relazione della Giunta di statistica del 1873 risulta come il censimento consolare accennato meritasse una fede assai relativa. Una facile analisi ne mostrerebbe l'insufficienza. Io porterò un esempio alla Camera. Sulla cifra censita nella repubblica Argentina vengono assegnati alla provincia di Buenos-Ayres 46,062 italiani.

Il Mantegazza nel suo libro, *Rio della Plata e Teneriffe*, che ogni colto italiano ha letto, riconosce che in quell'epoca esistevano in quella provincia non meno di 70,000 italiani. E noti la Camera che il Mantegazza scriveva prima del censimento, e che negli anni susseguenti l'immigrazione italiana in quelle provincie è andata sempre crescendo.

Con ciò non intendo rafforzare l'opinione di coloro, i quali dicono che, quando una statistica non può essere precisa, meglio è che non ce ne fosse nessuna. Tutt'altro. Io lodo gli sforzi così del Governo, come dei benemeriti che cercano di sopperire alla mancanza d'una suppellettile tanto necessaria al paese.

Ho solo voluto dimostrare per le seguenti mie induzioni come la realtà sia in sostanza maggiore delle cifre potute raccogliere e pubblicate.

Uno dei risultati del mio progetto di legge sarà senza dubbio di ovviare a questo sconcio. L'emigrazione venendo regolata da norme determinate sarà possibile al Governo di compilare annualmente i quadri del suo movimento, come succede in Inghilterra, ove ogni anno è presentato al Parlamento il *General report of the emigration commissioner*.

La più gran parte degli italiani che annualmente emigrano, e per l'Italia del mezzogiorno la quasi totalità, prende la via d'America. A tutto il 1871, di 476,546 italiani che si trovavano all'estero, poco meno della metà, 227,690, erano in America. Nella repubblica Argentina, che è il centro ove maggiormente accorrono gli italiani che vanno in America, di 211,933 europei che vi erano nel 1872, il primo posto era occupato dagli Italiani, dei quali ve ne erano 71,000; poi veniva subito la Spagna con 34,000 e poi la Francia, con 22,000: meno che la metà.

Premesse queste brevi considerazioni, vediamo se e in quanto l'emigrazione torni utile allo Stato.

Veramente questo è un elevato problema sociale, intorno alla soluzione del quale si sono affaticate elette intelligenze, di parecchie delle quali il nostro Parlamento s'onora.

Come succede per problemi di tal natura le opi-

nioni sono difformi. Da Malthus al nostro Ferrara gli apprezzamenti variano.

Certo io non mi eleverò a così alta sfera, nè i brevi confini del mio discorso consentirebbero di svolgere convenientemente un quesito, intorno al quale si sono scritti volumi. Io mi contenterò di asserire questo, che un'affermazione assoluta è impossibile, come nulla d'assoluto vi ha nei fatti umani; ond'è che al caso presente bisogna considerare l'emigrazione sotto il doppio rapporto, della natura del paese dove avviene, dell'indole della popolazione frammezzo la quale si svolge.

Ora il primo argomento che potrebbe accamparsi per sostenere l'utilità dell'emigrazione, evidentemente è la sovrabbondanza della popolazione e quindi l'insufficienza del territorio.

Pur troppo il censimento ci avverte che in Italia l'annuo crescere della popolazione è inferiore a quello di regioni assai meno favorite dalla natura. Per esempio nel Belgio, per ogni chilometro quadrato, ci sono 167 abitanti, nelle Isole Britanniche 151, ed in Italia soltanto 90.

Nel *budget* inglese sono stanziati somme per l'emigrazione, e in Inghilterra i privati agevolano l'emigrazione con ogni sorta di aiuti.

In Germania lo Stato ed i comuni contribuiscono alle spese di viaggio, e ci sono fino stati dei comuni che, minacciati dal crescente pauperismo, vi han provvedute a tutte loro spese.

Ora in Italia nè Governo, nè comuni, nè privati pensano a sovvenire l'emigrazione.

Evidentemente presso noi non si sente il bisogno di promuoverla.

Gli italiani emigrano a loro spese. Si rovinano, si fanno scorticare, subiscono vergognose usure, ma vanno. Dunque la popolazione che emigra non è una massa parassita, che consuma e non produce, e che è a puro peso.

La qualità di questa massa di emigranti riesce, a chi si fa a considerarla, ancora più sconsigliante.

Io non annoierò la Camera con cifre. Chi ne avesse vaghezza può ricercarle nel Florenzano, e più nel Carpi. Di questo posso assicurarvi, onorevoli colleghi, che i miei calcoli sono il risultato di uno studio paziente, accurato. Le cifre variano annualmente, le proporzioni restano inalterate.

Adunque, oltre della metà sono contadini, agricoltori, bracciali. Vengono subito dopo gli artigiani, per circa un quinto. In minima proporzione, e quasi nulla, la gente senza professione o d'ignota professione. Le donne non vi entrano che per un decimo, talvolta meno. E gli uomini per oltre tre quinti dai 20 ai 40 anni. Queste proporzioni sono anche più accentuate nell'Italia meridionale.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

Veda dunque la Camera, come la popolazione che l'Italia perde annualmente sia un capitale essenzialmente produttivo, perchè è la più vigorosa e la più utile.

Se nei paesi nordici l'emigrazione non reca danno perchè la popolazione vi è più densa per rapporto al suolo, e questo non tutto atto a coltura, è nocivo in Italia, paese eminentemente agricolo, dove tutti i terreni prestansi all'agricoltura e rispondono alle speranze dei contadini. *Grave sventura*, dice Quensay, *è per un popolo agricolo l'emigrazione.*

Per quanto riguarda l'industria bisogna riflettere che in contrade eminentemente manifatturiere, dove migliaia di fabbriche alimentano milioni di operai, partendone un certo numero o perchè insoddisfatto o perchè eccedente il bisogno, viene a migliorare la condizione di quelli che restano.

Epperò quando le crisi bancarie o commerciali gittano sul lastrico legioni di operai, che la vigilia trovavano lavoro nelle officine, l'esodo che naturalmente determina il pensiero di cercar sotto altro cielo miglior fortuna ristabilisce l'equilibrio tra quelli che restano. Se dunque anche dell'emigrazione di operai si giovano l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera, torna esiziale in Italia dove l'industria è in ben diverse condizioni.

E per venire al cavallo di battaglia di coloro che sostengono l'utilità dell'emigrazione, dirò una parola del movimento economico determinato dalla emigrazione.

Si dice generalmente, da quelli che esaminano questa questione troppo leggermente, che gli emigrati vanno via poveri e tornano agiati, che le famiglie dei medesimi non hanno mai visto oro, e dopo l'arrivo in America dei partiti giungono i gruzzoli delle sterline. Pur troppo questo è il fatale miraggio, dietro il quale corrono i poveri acciecati che vanno a cercar fortuna. Un brevissimo esame basterà a distruggere l'errore.

Il Florenzano con un calcolo sottile argomenta che in America vadano annualmente 50,000 italiani. Sia pure esagerata la cifra. Però dalle statistiche del Carpi risulta, che nel 1872 andarono in America 33,352, e nel 1873 34,016: questi per sola emigrazione regolare, non calcolata la clandestina. E ricordi la Camera aver io dimostrato, come anche queste cifre sieno assai inferiori alla realtà. È vero che la statistica del 1876 del Ministero di agricoltura e commercio riduce a circa la metà l'emigrazione degli italiani in America; ed il Bodio, nel rapporto che fece alla Giunta centrale di statistica il 26 marzo 1877 si rallegrava che l'emigrazione italiana dal 1874 in poi fosse andata decrescendo. Ma questi calcoli pur troppo non sono esatti. Non ho

bisogno di cercarne la dimostrazione altrove che nella relazione stessa. Infatti vi è dichiarato anzi tutto che nel censimento del 1876 non sono comprese le *emigrazioni clandestine*. Inoltre vi è detto che i rapporti di talune prefetture, per esempio, quella di Livorno, vennero fatti soltanto in base dei passaporti rilasciati. Io ho innanzi accennato al divario enorme che passa tra i passaporti rilasciati e le persone che emigrano. Ma valga a dimostrare capitalmente la grande insufficienza della statistica ufficiale del 1876 questo esempio.

I rapporti del 1876 portano come andati ad imbarcarsi in Marsiglia 2245 italiani. Ebbene nel prospetto del console generale Strambio, sta detto che a Marsiglia si imbarcarono nei soli porti dell'America meridionale 6254 italiani.

Il triplo! Così il Bodio si compiace che dal 1874 in poi l'emigrazione italiana in America sia andata decrescendo; lo Strambio, giudice competente, afferma invece che l'emigrazione d'italiani per l'America meridionale, via Marsiglia, è appunto dal 1874 in poi andata straordinariamente crescendo.

Non sarebbe quindi esagerato ritenere che 40,000 italiani all'anno vanno in America. Ma mettiamo pure 30,000, cifra inferiore a quella risultante dagli studi del Carpi. L'evidenza del mio ragionamento è tale che posso fare qualunque concessione.

Quanto spende ciascun emigrante per partire? Basta gittare uno sguardo sui manifesti delle varie società di navigazione per rilevare, che il solo posto pel passaggio varia dalle 300 alle 850 lire. Aggiungasi il denaro estorto in mille guise, quello che pur bisogna portar seco. Dunque calcolando la spesa a 500 lire per ciascun emigrante, non si può essere accusati di esagerazione. Ora se sono 30,000, si avranno 15 milioni; se 40,000, 20 milioni.

Quanto è in corrispettivo la somma che entra annualmente in Italia per l'emigrazione?

I vaglia postali consolari ammontano nel 1872 a 9,491,863 lire; nel 1873 a lire 11,389,560. Parlerò tra poco degli anni posteriori. Ma, potrà osservarsi, non tutte le somme che gli emigranti mandano in paese le trasmettono a mezzo di vaglia postali consolari.

Potrei rispondere, che io ho riferito la somma dei vaglia postali consolari di tutta la terra e non semplicemente di quelli dell'America.

Potrei aggiungere che in questi vaglia, per una gran parte entrano gli scambi commerciali, che non sono in tutto la risultanza dei risparmi che gli emigranti mandano in patria.

Invece osserverò, che introdotto nel 1876 il sistema dei vaglia postali consolari, tutti quanti sanno, e specialmente noi che siamo a contatto

dello svolgimento di questo doloroso fenomeno, che la posta ha supplito le Banche.

Ma vi ha di più. Ecco l'eloquente risultato di una tabella ufficiale, che devo alla cortesia dell'egregio Direttore Generale delle poste, contenente il movimento dei vaglia postali consolari nell'ultimo triennio. Nel 1875 è sceso a 7,985,947 lire; nel 1876 è sceso ancora a 3,771,270 lire e nel 1877 è giunto appena a 2,043,961.

La ragione di questo decrescere dei vaglia postali consolari è consacrata in una nota della direzione generale.

« La notevole diminuzione che si riscontra negli anni 1875, 1876 e 1877, deriva dalle convenzioni stipulate con alcuni Governi esteri per un regolare scambio di vaglia internazionali, e dall'aver l'amministrazione italiana dovuto prescrivere misure restrittive nell'emissione dei vaglia consolari, i quali, creati per procurare ai nostri connazionali all'estero un mezzo facile e sicuro per spedire in patria i loro risparmi, servivano in buona parte al commercio.

« Il regio decreto del 10 febbraio 1876, riordinando il servizio dei vaglia consolari, lo ha appunto circoscritto al suo vero scopo. »

Dunque come vede la Camera l'assorbente delle somme del movimento dei vaglia consolari era determinato dalle esigenze del commercio; quelle che risultano dall'invio dei risparmi degli emigrati sono minima cosa. Ecco inconfutabilmente dimostrato, che se l'emigrazione costa milioni a decine non li rinfranca che ad unità. (*Bravo!*)

Questi gli effetti materiali dell'emigrazione: dirò poche parole sugli effetti morali.

In Germania l'emigrazione si avvera in famiglie intere; in Italia invece, quantunque qualche egregio collega mi assicuri che nel Veneto sia lo stesso, cosa per altro che dalle statistiche non risulta, parte l'individuo, e lascia la famiglia. Nell'Italia del mezzogiorno è poi generalmente così. E i più sono coniugati.

Spesso anzi l'emigrazione è il patto fondamentale della costituzione della nuova famiglia. Si contrae matrimonio, si sta un po' e poi lo sposo va in America a cercare la fortuna che deve servire al futuro sostentamento della famiglia.

Ora è evidente la conseguenza di questo deplorabile stato di cose.

Io ho ricordato il discorso del deputato Tocci nel 1872 all'onorevole Lanza, e forse qualche collega ricorderà che il Tocci in quel discorso chiedeva anche al ministro dell'interno conto di un altro fenomeno sciagurato che si avvera in Italia cioè del crescere dell'esposizione, e ricorderà che il buon

Lanza destò l'ilarità della Camera, affrettandosi a scagionarsi personalmente di ogni colpa pel fatto deplorato.

Ebbene c'è una stretta attinenza tra l'emigrazione del genere ch'io biasimo e l'esposizione.

Immaginate una donna nel fiore dell'età, talvolta appena iniziata alle gioie del matrimonio, condannata ad un celibato forzato. Che ne segue? O predomina la corruzione, come pur troppo nel più dei casi, e crescono gl'illegittimi, si avverano gl'infanticidi; o parla più alto il sentimento del dovere e la salute deperisce e l'organismo si consuma. Avrete nel primo caso una famiglia corrotta, nel secondo una famiglia sacrificata. (*Bene!*)

Io spero che la Camera non trovi esagerate queste mie induzioni riconoscendole in qualunque caso meritevoli di studio da chiunque s'interessi al benessere del paese.

Ma sarà poi almeno l'emigrazione vantaggiosa agli emigranti? Non mi fermerò ad esaminarlo, perchè se ne occuperà particolarmente il mio amico Antonibon. Del resto dai cenni che ho dati innanzi risulta una implicita risposta anche a questo quesito.

In sostanza quali sieno i salari in America oramai è risaputo. Dimando s'è possibile con quelli accumulare nel volgere di qualche anno le vantate fortune. Ci sono è vero delle eccezioni, ma sono determinate dal caso, quando non lo sono dal delitto. Del resto coloro i quali vanno in America hanno per unico scopo di accumulare denaro. Si sottopongono quindi all'a più dura vita, ad una grama esistenza. Invece in Italia noi vediamo le nostre plebi stentare per dei mesi intieri e poi scialquare in bagordo di un giorno il frutto dei lunghi sudori.

Questo come ragione generale.

Poi ci sarebbero i fatti speciali; e di questi potrebbero comporsi volumi. Parecchi tra voi avranno letto le pagine sul Brasile dell'ex-deputato Marcone, ricco di episodi commoventi e di racconti che fanno raccapricciare.

Cristoforo Negri, dopo lunghe ed accurate indagini desunte dai ruoli di navigazione, potè constatare che gli italiani che salpano dall'America per l'Europa ogni anno non rappresentano che un sesto di quelli che vi arrivano. E gli altri? I pochi vi si stabiliscono, i molti vi periscono di malanni e di fame! Eppure la tenacità cieca del volgo, degna di miglior causa, anzi che riconoscere la verità giungono a sospettare che il Governo e i signori se la intendano per ingannarli e non farli partire.

Ora quest'anormale stato di cose come si è creato e come perdura? Ecco il nodo della que-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

stione. Gli Stati dell'America meridionale, è noto a tutti, interessati ad attrarre coltivatori nei loro territori, hanno organizzato perfettamente un servizio di emigrazione. Non ho bisogno di ricordare il contratto del Brasile col generale Franzini, le leggi del Congresso della Repubblica Peruviana, le disposizioni della Repubblica Argentina, le somme stanziare in bilancio per la propaganda, gli agenti, ecc. In Milano ci è financo un giornale, che ne è l'organo. Strumento di tutto è la perniciosissima genia degli agenti di emigrazione, i quali oltre di avere stipendi fissi da Governi esteri, percepiscono dalle società di navigazione un tanto a testa per emigrato, che giunge sino alle 50 lire. Diceva a me uno di questi agenti, che in questo vi era esagerazione, perchè il testatico non oltrepassa mai le 30 lire. Insomma l'emigrazione è una pasta che gli agenti non frenati manipolano a loro talento con mezzi sui quali acconciamente si diffonde il marchese di Cosentino.

Questa desolante condizione di cose ha da più anni fatto sorgere un grido unanime di protesta.

Citerò, a titolo d'onore, Genova, che è pure in Italia il centro maggiore del movimento di emigrazione e il luogo di ristagno della massima parte dei profitti sulla stessa. Ebbene ecco che scriveva fin dal 10 gennaio 1873 uno dei giusti autorevoli giornali di quell'illustre ed operosa città, il *Movimento*, allora diretto dal nostro distinto collega, l'onorevole Barrili:

« Nel solo anno di grazia 1872 escirono dal nostro porto, radunati da tutte le provincie italiane, 20,355 cercatori di fortuna.

« A che numeri andremo se la proporzione annua è codesta? E che sarà della nostra agricoltura se il tarlo dell'emigrazione segue a privarla in questa guisa di utili braccia? O non sarebbe il caso di provvedere un pochino *Ne tantum respublica detrimenti capiat?* »

E valga anche l'autorità d'uno dei più grandi italiani contemporanei, lo Sclopis. Ecco come l'uomo eminente, in una lettera al Cerruti del 20 ottobre 1873, scriveva:

« Per quanto si possa in punto di diritto giustificare l'emigrazione libera, come ella espose nel suo dotto lavoro, sarà peraltro sempre un triste spettacolo il vedere tanta emigrazione dalle più floride e liete regioni della nostra penisola. A chi la colpa? Al difetto di leggi, alla depravazione dei costumi ed all'inerzia. »

Per provvedere a questo stato di cose un'accolta di valentuomini nello scorcio del 1875 si costituiva a Roma in società di patronato dell'emigrazione italiana, e con gli atti e con le pubblicazioni si è

resa benemerita del paese. Suoi sono in sostanza, salvo lievi variazioni, i progetti presentati tanto dagli onorevoli Minghetti e Luzzatti quanto da me. Auguro alla società, pel bene del paese, il concorso dei generosi, e solo vorrei che allargasse le sue relazioni, specialmente nelle Calabrie e in Basilicata.

Qual è oggi su questo argomento nel nostro paese lo stato della legislazione? È subito detto: non ce n'è alcuna!

Provvede solo, direi per analogia, l'articolo 64 della legge di pubblica sicurezza, e gli articoli 73 e seguenti del regolamento.

Badi però l'onorevole ministro dell'interno che i funzionari pare non abbiano una giurisprudenza uniforme intorno all'articolo 64.

Infatti io so che nello scorso inverno il prefetto di una delle più importanti città dell'Italia superiore, interpretando, secondo me, in modo poco corretto questo articolo, concedeva una licenza di agente di emigrazione, in virtù della quale furono operati tali atti, che lo stesso prefetto dovette nell'aprile ritirarla per motivi di ordine pubblico.

L'onorevole Nicotera nella tornata del 22 novembre 1877 ha presentato la relazione dell'andamento dei servizi attinenti al suo dicastero: pubblicazione importante, che onora la sua amministrazione, inquantochè risponde ad un voto spesse volte ripetuto, e mai ascoltato dal Governo, in quest'Aula, che cioè il ministro dell'interno presentasse alla Camera quasi in un quadro la situazione morale del paese, come il ministro delle finanze lo fa per la economica.

Ora in questa relazione dell'onorevole Nicotera c'è anche un rapporto concernente l'emigrazione, il quale ricorda la circolare dell'onorevole Lanza del 18 gennaio 1873, le misure restrittive alle quali quella circolare s'informava, lo scarso risultato che se n'ebbe, di cui il maggiore fu quello di avviare la emigrazione ad imbarcarsi nei porti francesi, con danno delle nostre società di navigazione. Un contrapposto ad essa furono le circolari dell'onorevole Nicotera del 28 aprile e del 30 settembre 1876, e del 7 febbraio 1877. Il concetto al quale l'onorevole Nicotera si ispirava nelle disposizioni che dava ai suoi subordinati, è accennato nel seguente periodo della relazione:

« Fino dal principio della mia amministrazione i prefetti di quelle provincie (allude alle provincie maggiormente travagliate dall'emigrazione) preoccupati alla loro volta dei danni che ritenevano derivare alla vita economica della nazione, si rivolsero a me per avere istruzioni. »

« Non indugi a far loro comprendere che fedele

ai principii liberali, non credeva intervenire direttamente a scongiurare quei pericoli che si temevano con disposizioni proibitive; essendo anzi mio fermo proposito di non porre ostacolo alla emigrazione di italiani all'estero, quando fosse spontanea e naturale conseguenza dello svolgersi di bisogni economici individuali. »

E in conformità di questi sentimenti nel progetto di riforma della sicurezza pubblica, presentato nella medesima tornata, includeva all'articolo 76 e seguenti alcune proposte concernenti l'emigrazione.

Però, a mio avviso, l'emigrazione è un argomento troppo importante, per poter venire trattato con alcune disposizioni parziali in una legge generale.

Occorre una legge speciale, perchè le autorità ed i cittadini ricordano meglio le leggi speciali.

La Camera si onora di aver votata una legge identica per la tratta dei fanciulli, argomento certo gravissimo in quanto al decoro nazionale, ed alla filantropia, ma che è molto lontano dallo avere la importanza che ha la questione della emigrazione.

Del resto gli Stati più civili d'Europa, dove l'emigrazione ha maggiore sviluppo, dell'attività delle cui popolazioni è uno dei mezzi più ovvii di svolgimento, hanno provvide leggi in proposito.

L'onorevole senatore Finali aveva veduta questa medesima necessità quando reggeva il dicastero dell'industria e commercio, e propose al Senato nel 1876 un progetto di legge, che però non venne in discussione e fu dal Governo ritirato.

Scopo di empire questa lacuna è il modesto progetto da me presentato. Vi ho già intrattenuto troppo lungamente per dilungarmi ad esaminarlo. Riservandomi quindi di esporlo minutamente quando fosse ammesso all'onore della discussione, ora dirò solo che, come dalla lettura avete potuto rilevare, è naturalmente informato ai principii di libertà, perchè certo come disse Bentham « lo Stato diverrebbe un carcere se s'impedisce l'emigrazione. »

Questo è il concetto dei Governi assoluti, epperò questo appunto fu il sistema dei Governi d'Italia prima del 1860. Infiniti ostacoli frapposti allo andare all'estero, e severamente punite le trasgressioni. In questo ci troveremo tutti facilmente d'accordo.

Occorre però, come patriotticamente proruppe l'onorevole Cairoli, infrenare gli eccitatori dell'emigrazione, coloro che abusano della credulità e della buona fede degli ignoranti; proteggere questi disgraziati all'interno dagli inganni, e all'estero dagli abusi degli agenti d'emigrazione, facendo loro sentire nelle lontane contrade il beneficio di avere una patria. Naturalmente così s'arresterebbe implicita-

mente l'emigrazione artificiale procurata, ch'è la desolazione delle nostre campagne.

Ecco a mio avviso, un alto dovere che hanno a compiere Parlamento e Governo.

Ma il mio dire riuscirebbe incompleto, se non aggiungessi poche parole sulle cause determinanti l'emigrazione.

Essa è una: il malessere del proletariato, e questo ha per causa l'inadeguato rapporto tra il lavoro e il capitale. La qual cosa più specialmente si avvera nella classe dei poveri lavoratori dei campi.

Io non credo ai progressi del socialismo in Italia, uniforme in questo al mio egregio amico Tullio Martello, che ha svolto egregiamente il tema in un'opera pregiata.

Riconosco però col Cavarola, che la fame sia cattiva consigliera, e l'emigrazione una valvola di sicurezza, com'egli opportunamente rileva col seguente squarcio d'una pregevole monografia premiata dall'Accademia di scienze di Modena: « In oggi i contadini tentano sfuggire alla miseria con l'emigrazione, come la più facile tra le soluzioni che ad essi si presentano. Fallito e discreditato lo spediente dell'emigrazione, non si può prevedere a quale altro partito ricorreranno dimani. Oggi essi prestano ascolto alle lusinghe degli agenti d'emigrazione; non sappiamo a quale altro apostolato cederanno dimani. » E questo sia detto tanto pei contadini dell'Italia meridionale, il cui stato miserevole, sono ben lungi dal disconoscere e che vivamente deploro, quanto per quelli delle altre regioni italiane, non escluse le più colte e più ricche, che non istanno meglio. Leggasi la bella monografia d'un giudice non sospetto, Fucinato degli Uberti, che l'Accademia di agricoltura di Verona ha premiato.

A questo stato di cose provvedano Governo e privati, perchè, riconosciamolo, l'azione dell'uno vale poco quando non sia completata dal concorso degli altri. E se in questi ultimi tempi il Governo ha cominciato a provvedervi, ora gli uomini che reggono la cosa pubblica si sono messi per questa via più arditamente. Tanto le loro dichiarazioni quanto le proposte sono altrettanti raggi che convergono a questo centro, il miglioramento morale ed economico del popolo. So che il loro patriottismo e la loro tenacità di propositi non li farà deviare.

Anche i privati, siamo giusti, a giudicarlo da non iscarsi contrassegni, vanno ubbidendo alle leggi irresistibili della civiltà. Noi altri incliniamo un po' troppo ad esagerare in pessimismo a carico nostro. Ebbene a me pare che se l'Italia è fatta, gl'Italiani si stanno facendo, ed ogni anno che trascorre segna

un gran passo nella via del progresso morale della nazione. (*Benissimo!*)

E qui mi fermo. Ma per accaparrare la vostra benevolenza al progetto di legge che ho sottoposto al vostro esame, vo' finire con una strofa ispirata d'uno degli ultimi canti della Fuà-Fusinato, nome caro a noi tutti, la quale, rivolgendosi appunto agli emigranti, dice:

Anche all'Italia or libera e possente
Di terre incolte ampio tesor rimane,
Che a voi lavoro e pane
Per lunga età consente.
Perchè esular se Iddio nè un dono solo,
Dato all'altrui, negava al vostro suolo?

(*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio do nuovamente lettura della domanda d'interrogazione a lui rivolta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio e reggente il Ministero degli affari esteri intorno al progetto di *memorandum* anglo-russo testè pubblicato a Londra, in rapporto colla posizione per esso fatta nelle deliberazioni del Congresso di Berlino alle altre grandi potenze deliberanti; e dipendentemente anche intorno alle istruzioni del plenipotenziario italiano rispetto agli interessi della Grecia e degli altri Stati minori della penisola orientale e alla loro rappresentanza nel Congresso. »

Sono firmati gli onorevoli: Cavallotti, Bertani Agostino, Miceli, Elia, Meyer, Marcora, Majocchi, G. L., Basetti, Bovio, Salemi-Oldo, Antongini, Pellegrino, Friscia, Marani, G. Romano, Damiani, Tamai.

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di dichiarare se, e quando intende rispondere a questa interrogazione.

CAIROLI, presidente del Consiglio, reggente il Ministero degli esteri. L'interrogazione dell'onorevole Cavallotti, e degli altri deputati con lui sottoscritti, tocca punti delicati della questione, che ora sta sotto l'esame del congresso di Berlino; quindi è evidente che non sarebbe opportuna la simultanea discussione dei Parlamenti di quegli Stati i quali vi sono rappresentati dai loro plenipotenziari. (*Movimenti in diverso senso*)

Infatti il duca di Richmond, e sir Stafford Northcote rispondendo all'interrogazione sul *memorandum* pubblicato dal *Globe*, e dichiarando che è inesatto, ed incompleto, aggiunsero che non volevano dir altro; ed il Parlamento inglese, ove si discute tutto, comprese le ragioni dell'invito e si tacque.

Io sono sicuro che gli amici interroganti accetteranno anche il mio.

Il Governo del Re in parecchie occasioni, e specialmente rispondendo alle interpellanze che furono fatte nella Camera e nel Senato, chiari sulla questione che preoccupa il mondo, i propri intendimenti, quali erano già stati definiti nel suo programma. Possono essere sicuri gli onorevoli interroganti e la Camera, che le istruzioni date da noi sono perfettamente conformi ai doveri sentiti e proclamati, ed ai principii che costituiscono il nostro diritto pubblico.

Ma, lo ripeto, una conversazione pubblica sopra le questioni che si discutono dal Congresso di Berlino, non sarebbe conveniente, specialmente essendosi i plenipotenziari obbligati al silenzio, il quale è un impegno d'onore per noi.

Spero adunque che, in seguito a questa dichiarazione, gli onorevoli deputati non vorranno insistere nella loro interpellanza, comprendendo le difficoltà del momento.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallotti acconsente a ritirare la sua interrogazione?

CAVALLOTTI. Dopo le dichiarazioni di cui ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio, acconsento volentieri a ritirare la interrogazione presentata da me e da altri 17 onorevoli colleghi. Questo farà risparmiare due ore di tempo alla Camera, stretta com'è dalla cura dei bilanci e dal desiderio di sentire la curiosa interrogazione dell'onorevole Bonghi; e ciò farà piacere alla Camera non solo, ma a tutti coloro per cui è vana declamazione tutto ciò che esce dalla cura del pane quotidiano.

Acconsento al ritiro dell'interrogazione perchè la notizia giunta stamane dell'ammissione della Grecia al Congresso avendo raggiunto in parte uno degli scopi che l'avevano dettata, mi invita a fiducia per resto: e io sono lieto di raccogliere dalle parole dell'onorevole presidente del Consiglio che a questo risultato l'Italia abbia per la sua parte, per la massima parte, contribuito: e lieto di aver poro al Governo occasione di dichiararlo in quest'Aula, nel momento in cui il segreto imposto alle deliberazioni del Congresso toglie all'Italia di farsi un merito dell'opera sua e lascia libero il corso nella stampa straniera ad insinuazioni il cui solo annunzio è un'ingiuria al nome italiano, e al nome dell'uomo che siede a capo del Governo, chiamatovi dall'affetto e dalla fiducia del paese.

E acconsento al ritiro della interrogazione anche perchè amo constatare che non era un sentimento di diffidenza quello che moveva, me e gli amici miei, in una questione in cui sento che il pensiero del Governo, della nazione e della sua rappresentanza

non possono che vibrare all'unisono, confusi in una sola vigile cura dei nostri interessi, della nostra influenza morale e del diritto nuovo su cui essa riposa.

Io non posso neppur dubitare, e lo dico sul serio, non per una figura retorica, non posso neppure dubitare che le istruzioni date al rappresentante dell'Italia in Berlino, al rappresentante di un Governo a cui Benedetto Cairoli dà la gloria del suo nome, non siano governate da una gelosa sollecitudine dei grandi interessi che l'Italia ha nella vicina penisola, da un pensiero sollecito del nostro avvenire, e dal ricordo di quelle felici iniziative, che consacrano alla benemerenzza di un popolo e della storia il nome degli uomini i quali sanno afferrare le occasioni; di quelle felici iniziative che se sono una gloria pei piccoli paesi a cui, come al piccolo Piemonte, incombe di conquistarsi un destino, tanto più s'addicono a una grande nazione a cui incombe di mostrarsene degna.

Solo, nel ritirare questa interrogazione, prego l'onorevole presidente del Consiglio a credere che essa non mirava punto a rompere il segreto a cui si impegnarono reciprocamente i rappresentanti delle potenze congregate. Per conto mio, non ho a ridire su ciò che l'Italia rispetti quel segreto, anche se non tutte le altre potenze se ne mostrino egualmente gelose; anche se esso sia già stato discretamente guastato da una pubblicazione che ha fatto rumore in questi giorni; e colla quale la cancelleria dello Czar ha avuto premura di far sapere per ogni buon conto alle potenze mediatrici, che se esse andavano a Berlino per accomodar la Russia e l'Inghilterra fra di loro, andassero adagio nello zelo e non se la pigliassero troppo calda, perchè anche senza di loro l'accomodamento era già fatto.

E per me, dico il vero, questo spettacolo appunto di codesti mediatori recatisi a Berlino a mettere pace tra due nemici che se la sono intesa fra di loro, mi metteva in pensiero per la parte riserbata al paese mio; e tra gli scopi dell'interrogazione era anche quello di sapere se l'Italia andava a Berlino solo per mettere la sabbia sui patti concordati fra Londra e Pietroburgo, o per prendere sul serio il suo diritto di revisione del trattato di pace. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, mi pare che ella svolga l'interrogazione.

CAVALLOTTI. Le parole odierne del presidente del Consiglio su questo punto rassicurano la Camera e me; e però prendendone atto, amo tenermi certo che del silenzio che oggi il Governo ci domanda, esso ci darà compenso a suo tempo nei risultati. Nè mi è discaro che consti, poichè questa interrogazione nostra, data fin da ieri, e il telegramma relativo alla

Grecia non giunse che stamane, non mi è discaro, dico, che consti che qui in questa Camera non si è atteso di sapere quale fosse la generosità delle potenze congregate, per sapere quale fosse il dovere dell'Italia nostra.

Certo il Governo per il primo non dimentica che l'Italia sola, fra tutte le potenze adunate intorno al tappeto verde di Berlino, rappresenta per la Grecia e per gli altri popoli della penisola balcanica, qualche cosa che nessuna delle altre potenze, neppure l'Inghilterra, neppure la Francia, già nazioni da secoli, non rappresenta: cioè nella storia recente del proprio risorgimento e dei sacrifici per esso durati, rappresenta la ragione medesima dei sacrifici di quei popoli e il diritto medesimo, il diritto del loro avvenire. (*Bene a sinistra*)

PRESIDENTE. La prego, onorevole Cavallotti, non mi metta nella dolorosa necessità di fare uso dei diritti che mi dà il regolamento.

CAVALLOTTI. E non varrebbe la pena che l'Italia nostra, minore delle altre potenze, minore della Russia, dell'Austria, della Germania, per vastità di territori, per prestigio delle armi; della Francia, dell'Inghilterra, per isplendori di civiltà, l'Italia avesse su tutte loro questo grande primato morale della rappresentanza del diritto nuovo dei popoli, se essa non avesse, nell'esercitarlo, a distinguersi da tutte loro.

E conchiudendo, io e gli amici miei, fidati alla parola del capo del Governo, amiamo sperare che in un momento e in un'occasione in cui tutti i grandi Stati europei trovano il modo di preoccuparsi dei propri confini, della sicurezza e della rettificazione delle proprie frontiere, il Governo italiano non oblia che anco l'Italia ha dei confini, come ieri l'altro l'onorevole Barattieri vi mostrava, tutt'altro che giusti e tutt'altro che sicuri...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, questo non è che un soliloquio.

CAVALLOTTI... nè certo oblia che in un altro Congresso, un uomo ardito e d'ingegno, trovava il modo, fra le quistioni della navigazione del Danubio e quelle degli stretti, trovava il modo di parlare anche delle Romagne e della Lombardia; auguro che il conte Corti possa partire da Berlino colla stessa soddisfazione con cui Camillo Cavour partiva un giorno da Parigi. (*Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. Così l'interrogazione sarà rimandata a quando l'onorevole Cavallotti creda di doverla ripresentare. (*ilarità*)

ERCOLE. Ha recitato un duetto a solo.

PRESIDENTE. Ora torneremo al bilancio dell'interno, e più specialmente alla proposta di legge dei deputati Minghetti e Luzzatti...

PRESENTAZIONE DI DOCUMENTI DIPLOMATICI
RELATIVI AGLI AFFARI D'ORIENTE.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho l'onore di presentare alla Camera i documenti diplomatici che costituiscono il *Libro Verde* pel periodo dei negoziati che finisce alla convocazione del Congresso di Berlino.

Una voce. Un bel volume!

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questi documenti che saranno stampati. (*Bravo!*) e distribuiti agli onorevoli deputati. (V. n° X *Documenti*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE.

PRESIDENTE. Spetta all'onorevole Minghetti di svolgere il suo progetto di legge.

MINGHETTI. Molte cose mi invitano ad esser breve.

Prima di tutto non si tratta oggi che di prendere in considerazione un progetto di legge sulla emigrazione da me presentato, e la discussione verrà opportuna a suo tempo, se il progetto sarà portato davanti al Parlamento. Ancora

L'ora del tempo e la dolce stagione;

e infine l'essere stato preceduto dall'onorevole Del Giudice, il quale ha svolto largamente questo tema e storicamente e razionalmente.

Egli ha tribuita lode al Comitato della Società di patronato sugli emigranti, che, se non erro, verso il fine del 1875 ebbe vita, ed il cui progetto l'onorevole Del Giudice ha presentato alla Camera.

Anche io mi associo alle meritate lodi, e dichiaro che tanto io quanto il mio collega Luzzati abbiamo preso per base dei nostri studi, questo medesimo progetto, ma vi abbiamo aggiunto alcune clausole che mi sembrano essenziali e che dirò fra breve.

Qui non si tratta di impedire l'emigrazione. In un paese retto da istituzioni libere ognuno deve poter andarsene dove desidera, e l'emigrazione in certi casi può essere, ed è una sorgente di ricchezza e di prosperità anche per la madre patria.

Ma non si può lasciare senza regola e senza disciplina le agenzie di emigrazione, le quali talvolta si convertono, in agenzie d'inganni e di seduzioni. E giova ricordare che tutti, o quasi tutti i paesi civili hanno delle leggi le quali regolano queste agenzie di emigrazione, esigono delle condizioni per coloro che abitualmente compiono le operazioni per l'arruolamento e per il trasporto degli emigranti all'estero, ed una cauzione per rispondere del loro operato.

Al progetto formulato del Comitato per la emigrazione, e del quale la Camera ha udita testè la spiegazione, abbiamo aggiunto un ultimo articolo di sanzione penale preso testualmente dal Codice penale che il Senato votò, ed è l'articolo 451, § 2 del capo V.

Ma ciò che a me ed al mio collega parve essenziale fu di dare al Governo un organo speciale per lo quale la legge fosse eseguita. Imperocchè ciò che io temo sopra tutto è che noi stabiliamo delle disposizioni di legge, che poi rimangono lettera morta. Bisogna dunque creare un organo governativo il quale abbia esclusivamente e continuamente di mira l'esecuzione di questa legge, in doppio modo, raccogliendo e fornendo i dati utili a conoscersi, e d'altra parte vigilando sulle agenzie di emigrazione e denunziando quelle che prevaricassero alle autorità di sicurezza pubblica o giudiziarie, in certi casi di urgenza pigliando anche dei provvedimenti a tutela degli emigrati, il cui contratto fosse manifestamente violato.

Io credo che, senza l'istituzione di un ufficio peculiare, che può essere composto di pochissimi individui, ma che deve essere organizzato a questo scopo ed avere a capo un Ispettore, si correrebbe rischio di non conseguire alcun risultato efficace. Affidando il compito ad una divisione amministrativa che abbia già molte altre cose da fare si corre il pericolo che la legge rimanga dimenticata. Io pongo grandissima importanza in ciò, che facendo noi una legge, questa legge abbia la sua piena esecuzione, ed è perciò che vi ho introdotto l'articolo primo che suona così: Presso il Ministero di agricoltura e commercio vi sarà un Ispettore ed un ufficio di ispezione. Esso accorda la licenza agli agenti di emigrazione; vigila sopra di essi; in caso di trasgressione della presente legge ordina il ritiro della licenza, ed all'uopo li denuncia alle autorità di pubblica sicurezza, e giudiziarie; corrisponde direttamente coi prefetti, e coi regi consoli all'estero e provvede sulla relazione dei medesimi; infine raccoglie le notizie opportune rispetto all'emigrazione, le comunica ai prefetti per essere diramate, ed ha il diritto di affissione gratuita dei suoi manifesti in qualunque stazione, o impresa di trasporti per terra, o per acqua, di qualsivoglia specie.

Imperocchè in quei luoghi medesimi dove con falsi annunci si promettono mari e monti agli emigranti, conviene che ivi stesso essi possano leggere parole che mettendo in chiaro la verità dei fatti li inducano almeno a riflettere sull'atto che stanno per compiere.

Un altro articolo nuovo è l'articolo 2. Ivi dopo avere dichiarato che nessuno può essere impedito

di emigrare quando abbia adempiuto ai doveri che gli sono imposti dalle leggi civili e militari si stabilisce che l'emigrante che ha un contratto scritto o verbale, con un agente di emigrazione, possa ricorrere contro di esso per abuso al prefetto nel regno od al regio console all'estero, il quale accertato sommariamente l'abuso, determini l'indennità dovuta all'emigrante, riferendone all'ispettore perchè detta indennità sia ritenuta sulla cauzione che è stata prestata dall'agenzia anticipandola anche in tutto o in parte ove occorra.

Imperocchè se l'emigrante deve aspettare che da un paese estero si scriva a Roma, e quivi fatto il giudizio venga la risposta, potrà trovarsi per abuso altrui privato di ogni mezzo di sussistenza. Questi sono i punti principali coi quali il nostro progetto modifica quello del Comitato.

Certo avrei molte osservazioni ad aggiungere, ma non credo sia opportuno il momento, e mi riservo a farlo quando la legge verrà in discussione, poichè spero che l'onorevole ministro dell'interno non porrà difficoltà ad accettarne la presa in considerazione.

Questa legge oggimai è richiesta vivamente dall'opinione pubblica, ed ha, come dissi, il suo riscontro presso le altre nazioni civili.

Non si tratta di violare la libertà dei cittadini, non si tratta di impedire l'emigrazione libera e spontanea. Si tratta solo di regolare le agenzie d'emigrazione, e di colpirle quando esse prevarichino rendendole responsabili dei danni che scientemente hanno procurato. Purtroppo è comune il caso di uomini adescati da fallaci lusinghe di una miracolosa fortuna in paese lontano i quali trovano colà il disinganno, la miseria e la desolazione.

Raccomando dunque alla Camera di prendere in considerazione la mia proposta.

PRESIDENTE. È presente l'onorevole D'Amore?

È presente l'onorevole Polti?

Non essendo presenti gli onorevoli colleghi i due progetti che rimanevano ancora a svolgersi saranno rimandati ad altra occasione.

Si passerà allo svolgimento delle varie interrogazioni ed interpellanze.

La prima interrogazione è dell'onorevole Costantini:

« Il sottoscritto desidera interrogare il ministro dell'interno se e quando intenda di ripresentare i progetti di legge sugli archivi nazionali, e sul personale delle opere pie nelle provincie meridionali. »

L'onorevole Costantini ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

COSTANTINI. Come la Camera ha udito, la mia interrogazione abbraccia due parti distinte, e solleva

due gravi questioni, su cui richiamo l'attenzione sua e quella del Governo.

Tratterò, con quella maggiore brevità che mi è consentita, l'una e l'altra parte, incominciando dagli archivi.

L'ordinamento degli archivi è una di quelle pubbliche necessità, che sotto molteplici rispetti s'impongono alla considerazione dello Stato.

Convieni quindi innanzi tratto rendersi conto dello stato presente degli archivi del regno.

Esistono oggi in Italia 17 archivi detti di Stato in Roma, Milano, Brescia, Venezia, Mantova, Genova, Parma, Modena, Bologna, Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Torino, Napoli, Palermo e Cagliari. Esistono altresì 20 archivi detti provinciali in Aquila, Avellino, Bari, Caltanissetta, Campobasso, Caserta, Catania, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Girgenti, Lecce, Messina, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno, Siracusa, Teramo, Trapani.

Tutti questi archivi contengono carte di Stato, cioè amministrative, finanziarie, giudiziarie e politiche; ma i primi sono a carico dello Stato, i secondi a carico delle provincie che vi spendono lire 83,000 per anno. I primi fruttano allo Stato circa lire 50,000; i secondi non rendono alle provincie che qualche migliaio di lire.

Oltre a ciò fino al 1876 esistettero 47 archivi notarili nelle provincie lombarde, venete, parmensi, toscane, napoletane e siciliane: erano a carico dello Stato, che vi spendeva lire 314,000 per anno, e ne ritraeva 500,000 di proventi.

A tenore poi della legge organica sul notariato del 1875, dovrebbero esistere ora 160 archivi notarili distrettuali, ma non esisteranno giammai, perchè dovrebbero mantenersi esclusivamente coi tenui ed incerti proventi archivistici.

Questa è la situazione di fatto degli archivi del regno.

Entriamo ora a parlare più particolarmente degli archivi del mezzogiorno, a cui precipuamente si riferisce questa prima parte della mia interrogazione.

Gli archivi nelle provincie meridionali continentali furono istituiti con legge del 12 novembre 1818, e con legge del 1° agosto 1843 furono istituiti nelle provincie siciliane.

Il carattere fondamentale di questi stabilimenti era storico e scientifico.

In essi s'insegnava la diplomazia, s'insegnava la paleografia; e non si entrava a percorrere questa nobilissima carriera se non previ e mediante concorsi assai gravi, che versavano specialmente nell'alta cultura delle lingue antiche.

È facile arguire da ciò che questi stabilimenti

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

fino da principio corrisposero a un fine altamente civile, e soddisfecero ad uno dei prevalenti bisogni del tempo, la riscossa degli studi storici, che ebbero tanta parte nel nostro risorgimento nazionale. Anzi io non esito ad affermare che uno dei primi semi della precoce civiltà di quei luoghi, sparso evidentemente dal gran fiume della rivoluzione francese, fu appunto gittato con la creazione degli archivi.

Quanto al loro mantenimento, furono posti a carico del così detto fondo comune, costituito dalle antiche leggi organiche amministrative napoletane, che era un fondo desunto dal contributo fondiario di tutte le provincie dello Stato, e amministrato dal ministro dell'interno per alcuni servizi di carattere interprovinciale e quasi generale di tutto lo Stato.

Quest'antica istituzione, o signori, è durata in tutta la sua floridezza, in tutto il suo splendore, fino alla promulgazione della legge organica amministrativa del 20 marzo 1865, entrata in vigore col 1° del successivo gennaio 1866; la quale non per altra ragione che della pungente angustia dei tempi, nell'erta faticosa del pareggio, con l'articolo 172 dispose che questi stabilimenti passassero a carico delle rispettive provincie, pur seguitando ad essere amministrati e diretti dal Governo.

Molte e gravi furono le difficoltà, che accompagnarono l'applicazione di questa disposizione. Basti il dire, che essa in tutte le provincie superiori e centrali dello Stato non fu potuto eseguire, e non venne altrimenti eseguita che a carico delle provincie napoletane e siciliane, dove gli archivi erano perfettamente ordinati e funzionavano mirabilmente.

La legge sanzionò così a danno di quelle provincie due gravi e lamentabili ingiustizie, obbligandole innanzi tratto a conservare carte non proprie, ossia a fare un vero e proprio servizio di Stato, ed aggravandole di un carico che sfugge completamente alle altre provincie del regno. E questa disuguaglianza di trattamento si rende tanto più notevole, inquantochè non solo si verifica tra regione e regione, ma si verifica altresì tra le diverse provincie di una stessa regione. Infatti le provincie di Napoli e di Palermo, sedi di archivi centrali di Stato, non vennero sottoposte a questo trattamento; e la provincia di Benevento, creata nel 1860, sfuggì anch'essa alla sorte comune di tutte le altre del mezzogiorno.

Ma non si arrestano qui i danni generati da questa disposizione legislativa. Essa rovinò altresì il personale in carriera localizzandolo, attribuendone la competenza passiva alle provincie pur conservandone l'alta direzione nelle mani dello Stato, e sconvolgendo così in ogni parte i buoni e sapientissimi istituti antichi, meno per avventura in quella, che

per la mutata ragione dei tempi reclamava una necessaria modifica, vale a dire nell'ammontare degli stipendi.

Era naturale, o Signori, che uno stato di cose così grave, un'ingiustizia così manifesta e palpabile dovesse richiamare non solamente l'attenzione di coloro che n'erano colpiti, ma altresì quella del Governo e della Camera. Ed in effetto, in seguito a vivi e molteplici richiami sollevati in quest'aula, una serie non interrotta di provvedimenti e di decreti tenne dietro alla legge 20 marzo 1865, che si studiano tutti di ritirare l'istituzione verso le sue origini e cancellare gli effetti della inopportuna innovazione.

Aprè la serie il regio decreto del 15 marzo 1870, con cui venne istituita una Commissione governativa, composta di uomini preclari e competentissimi, coll'incarico di studiare il riordinamento degli archivi.

Seguì il decreto del 5 marzo 1874, col quale furono passati alla dipendenza unica del Ministero dell'interno; sopraggiunto tosto dall'altro del 26 detto mese ed anno, col quale venne istituito un Consiglio generale degli archivi. Venne dopo quello del 31 maggio 1874, col quale vennero stabilite, o, per dir meglio, ristabilite le sovrintendenze generali: susseguì il decreto 27 maggio 1875, che regola l'ordinamento generale dei suddetti archivi; susseguì anch'esso da quello del 28 novembre 1875, col quale furono fissati i gradi, le classi e gli stipendi del personale: ed ultimo fra tutti comparve il decreto del 16 dicembre 1875, che stabilì il ruolo organico del personale.

Tutti questi atti sovrani implicano il principio, come ho accennato testè, che i cosiddetti archivi provinciali del mezzogiorno non sono altrimenti che veri e propri archivi di Stato.

Era questo lo stato della questione quando l'onorevole mio amico Nicotera, allora ministro dell'interno, sottopose alla Camera il progetto del 1° marzo 1877, col quale intese a risolvere una volta per sempre questa antica e grave questione.

Il concetto generale di questo progetto è il seguente: istituire in Roma un grande archivio centrale di Stato, nel quale fossero raccolti gli atti di tutte le amministrazioni centrali, col fondare in ogni capoluogo di provincia un archivio così detto nazionale, nel quale sarebbero raccolti gli atti di tutte le amministrazioni governative della provincia.

La spesa generale risultante da questo progetto di legge non oltrepassava le lire 218,000, che, come la Camera vede, era assai tenue in rapporto al vantaggio notevole, che veniva a conseguirsi collo sta-

bile ordinamento di un servizio di così grande importanza.

Il progetto Nicotera, quantunque favorevolmente accolto dagli uffici, non ebbe la fortuna di venire alla pubblica discussione; e non ebbe altro effetto che di rimescolare dal fondo la questione e inasprire, se mi si permette la parola, gli antichi e giustissimi desideri delle provincie che più vivamente l'avevano invocato.

Ma io trovo che l'opportunità di esso non è punto venuta meno, anzi parmi aumentata oggi, massimamente per la proposta che pende tuttavia innanzi alla Camera, e che concerne la riforma della legge sul notariato, proprio in quella parte che riflette gli archivi notarili, parendomi che le due proposte di legge potrebbero facilmente riunirsi e formare una legge sola, contenente la disposizione che gli archivi notarili, piuttosto che formare un istituto a sè, formassero altrettante sezioni distinte degli archivi nazionali.

I vantaggi di questa combinazione sarebbero molti ed evidenti: accennerò i principali.

1° Ogni provincia avrebbe subito un archivio per tutte le carte di pubblica appartenenza;

2° Cesserebbe ogni disuguaglianza di trattamento tra le provincie meridionali e le altre;

3° Il servizio verrebbe ordinato con mirabile semplicità e notevole economia generale.

Ora passerò alla seconda parte della interrogazione, che concerne il personale delle Opere pie dell'Italia meridionale.

Anche questa questione del personale delle Opere pie meridionali è stata più volte portata dinanzi alla Camera; e, sia detto ad onor suo, il precedente Ministero tentò pure di scioglierla, ma non vi riuscì.

Anzitutto bisogna bene intendersi sopra questo benedetto personale.

Io ricordo che quando il progetto, presentato dall'onorevole Nicotera nella passata Sessione, venne innanzi agli uffici della Camera, diè luogo a molte e gravi dispute meno forse per la cosa in sè, che per l'imperfetta notizia che se ne aveva.

Qui non si tratta, o signori, d'impiegati di Opere pie autonome, come alcuni credevano, perchè non può saltare in mente a nessuno di mettere a carico dello Stato il pagamento d'impiegati locali, che non adempiono altri carichi che di carattere essenzialmente ed esclusivamente locale.

Nè si tratta di impiegati provinciali, incaricati del servizio delle Opere pie.

Ben è vero che in alcune provincie dello Stato le deputazioni provinciali assorbono questo servizio, ed essendo per legge incaricate della tutela delle

Opere pie, invadono le competenze del prefetto e compiono gli uffici esecutivi; ma questo non è che un abuso, costantemente biasimato e qualche volta altresì punito dal Ministero.

La tutela delle Opere pie, affidata dalla legge alla deputazione provinciale, in questa parte, non si differenzia per nulla dalla tutela dei comuni; e come per la tutela dei comuni vi è un'apposita divisione nelle prefetture che adempie agli uffici esecutivi, così parimenti deve essere per le Opere pie: ciò che in effetti si verifica in tutto lo Stato, meno le provincie meridionali e la Sicilia.

Il carattere pertanto dei funzionari, che sono in quelle provincie applicati a questo servizio, è puramente e semplicemente governativo. Per convincersene basta volgere un'occhiata alle istruzioni del 20 maggio 1820, che vengono così nitidamente riassunte nella relazione, che precede il progetto Nicotera del 22 novembre 1877.

« In virtù dell'articolo 4 di queste istruzioni, in ogni provincia venne creato un Consiglio detto degli ospizi, al quale fu affidata la vigilanza, la tutela, la direzione di tutti gli stabilimenti di beneficenza ecclesiastici e laicali, esistenti nella rispettiva giurisdizione. Componevasi questo Consiglio dell'intendente che ne aveva la presidenza, dell'ordinario diocesano del capoluogo della provincia, di tre consiglieri e di un segretario; ed aveva un proprio ufficio amministrativo, separato da quello dell'intendenza, con un competente numero d'impiegati, ai quali era affidata tutta la parte esecutiva del servizio. Anche questi impiegati erano nominati, rimossi e trasferiti dal Governo del Re; il loro stipendio però, determinato dal Governo stesso, era pagato dalle Opere pie mediante un contributo proporzionato sulle loro rendite. Avveniva poi frequentemente che impiegati del Ministero dell'interno, delle intendenze, e talvolta anche della magistratura fossero nominati presso gli uffici di segreteria dei Consigli degli ospizi o viceversa; ed in tal caso la pensione di riposo veniva ripartita tra il Governo e le Opere pie, in ragione di tempo e di stipendio.

« Niun dubbio adunque che gli impiegati dei Consigli degli ospizi nelle provincie meridionali avessero il carattere, i diritti e i doveri degli impiegati governativi. »

Nè si creda, o signori, che questi impiegati non abbiano alcuna importanza. La Camera deve sapere che un patrimonio enorme è tutto affidato alla cura, alla sapienza ed alla onestà di questi funzionari; perchè se è vero che la legge ne attribuisce la tutela alla deputazione provinciale, non è men vero che

nel fatto questa tutela non è altrimenti esercitata che da loro.

Io stesso, che ho l'onore di far parte della deputazione della mia provincia, io stesso debbo confessare che quando mi pervengono degli enormi volumi di conti, non trovo sempre il tempo e la pazienza per occuparmene; e non posso il più delle volte che riferirmene agli studi e all'integrità dei funzionari, incaricati del servizio esecutivo. Che se essi o per inesperienza o per mala fede tradissero il proprio mandato, molto facilmente la deputazione ed io, comunque animati dai migliori intendimenti, cadremmo nella rete, e il concetto della tutela diventerebbe illusorio.

Non voglio annoiare la Camera colla minuta statistica di questo patrimonio, bastandomi annunciare che esso rilevava nel 1864 all'annua rendita di lire 14,360,402 82, come rilevo da un pregevole lavoro di uno dei più distinti funzionari di questo ordine, l'avvocato Gioacchino Cappellieri.

Veda dunque la Camera che è importantissimo il trattare questo personale in uno più che in un altro modo; che lo Stato non può disinteressarsi per ragioni d'ordine generale in tutto ciò che lo concerne; poichè potrebbe accadere che questa sua poca cura tornasse di grave pregiudizio a un patrimonio cospicuo e consacrato a fini così benefici ed umanitari, quali sono i fini delle Opere pie.

Una istituzione consimile a quella fondata nel mezzogiorno dalle istruzioni del 1820, esisteva anche nelle antiche provincie, creata dalla legge del 20 novembre 1859, che dopo le annessioni venne estesa a tutte le provincie centrali del regno.

In questo stato di cose sopraggiunse la legge del 3 agosto 1862, che regolò il servizio delle Opere pie nel regno.

Se non che l'effetto di questa legge fu vario e diversissimo secondo le diverse provincie dello Stato; perchè mentre in quelle, nelle quali vigeva l'ordinamento del 1859, fu senz'altro applicata e fece sì che quel personale delle Opere pie venisse immediatamente assunto a carico dello Stato, il contrario avvenne disgraziatamente nelle provincie meridionali, dove il contributo o ratizzo a carico delle Opere pie venne provvisoriamente mantenuto a tutto il 31 dicembre 1864.

Se non che, nell'avvicinarsi di quell'epoca fatale, il Governo non poté a meno di accorgersi che colla cessazione del ratizzo, questo personale, di cui non si volle riconoscere il carattere governativo, veniva ad esser posto completamente in oblio, senz'altra colpa che di essersi interamente affidato alla previdenza dello Stato; e fu allora che per mitigare gli effetti della legge venne promulgato il decreto del

20 agosto 1864; il quale in perfetta opposizione della legge stessa stabilì che il ratizzo continuasse indefinitamente, limitandone però l'uso ad alcuni casi specialmente contemplati.

Così con manifesta offesa della legge e di ogni giustizia distributiva le Opere pie meridionali o le provincie per esse continuarono a sopportare un carico, di cui le altre provincie dello Stato si sgravarono per sempre.

Oltre a ciò una intiera classe di benemeriti funzionari, dopo aver spesi i migliori anni della vita in questo servizio, si vide quasi gettata sulla via, mantenuta in ufficio così per misericordia e senza alcuna speranza di miglioramento, anzi esposta continuamente a tutte le terribili evenienze dei diseredati della legge: ciò che certo non approdò all'esattezza del servizio, e alla severa tutela del patrimonio dei poveri!

In questo stato di cose intervenne il progetto dell'onorevole Nicotera del 22 novembre 1876, il quale per provvedere appunto ad una necessità generalmente riconosciuta divise provvidamente la sorte del personale dalla riforma generale delle Opere pie, e non proposasi che una questione semplice e concreta, la risolvè in perfetta conformità di giustizia, riconoscendo il carattere governativo di questi funzionari e ammettendoli in servizio dello Stato con quegli opportuni temperamenti che l'importanza della materia richiede.

La spesa da questo progetto di legge addossata al pubblico erario è lievissima. Poichè dalla statistica del personale superstiti di questa antica e non ingloriosa falange, risulta che oggi non ne sopravvivono che 145, dei quali una buona metà, dovendo passare a servizio governativo, chiederebbe la pensione di riposo senza alcun aggravio del bilancio dello Stato.

Ridotta in questi termini, la questione non poteva non essere favorevolmente risolta dalla Camera; ma, disgraziatamente, occorre tutto ciò che occorre, la sessione fu chiusa, ed anche questo progetto insieme a tutti gli altri andò per aria.

Il fine pertanto della mia interrogazione è questo: di sapere dall'onorevole ministro dell'interno se e quando egli intenda ripresentare i due progetti, dei quali ho avuto l'onore d'intratterferire la Camera.

Io credo di averne sufficientemente dimostrato la giustizia e l'urgenza.

Non mi diffonderò più oltre; conosco ed apprezzo le condizioni della Camera; e mi basta il confidare che dove ragioni morali, amministrative e politiche reclamano delle proposte, ivi non può lungamente desiderarsi l'opera di un Ministero, che ha come il presente così alta coscienza dei propri doveri.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

PRESIDENTE. Ora verremo allo svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole Cavalletto.

Ne do lettura.

« Chiedo di interrogare l'onorevole ministro dell'interno, sotto la cui giurisdizione fu posta l'agricoltura, se intende ripresentare il progetto di legge 31 gennaio 1877 dell'ex-ministro Maiorana per l'abolizione di quei diritti di uso conosciuti sotto la denominazione di *vagantivo* nelle provincie venete e mantovana. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto per svolgere la sua interrogazione.

CAVALLETTO. Due motivi mi mossero a fare questa interrogazione: 1° il desiderio che nelle popolazioni non venga mai meno la fiducia nella giustizia e nell'azione provvida del Parlamento e del Governo nazionale; 2° il dovere che io sento di sollecitare la soluzione di una questione antica, della quale in altri tempi ho avuto occasione di occuparmi, quale rappresentante dei comunisti di Cavarzere.

Non è necessario che io qui rifaccia la storia della servitù del *vagantivo*, perchè della sua origine, della sua natura, delle sue vicende parla assai diffusamente la relazione ministeriale, bene particolareggiata, che accompagna il progetto di legge 21 gennaio 1877, relativo all'abolizione di questa servitù; laonde ogni altra informazione data in proposito da parte mia sarebbe inutile.

Il Senato si occupò due volte di questa questione, e il 5 marzo 1872 concretò e votò il progetto di legge per l'abolizione del *vagantivo*.

Questo progetto di legge venuto alla Camera il 25 marzo 1873 non poté esservi discusso.

L'ultimo progetto di legge 31 gennaio 1877, suaccennato, presentato dal ministro di agricoltura, industria e commercio, onorevole Maiorana-Calatabiano, fu discusso negli uffici della Camera, la Commissione parlamentare da questi eletta lo esaminò, e ne nominò relatore l'onorevole nostro collega Bernini, il quale si occupò di questa questione con molta diligenza e solerzia, e, desideroso di ottenere soluzioni definitive e pratiche, fece indagini, investigazioni per venire alle più opportune proposte pratiche e stava già compiendo il suo lavoro, quando la chiusura dell'ultima Sessione fece cadere il progetto.

Ora io domando all'onorevole ministro dell'interno, sotto la cui giurisdizione trovasi provvisoriamente adesso l'agricoltura, se sia sua intenzione di ripresentare questo progetto di legge, e di procurare che abbia termine un'antica questione, la quale tiene agitate le popolazioni, fra le quali esercitansi la servitù del *vagantivo*; e se intenda risolvere sollecitamente cotesta questione, della cui equa riso-

luzione avevano dato tante volte promessa le autorità governative passate e presenti.

Quanto sia urgente la risoluzione di questa questione è evidente; è tale, ripeto, che agita quelle popolazioni, e che si fece pericolosa e ardente dopo l'intraprendimento delle grandi bonificazioni dei terreni palustri, sui quali la servitù del *vagantivo* si esercitava e si esercita.

Una legge adunque, la quale equamente la risolva, la quale concili i diritti e gl'interessi dei proprietari dei terreni palustri gravati di servitù, e dei comunisti che godono del diritto di *vagantivo*; che metta termine assolutamente a eventuali nuovi ammutinamenti e tumulti dei contadini contro i proprietari; e che faccia dimenticare le collisioni, qualche volta sanguinose avvenute tra i tumultuanti e la forza pubblica, sarà di grandissimo giovamento per la pace e la calma di quelle popolazioni; sarà inoltre assai utile per il progresso dell'agricoltura, e toglierà una servitù medioevale, la quale è assolutamente in contraddizione colla presente civiltà.

Dopo gli studi lungamente maturati, dopo le molte proposte fatte per risolvere tale questione, io non mi soffermerò ad indicare i criteri sui quali dovrebbero essere basate le disposizioni di legge per l'abolizione di questa servitù: io mi limiterò ad esporre alcuni desideri e poche osservazioni.

È desiderabile prima di tutto che sia precisato il modo di accertamento dei terreni palustri, bonificati e da bonificarsi, ch'erano e sono in porzione tuttora soggetti all'esercizio da parte dei comunisti di questa servitù; e che di ogni appezzamento dei terreni affetti da detta servitù sia determinata la classificazione, il reddito censuario, e da questo sia ridotta la rendita effettiva, la quale mediamente sta alla censuaria come 100 a 65.

Questi dati si possono ricavare assai facilmente dai registri del censimento veneto. Credo poi che sia giusto ed equo che nel determinare il canone, che devono pagare i proprietari dei terreni palustri per riscattare le loro proprietà da questa servitù, i calcoli si debbano riferire all'epoca in cui la servitù era nel suo stato normale, cioè prima delle grandi bonificazioni dei terreni palustri, le quali bonificazioni, avendo ormai ridotto a minima parte i terreni vallivi, fecero rincarire i prodotti palustri. Per cui se ora questo canone si commisurasse sul valore presente dei prodotti palustri, si avrebbe effettivamente una misura d'indennizzo troppo gravosa, ingiustamente gravosa per i proprietari dei terreni da riscattarsi.

Nella valutazione di questo canone di riscatto io desidero che non si dimentichino alcune avvertenze: cioè che la raccolta dei prodotti palustri facevasi in

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

comunione dai proprietari dei terreni vallivi e dai comunisti godenti del diritto di servitù; che la falciatura dei prodotti palustri, secondo la consuetudine che vigeva, e che vige, si faceva in modo diverso, secondochè eseguirsi a cura dei proprietari o dei comunisti, i proprietari dei terreni potevano falciare questi prodotti con falci a lungo manico, mentre i comunisti; o *canneruoli*, dovevano usare falci a corto manico; devesi anche avvertire che i proprietari avevano esclusivamente essi soli diritto di pascolo sui terreni vallivi suddetti; che le imposte prediali pagavansi e pagansi dai proprietari; e che finalmente, prima delle grandi bonificazioni, non tutti i prodotti palustri si potevano raccogliere, attesa la loro grande quantità, ma una buona parte non raccolta inaridiva, essiccavasi e veniva allora abbruciata.

Parmi che queste avvertenze debbano aversi presenti e debbano essere prese in considerazione nel calcolare e determinare il canone di riscatto di questa servitù, quando si desidera, com'è dovere, procedere con equità e giustizia.

Io spero che, se l'onorevole ministro avrà a tutto ciò riguardo e riprenderà in esame gli studi, ed i progetti di legge, votati o proposti, sia quello del Senato, sia quello presentatoci da ultimo dall'onorevole Maiorana-Calatabiano, potrà concretare ed esibirci un nuovo progetto di legge preciso, semplice, pratico, il quale termini soddisfacentemente e completamente questa questione, il quale appaghi pienamente e pacifici quelle popolazioni, e metta in buon accordo i proprietari dei terreni coi comunisti che godevano della servitù, che vuolsi abolita.

Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Passeremo allo svolgimento della interrogazione dell'onorevole Bertani Agostino, che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro dell'interno circa le sue intenzioni nel regolare la polizia dei costumi, e circa la riforma, già proposta, delle discipline vigenti per la tutela della sanità e della morale pubblica. »

La parola spetta all'onorevole Bertani Agostino.

BERTANI AGOSTINO. Il tema, cui accenno colla modesta forma d'interrogazione, richiederebbe ben altro modo di presentazione innanzi alla Camera, e maggiore svolgimento di quello che oggi intendo dargli, se la Camera dovesse oggi sanzionare misure efficaci per tutelare la pubblica sanità e la pubblica moralità.

Volli invece usare la discreta forma dell'interrogazione per offrire all'onorevole ministro dell'interno l'occasione di manifestare i suoi intendimenti

circa l'ardua questione che, posso dire, si agita oggidì con molta vivacità in Inghilterra, nella Francia, nel Belgio ed in Italia, e che diede vita ad una federazione di distintissime persone convinte della necessità di togliere ogni sanzione governativa alla prostituzione, voglio dire la benemerita federazione britannica-continentale.

Ed è opportuno, mi sembra, di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sopra tanto delicata questione, poichè il suo antecessore, l'onorevole Nicotera, se ne era molto interessato; costituì una Commissione apposita per studiarla, e presentò il 22 dicembre 1877 alla Camera un disegno di legge per la *Riforma delle discipline vigenti per la tutela della sanità e della morale pubblica*.

Quel progetto, se non rispondeva a tutto quello che io avrei desiderato, discorde perciò e membro dimissionario di quella Commissione, conteneva pregevolissimi provvedimenti, e segnava un gran passo nella riforma vagheggiata.

Io desidero pertanto conoscere se il presente onorevole ministro dell'interno abbia le medesime vedute, intenda valersi delle medesime disposizioni di legge, o, come io bramerei, voglia migliorarle ed ampliarle.

Colsi poi volentieri l'occasione del bilancio dell'interno, perchè nei suoi capitoli trovansi talune spese, talune cifre le quali, sto per dire, mi mettono sulle labbra le osservazioni e le proposte, e mi suggeriscono gli argomenti che alla grande questione si attengono.

Comunque possano essere diversi i miei apprezzamenti da quelli dell'onorevole ministro e diverse le intenzioni circa l'attuabile riforma, io so di parlare innanzi ad uomini i quali da nulla di umano reputansi alieni; e so di parlare ad un ministro che al retto giudizio congiunge un cuore nel quale hanno un culto i sentimenti più delicati dell'umanità.

Toccando quindi i diversi argomenti, io intendo sollecitare dall'onorevole ministro una risposta che mi faccia note le sue intenzioni.

Vengo per primo al bilancio dell'interno.

Dal numero 19 al 23 sono notate le spese per i sifilicomi. È qui registrata, o signori, la spesa per provvedere ai danni di una deplorabile industria, di cui malauguratamente il Governo si è fatto patrono; ma non v'è registrato di contro l'incasso proveniente dalla stessa impurissima fonte.

Sarebbe troppo invero, se io reclamassi questa registrazione; ma desidererei almeno che quel danaro di così triste provenienza, fino a che non siano adottate le radicali riforme che attendo, fosse

impiegato per sopperire in parte alle spese che provengono appunto dalla causa dei danni.

Il contributo del vizio almeno non entri ad ingrossare le spese segrete. È già troppo che vi sia questo titolo di spese segrete; mentre non tutte rispondono alla loro denominazione se pure molto concedono al loro uso.

E invero, se il Governo crede di aver bisogno di somma molto maggiore per la pubblica sicurezza e sente la necessità di spese misteriose o per quelle improvvise necessità che richiedono sussidio (per le quali si sa che spesse volte sono appunto impiegati quei fondi), venga a chiederci il necessario aumento, e la Camera deciderà; ma cessi il triste sottinteso, e, finchè duri quel turpe provento, sia esso almeno adoperato a diminuire i danni cagionati dalla obbrobriosa origine sua.

Quanto ai sifilicomi che importano la spesa nientemeno che di 1,200,000 lire, l'onorevole Nicotera li aveva già affidati alle provincie ed ai municipi, ed era un gran passo. Ma io penso che vi ha di più a fare, perchè si possono, perdonate l'ardimento, impunemente sopprimere. Si possano sopprimere, perchè in tutti gli ospedali o vi sono, o vi furono, o vi possono essere istituite o restituite le sale celtiche, perchè vi possono, e vi dovrebbero essere i dispensarii celtici per uomini e per donne; perchè, se dovessero esservi sifilicomi dappertutto, com'è richiesto dall'applicazione del sistema attuale, si dovrebbero spendere dei milioni. Si possono sopprimere, perchè non sono tanto necessari, in quanto che non è così grave il malanno che si cura in quegli ospedali da dovercene preoccupare più degli altri i quali deturpano permanentemente dalla nascita alla morte gl'individui, condannano alla infermità ed alla morte molti individui nella società e segnano delle miserabili prevalenze di guai e di sventure nelle nazioni.

Finalmente io penso che debbano sopprimersi i sifilicomi perchè, come adesso sono costituiti e comunque ordinati e vigilati, forniscono il supremo perfezionamento del vizio, sono veri bordelli, veri mercati, dove è difficile immaginare quale scempio si faccia della coscienza, della libertà e della dignità dell'individuo. E qui in Roma, qui sotto gli occhi del Governo, ciò accade da lungo tempo, cioè fin da quando fu istituito il sifilicomio, si dà questo nome ad una sola sala che ha un diretto accesso sulla strada, accesso facilissimo a chiunque, dove poco tempo fa ancora entravano liberamente i merciai ambulanti, dove non vi ha per sorvegliante che una vecchia, la quale, rotta ad ogni sorta di invettive e domata, se mai abbia resistito, dalla tolleranza che la lascia vivere fra quella peste, è impossibilitata a

mantenere qualsiasi disciplina; dove l'ozio è festeggiato, dove il giuoco è diffuso in ogni angolo, dove si esercita uno schifoso traffico da chi ha vantaggio e cura di scegliere per il proprio lupanare femmine, fra le tante, quelle che probabilmente potranno essere presto ricondotte alla loro triste industria.

In questo sifilicomio, signori, l'altro ieri eranvi 47 ricoverate con soli 32 letti, e quindi era scarso il numero di quelle che dovevano dormire, due a due; poichè, un'altra volta che visitai quel luogo, la maggior parte dei letti era occupata da due persone.

Ma la cosa peggiore, o signori, è il difetto di nettezza in questi ospizi. Figuratevi il carattere di un sifilicomio, e immaginate voi che cosa debba esserne quando in esso non vi sia una larga condotta d'acqua a libera disposizione delle ricoverate, e non siavi neppure un bagno. Figuratevi che cosa possa essere quella biancheria!

Fu istituito da tempo, e però sotto un Ministero d'altri giorni, un contratto strano per il ricovero, pel mantenimento e per la cura di quelle donne, fra il Governo e l'ospedale della Consolazione, proprietario di quel locale. Per ognuna di quelle disgraziate il Governo paga all'ospedale della Consolazione, credo, lire 1 85 al giorno. L'ospedale, per sua buona ventura, è quasi esonerato dal mantenerle, perchè le mantengono di fuori, che hanno interesse a conservare il meglio possibile le loro allieve *avariate*, mandano ad esse dal di fuori il vitto. Ma il locale assegnato non bastava al concorso, anche appaiando le donne a due a due nei letti. Cosa si combinò pertanto? Lo spedale della Consolazione fece un contratto collo spedale di Terni che assunse lo stesso appalto per quelle infelici a sole lire 1 25 per ciascuna e per giorno; e così avviene per le malate di Roma, che ad ogni settimana, all'incirca, sono inviate con convoglio notturno a Terni, accompagnate da una guardia di pubblica sicurezza. E là vengono ricoverate.

Ricoverate?

Sì, ricoverate ma in locali tristissimi di quello spedale; che persino, sulla retta diminuita, fa discreti affari. La differenza a vantaggio dell'ospedale della Consolazione si bilancia quindi fra quaranta e cinquanta centesimi per donna e per giornata. Per un'opera pia non c'è male!

Ma che cosa avviene? Quello che sempre accade quando si ha di mira soltanto il lucro, lo si vuole sempre maggiore; e quindi là dove sonvi all'incirca 150 malati vi ha un solo medico, un novizio, che non so se sia laureato, ma che certamente non è laureato dall'esperienza; là scarseggiano i mezzi terapeutici; là mancano gli stromenti chirurgici; là manca la cosa principale in un ospizio

di malattie contagiose: lo spazio. Io vidi le sale tutte occupate dai letti, senza intermezzi tra l'uno e l'altro, e chi vuole passare dall'uno all'altro, bisogna che alla meglio li scavalchi.

Taccio poi di altre stanze, nelle quali la nessuna educazione delle ricoverate e la ristrettezza del luogo avevano convertita la stanza in un vero letamaio, nella contiguità di un'infermeria.

La sala celtica di Terni è capace di 80 a 100 letti, vi si ricoverarono talora perfino 150 persone. Dove le cacciassero, come dormissero, io non vorrei dirvelo, o signori. Questo solo posso dire, che è risultato di cose che non comportano scusa; e bisogna ripararvi; appena appena ricordando da quale miserabile condizione sociale provengano quelle donne si può sentire minor ribrezzo per quei giacigli e comprendere come esse non sentano tutto quel disgusto che farebbe fuggire ogni altra persona altrimenti allevata, o come debbano quelle creature tanto infelici adattarvisi per forza.

Anche in quelle sale celtiche di Terni, come nel sifilicomio di Roma, non vi sono bagni, nè liberi lavacri possibili.

E là in Terni appunto, per l'istesso andazzo del lucro stanno giorni e giorni, inutilmente reclamando il loro trasporto in Roma, delle diecine di donne già guarite e che dovrebbero essere rimandate alle loro case. Era un grido solo di quelle povere disgraziate che si affollavano intorno a un medico che mi accompagnava, per impetrare il loro trasferimento in Roma; come è sempre un grido di disperazione che esse mandano allora quando qualcheduna viene segnata per andarvi.

Io so che si sta studiando per scegliere un altro locale adattato a sifilicomio in Roma: io spero, anzi credo che l'onorevole ministro l'abbia in vista; ma io vorrei sollecitare davvero l'onorevole ministro dell'interno ad affrettarsi a concludere qualche cosa; perocchè, qualunque sia la deliberazione che venga presa circa le riforme da farsi in quella istituzione, questa è urgentissima. Allo stato attuale, qui si rivolta l'animo di qualsiasi uomo il più assuefatto a vedere le più tristi miserie dell'umanità. Si affretti adunque, onorevole ministro, si affretti, e se ella avesse bisogno di eccitamento, locchè non credo, io vorrei che ella facesse una visita in quegli ospizi; anche i luoghi della miseria devono essere visitati dai ministri, e credano a me che il loro nome, la loro opera benefica saranno molto più avvantaggiati nella pubblica opinione, moltiplicando ed estendendo quelle visite, anzichè correndo qua e là, a troppo frequenti feste od a continui banchetti. (*ilarità*)

Mi perdoni l'onorevole ministro, non è per lui che dico questo, è un monito per tutti; è una verità che

ha carattere generale; l'aveva proprio qui in gola e mi trovava imbarazzato ad ingoiarla, ed ho dovuto dirla per non ringhiottire a disagio una dura, ma una grande verità.

Ed ora tocco di volo il grave tema per conoscere le intenzioni dell'attuale ministro sul proposito.

Io penso che nessuna legge deve regolare il metricio. Esso è una calamità sociale che ha la sua origine in trascuranze criminose, in disuguaglianze irritanti, in indifferenze colpevoli dei Governi e della società. Io non analizzerò queste grandi cagioni; sarebbe troppo lungo discorrerne, ed ognuno di voi, o signori, mi ha già compreso. Ma ritengo, d'altra parte, che il Governo pel primo deve sorvegliare efficacemente, non tutelare la prostituzione, e che la sua sorveglianza debba essere fisica, ossia materiale, e morale. Per la parte morale intendiamo che si devono evitare e punire tutti gli scandali pubblici, e vigilare severamente per quelle trasgressioni che cadono sotto gli articoli del Codice penale. Per la parte materiale s'intende il mitigare la diffusione dei mali.

Signori, abbiamo ben altri mali e peggiori che infettano la società, come per esempio la rachitide, la scrofa, che davvero si ereditano e che sono malattie troppo spesso irrimediabili, e neppure emendabili, e che accelerano di gran lunga il corso della nostra vita, o la rendono, finchè dura, infelice ed inferma; e per questi malanni dove è la savia tutela della salute pubblica che esercita il Governo?

Impedisce forse il Governo i connubi fra scrofolosi e scrofolosi, fra rachitici e rachitici, e le alleanze degli uni cogli altri? Soccorre forse i disgraziati che sono obbligati a trascinarsi colle grucce, ed elemosinare per le strade per la loro impotenza fisica, originaria, di procacciarsi un qualsiasi alimento? Mai più. Le sue cure sono invece dirette a mitigare soltanto la diffusione degli effetti di un vizio, e più ancora di un vizio che paga, per satollarsi, i malanni volontariamente procacciati.

Per la naturale sorveglianza, nell'ordine fisico, deve avere il Governo l'alta mano cioè d'istituire degli ispettori sanitari che siano opportunamente distribuiti nelle grandi città, e nei capoluoghi di circondario, i quali sorvegliino l'attuazione delle discipline sanitarie, e siano responsabili dell'importanza del loro ufficio. E questi ispettori, e tutti i medici adoperati in questo servizio siano ben retribuiti perchè, o signori, il loro ufficio è grave, è penoso, è pieno di ribrezzi, ed ha questo per di più, che è un potente isolatore da ogni altra maniera di clientela.

Il resto sia devoluto alla vigilanza municipale che nella sua domesticità può riescire senza tanta durezza al medesimo scopo cui aspira oggi il Governo;

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

senza avere gli inconvenienti gravissimi che, per l'ingerenza di questo, si verificano.

E come ogni cosa deve avere i suoi luoghi umilissimi e reconditi, così ogni municipio abbia il suo immondezzaio per le materie reiette e per le persone che si reputano perdute.

Dissi perdute, ma non tutte quelle disgraziate possono dirsi totalmente perdute, perchè nelle molte visite che io feci in quei luoghi di lusso posticcio e di miseria vera, ho vedute tante e tante mani elevate supplici a me, e tanti sguardi di anime commosse che si rivolsero a me perchè trovassi modo di sottrarle alla vita che erano costrette, dopo un fallo od un inganno patito, a trascinarsi con viso allegro e con invincibile ribrezzo.

Ma, se non si possono dire tutte perdute, si possono ben dire tutte o tradite o sedotte, mercanteggiate, vendute e rivendute ogni giorno, talvolta a loro insaputa, con astuzia immensa e talora con atti violenti forzate a quella triste vita.

E chi procaccia tanto disastro è una razza di gente che dovrebbe essere colpita dal Codice penale, se quelle leggi si osservassero rigorosamente: e invece si tiene irresponsabile, e si giova della tutela del Governo per commettere le sue quotidiane empietà.

Bisogna cominciare dal correggere la legge, o signori, quando si voglia mettere mano in questa grave faccenda: bisogna che la legge stabilisca per bene la definizione di quelle disgraziate, poichè una cattiva definizione porta facilmente all'arbitrio.

In quella legge istessa, proposta dall'onorevole Nicotera, io veggio appunto questo grave difetto, poichè nella definizione confonde quelle che si danno alla prostituzione per vizio o per mercede.

Signori, il vizio individuale, per quanto diffuso, non può cadere sotto la sanzione della legge, ma il lupanare sì. E perchè dunque questo ricettacolo invece è favorito, regolato ed ha la sanzione governativa? Se tanta calamità sociale per ora è inevitabile, almeno il Governo non l'alimenti, non la secondi, non la protegga colla propria autorità.

Sonvi diverse e migliori maniere oggidì per tutelare la sanità pubblica che non è poi grandemente compromessa, lo ripeto, da questi malanni i quali per la maggior parte si guariscono in pochissimi giorni, e in così pochi, che io vidi parecchie volte donne uscite dall'ospedale, da due o tre giorni guarite, ritornarvi per altri lievi malanni, avvicinandosi così la malattia colla sanità due o tre volte in una settimana.

Io penso che il Governo, nel provvedere a questa necessità, debba altresì tutelare assai la libertà di ogni individuo, sia pur vizioso, sia pure abietto,

finchè non offenda la legge, finchè resta nel diritto comune.

Penso infine, onorevole ministro, che, sulla via già tracciata dal suo predecessore, ella può fare un gran bene progredendo, mantenendosi ossequente ai più rigorosi dettami della giustizia, dell'eguaglianza e della libertà individuale.

Ella non sarà da meno certo della pubblica aspettazione, ed io lo prego intanto di volermi chiarire i suoi intendimenti rapporto ai seguenti quesiti: se intende togliere ogni sanzione governativa alla prostituzione, pure serbando alta e severa vigilanza per la pubblica sanità e per la pubblica morale: se intenda commettere ai singoli municipi o alle provincie la più diretta vigilanza per quelle due esigenze sociali, la sanità e la pubblica morale, e lasciare a quei corpi elettivi tutti quei mezzi di ricovero e di cura, che ora esercita lo Stato.

Io confido, onorevole ministro, che ella vorrà secondare i voti, non dirò già di un sovraeccitato sentimentalismo, che quasi quasi non ammetterebbe quei disgraziati pervertimenti, ma vorrà invece ascoltare quelle voci insistenti e fondate, che reclamano le nazionali riforme rispondenti ai voti della odierna civiltà.

In questa fiducia io attendo la sua risposta.

PRESIDENTE. Ora verremo all'interrogazione dell'onorevole Muratori.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto domanda di interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulle condizioni di Firenze in seguito all'ultima notificazione del regio delegato. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Muratori per svolgere la sua interrogazione.

MURATORI. Nel richiamare l'attenzione del Governo sulle condizioni odierne del comune di Firenze, non intendo sollevare una questione di sentimentalismo, ma di giustizia, di equità e di ordine pubblico nello stesso tempo.

Mi terrò strettamente nei limiti della mia interrogazione.

Essa ha per obbiettivo la notificazione ultima del regio delegato, e le conseguenze giuridiche ed economiche di questa notificazione.

Il regio delegato, nel 15 giugno 1878, rendeva di pubblica ragione la seguente notificazione, della quale darò lettura:

« Il R. Delegato:

« Visti gli articoli 151 e 94 della legge comunale e provinciale,

« Delibera:

« Col giorno 18 giugno corrente sono sospesi i pagamenti seguenti:

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

« a) Dei capitali rappresentati da obbligazioni e premi del comune, dei capitali passivi al comune per contratti, conti correnti e per cambiali, tanto sull'amministrazione comunale che su quella speciale delle spese per l'occupazione austriaca e di tutti gli altri capitali sotto qualunque forma e per qualsivoglia titolo dovuti dal comune;

« b) Degli interessi scaduti e da scadere su tutti i capitali sopraindicati, ossia su tutti i capitali passivi all'amministrazione comunale ed a quella speciale delle spese per l'occupazione austriaca;

« c) Degli interessi promessi con deliberazione consigliare del 17 marzo 1878 sui capitali il cui pagamento fu prorogato;

« d) Dei capitali dovuti per dipendenza di opere pubbliche e lavori non obbligatori eseguiti a tutto il 17 giugno 1878 e di tutte le spese e concorsi a spese ordinarie e straordinarie non obbligatorie in forza della legge comunale e provinciale, e non divenute obbligatorie in virtù di leggi speciali e di impegni sanciti dall'autorità tutoria e dal regio Governo.

« Col giorno stesso sono sospesi gli accolti, le ordinazioni di lavori anche ordinari e di mantenimento che non siano reclamati da ragioni d'igiene e sicurezza pubblica, o dei quali non sia provata la urgente necessità;

« Ed all'effetto che possa in miglior modo essere provveduto alle spese dei pubblici servizi

« Ordina

« Al tesoriere comunale signor Ugo Borchì, al commesso signor Edoardo Sguanci riscuotitore dell'ufficio dei beni immobili, alla Banca nazionale toscana ed all'esattore delle imposte dirette, di non disporre delle somme che hanno incassate e che saranno per incassare nei modi prescritti rispettivamente pel tesoriere dai contratti del 28 maggio 1875 e 14 febbraio 1878, rogati Morelli; per il commesso riscuotitore dell'ufficio d'amministrazione dei beni immobili del comune, dal contratto del dì 16 agosto 1877, rogato Guerri; per la Banca nazionale toscana dal contratto 25 settembre 1871, rogato Morelli; e per l'esattore delle imposte dalle deliberazioni consigliari 4 dicembre 1877 e 7 marzo 1878 e dalle deliberazioni da esso accettate, se non dopo prelevato quanto occorre per supplire alle spese dei pubblici servizi.

« Le presenti disposizioni saranno comunicate al Consiglio a termini di legge.

« Il regio delegato

« Reichlin.

« Il segretario del municipio

« C. A. Morelli. »

La Camera ricorderà che, con deliberazione consigliare del 18 marzo 1878, il Consiglio comunale di Firenze sospendeva la restituzione dei capitali fino al 18 giugno 1878, ordinando il pagamento degli interessi.

La notificazione del regio delegato... (*Il ministro dell'interno parla col presidente*)

Io parlo specialmente all'onorevole ministro: attacco la legalità della notificazione.

MINISTRO PER L'INTERNO. (*Riprende il suo posto*)
Ha ragione, la prego di ripetere.

MURATORI. Avanti tutto, ricorderò la deliberazione consigliare del 18 marzo 1878, per esprimere una mia opinione, che, cioè, non era nella facoltà del Consiglio comunale di poter prorogare la restituzione dei capitali. La notificazione poi del regio delegato non può meritare l'approvazione nè del Governo, nè della Camera, vuoi nella forma, vuoi nella sostanza.

In quanto alla forma, l'abbandono ben volentieri al retto e giusto criterio del ministro dell'interno; in quanto alla sostanza, non posso a meno di rilciare l'illegalità della notificazione stessa, richiamando l'attenzione dell'onorevole ministro.

Il delegato regio si appoggia agli articoli 94 e 151 della legge comunale e provinciale. Ora, il ministro dell'interno sa meglio di me che il primo di questi articoli accorda i poteri consigliari alla Giunta in caso di urgenza. E se la notificazione riflettessero atti dei quali il Consiglio comunale era competente, trattandosi di cosa urgente, il delegato bene avrebbe operato, ed era nel suo diritto. L'articolo 151 riflette poi le attribuzioni del regio delegato, a cui la legge ha accordato gli stessi poteri e le stesse facoltà della Giunta municipale.

Ora siccome tutte le disposizioni, o meglio, la disposizione della lettera D, e le disposizioni riflettenti la Banca Toscana sollevano questioni giuridiche ed impegnano la fede dei contratti di fronte ai terzi, non potevasi decretare la sospensione della esecuzione di un contratto neanche dal Consiglio comunale. Quindi se il Consiglio comunale non aveva questa facoltà, il regio delegato, il quale non ha altro che i poteri della Giunta ed i poteri del Consiglio comunale in caso di urgenza, ha compiuto colla sua notificazione un atto eminentemente illegale che viola la legge comunale e provinciale.

E mi affretto a dichiarare che con ciò non intendo in alcuna maniera criticare l'intero operato del regio delegato. Quell'esimio ufficiale, per il modo come ha proceduto nel difficile incarico avuto dal Governo del Re, merita l'approvazione di tutti gli onesti cittadini; e la sua notificazione non può essere compenetrata nell'intera amministrazione,

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

la quale ha riscosso gli elogi di tutta la cittadinanza fiorentina, ma deve essere giudicata a parte, e deplorarla come un errore, tenendogli in conto servizi incontestabili resi in questo breve periodo di tempo alla città.

Infatti, o signori, come si sospendono i pagamenti della rendita pubblica ceduti in virtù di un contratto?

Quando la Camera nel 1871 votò il sussidio a Firenze, accordandole una rendita iscritta sul debito pubblico, l'amministrazione di Firenze, con un atto che non so affatto lodare, creò delle obbligazioni speciali, di cui l'interesse e l'ammortamento fu garantito per mezzo della rendita pubblica iscritta a favore del comune di Firenze; e per fare sicuri i possessori delle obbligazioni, fu incaricata la Banca Toscana, che intervenne al contratto, della riscossione della rendita iscritta e del relativo pagamento ai possessori. Quindi il regio delegato non poteva più sospendere questa operazione, come ha fatto, nè la riscossione della rendita, che la Banca Nazionale Toscana faceva, dappoichè cotesta operazione rimase al di fuori del bilancio comunale, e non era che una semplice partita di giro.

Oggi la Banca Toscana si troverebbe esposta a gravi conseguenze, e risentirebbe un perturbamento nelle sue operazioni, con grave danno del credito e del commercio pur troppo scosso in Firenze.

Adunque è innegabile che il regio delegato violava in proposito la legge e il contratto.

Che se pure si volesse sofisticare sulla evidenza del contratto e della operazione, il regio delegato non poteva sospendere il pagamento, ma la questione doveva essere giudicata dai magistrati competenti.

Colla lettera *c* il delegato ha sospeso l'esecuzione di contratti in corso, ha sospeso tutti i lavori pei quali vi erano dei contratti, e quindi molti e molti operai (ed anche sotto questo profilo la questione dovrà essere esaminata) molti e molti operai furono gittati sul lastrico con pericolo permanente per l'ordine pubblico; e così sotto quest'altro riguardo il regio delegato ha ecceduto nei suoi poteri ed ha violato gli articoli 151 e 94 della legge comunale.

Io comprendo dall'atteggiamento dell'onorevole ministro dell'interno, che mi dirà di non poter far nulla, perchè il regio delegato rappresenta la Giunta. Ma l'onorevole Zanardelli, valente giurconsulto come è, sa meglio di me che per l'articolo 151 il delegato governativo, in caso di scioglimento del Consiglio comunale, rappresenta il Governo con poteri limitati. Come rappresentante adunque del Governo, il ministro dell'interno ha piena facoltà

di richiamarlo alla stretta osservanza della legge; dirò di più, ne ha il dovere, quando il richiamo alla stretta osservanza della legge vale ad evitare deplorabili conseguenze nell'interesse dell'ordine pubblico.

Ed ora, o signori, sulla legalità io non ho altro da dire, per non tediare la Camera. Aspetto con fiducia una risposta soddisfacente dall'onorevole ministro dell'interno.

Certo è però che vi è un'altra questione ben più grave, la quale merita l'attenzione del Parlamento e del Governo, ed è la questione economica.

Centinaia di operai sono stati licenziati, e molte e molte famiglie le quali avevano impiegati i loro capitali nelle casse del municipio, come a cassa di risparmio, si trovano oggi ridotti alla miseria e senza il loro sostentamento.

È un bel dire lasciate correre, lasciate languire una popolazione che ha ben meritato del paese! È un bel dire di lasciar fallire un comune di una città così importante come Firenze!

È una teoria ed uno scetticismo che non comprendo, e che ridonda a danno dell'Italia tutta. E deve preoccupare gravemente il Governo, perchè, in queste condizioni, da un momento all'altro potranno succedere dei gravi disordini, ragionevoli e giusti; dirò che avranno una causa giusta e ragionevole, la miseria e la fame.

Il Governo in queste condizioni deve fare tutto il possibile, in attesa dei risultati dei lavori dell'inchiesta parlamentare, nell'interesse dell'ordine pubblico, per venire in aiuto alla città di Firenze. Non si tratta di portatori di prestiti e d'obbligazioni, ma si tratta, in questo momento, di operai e di famiglie le quali, in buona fede, ingannati, hanno dato i loro capitali, i loro risparmi con cambiali al municipio, che ritenevano come una Cassa di risparmio, e ritraevano il loro sostentamento dagli interessi che venivano loro corrisposti.

Questa gente ingannata non può essere condannata alla miseria. Sarebbe immorale ed impolitico.

Ed il Governo deve provvedere anche perchè, in parte, della cattiva amministrazione municipale è responsabile. Sì, o signori, lo dirò francamente, dal 1859 sino al 1878 si è seguito un criterio di governo strano, che cioè talune provincie e comuni appartenevano a degli uomini politici. Quindi fra queste provincie e comuni, feudi di uomini politici, si mandavano dei prefetti incapaci, perchè la legge non doveva eseguirsi, ma la volontà del sommo signore. Il prefetto, autorità tutoria sorvegliante, non era che di nome.

E senza occuparmi delle altre provincie, dirò che in Firenze la legge raramente o quasi mai ha impe-

rato. Quindi, o signori, posso a buon diritto dire che in buona parte, la colpa di questo cattivo indirizzo dell'amministrazione, ricade sul Governo. Con ciò non intendo accusare gli uomini di parte moderata, i quali hanno tenuto per sedici anni il potere, mentre lo stesso sistema fu seguito anche dopo il 18 marzo 1876.

Io ho piena fiducia nell'onorevole ministro dell'interno, e spero che egli, colla sua onestà, col suo retto criterio vorrà porvi riparo, e farà rientrare nel retto sentiero della legalità e della verità le amministrazioni comunale e provinciale. Soprattutto, signori, spero che egli vorrà presentare un progetto di legge, per rendere incompatibili gli uffici di sindaco e consigliere comunale con quelli di deputati provinciali e comunali.

I rappresentanti del comune di Firenze erano nello stesso tempo consiglieri e deputati provinciali, e così giudici e parte.

L'autorità prefettizia ha poi cancellato assolutamente gli articoli 83, 130 e seguenti della legge comunale e provinciale e non ha esercitato alcuna sorveglianza. (*Bene!*)

Signori, sono al termine della mia raccomandazione, raccomando alla giustizia del Parlamento e del Governo la causa di Firenze.

La causa di Firenze non può essere confusa con quella di scongiurati uomini politici, o di cattivi amministratori. Essa è e deve essere sacra per l'Italia, sacra, non per le tradizioni storiche di quella città, non perchè fu culla della civiltà, ed è la madre della lingua nostra, ma sacra perchè, come ben diceva l'onorevole Corbetta, ha combattuto l'ultima battaglia dell'indipendenza nazionale, col dare ospitalità al Governo del Re ed ai grandi poteri dello Stato. (*Mormorio e segni d'assenso in diverse parti*)

Io sono sicuro che voi vi penetrerete di queste condizioni speciali.

Riassumendo... (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Muratori. Li prego di far silenzio.

MURATORI... io domando all'onorevole ministro dell'interno: 1° se intende di richiamare all'osservanza della legge il regio delegato, specialmente per ciò che riflette il contratto intervenuto tra la Banca Toscana ed il comune di Firenze nel 25 settembre 1871;

2° Se crede, in via di urgenza, dover provvedere con sovvenzioni da accordarsi al regio delegato ad evitare inconvenienti e disordini.

Io ho fiducia che l'onorevole ministro, tenendo presenti le circostanze da me rapidamente esposte, vorrà far buon viso alle giuste domande ed alle le-

gittime impazienze di una delle più nobili città d'Italia. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Passeremo all'interrogazione dell'onorevole Giudici Giuseppe, che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, se reputi opportuno di provvedere affinché cessi l'obbligo dei comuni in Sicilia di concorrere nella metà della spesa per il mantenimento del corpo delle guardie di pubblica sicurezza a cavallo istituito col decreto del 17 marzo 1877.

L'onorevole Giudici ha la parola.

GIUDICI GIUSEPPE. La mia interrogazione ha un obbietto semplicissimo.

In Sicilia esisteva da antichissima data un corpo speciale denominato *le compagnie d'armi*.

Queste compagnie d'armi avevano lo scopo di garantire le proprietà, e propriamente le proprietà agricole, ed erano responsabili di tutti i furti che succedevano nelle campagne con obbligo di rivarle e i proprietari.

Era questo lo scopo precipuo di quel corpo; corpo che fu abolito dai Borbonici prima della rivoluzione del 1848, e propriamente, se mal non mi appongo, nel 1836.

Succeduta la rivoluzione del 1848, il Governo provvisorio, e poi il Parlamento chiamarono nuovamente in vigore quelle compagnie d'armi con le antiche istituzioni e con tutti gli obblighi ad esse inerenti.

Il Governo borbonico nel 1849 confermò quel corpo e confermò tutti gli obblighi.

Nel 1860 fu pure quel corpo riconosciuto dal Governo provvisorio, e con legge 10 giugno 1860 fu ricostituito con altri auspici, perchè, a dirlo schiettamente, ai tempi dei Borboni di quel corpo si era fatto un corpo di scherani che serviva soltanto alla politica per martirizzare tutti i patrioti siciliani.

Lo scopo di questo corpo era la garanzia della proprietà colla rivalsa per i proprietari derubati.

Nel 1863 il Governo del Re lo riorganizzò, perchè nel 1860 era stato richiamato in vigore colle disposizioni e regolamenti del 1813. In questa riorganizzazione si conservò l'obbligo di pagare i furti, e l'articolo 1 parlava proprio in questi termini:

« I militi a cavallo, costituiti in corpo speciale nelle provincie siciliane, fanno parte della forza pubblica, invigilano il mantenimento dell'ordine e l'osservanza delle leggi sulla pubblica sicurezza e dei regolamenti della polizia campestre sì e come è ordinato dal presente regolamento sotto il vincolo della responsabilità per i danni e furti. »

Nella legge sui provvedimenti finanziari del 1870, allegato O, è classificata tra le spese obbligatorie

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

dei comuni la metà della spesa del corpo dei militi a cavallo istituito nelle provincie siciliane, e nella relazione colla quale viene fatta questa proposta, tra le altre ragioni, come faceva osservare il ministro d'allora, onorevole Sella, vi era questa; che lo scopo dei militi a cavallo era la sicurezza generale coll'obbligo della responsabilità dei danni e furti, e siccome, diceva il ministro, era una istituzione speciale che giovava ai comuni siciliani direttamente, così riteneva che era obbligo dei comuni di concorrere alla metà della spesa.

Dal 1860 al 1877 le cose rimasero in questo stato, ma nel 1877 e, propriamente col decreto del 27 marzo, il corpo dei militi a cavallo fu abolito e sostituito da un corpo di guardie di pubblica sicurezza a cavallo sottoposto alle norme determinate con apposito regolamento. Or bene, questo decreto tolse ai militi a cavallo l'obbligo che avevano di rivalere i cittadini dei furti patiti. Non voglio esaminare se il ministro dell'interno d'allora avesse la facoltà di cambiare il nome a quel corpo perchè, con questo fatto, non portava nocimento alcuno ai comuni; non credo però che il ministro potesse togliere l'obbligo a quel corpo della rivalsa dei furti, sebbene fra parentesi io m'avvisi che facesse benissimo, perchè, parlando schiettamente, l'obbligo che avevano i militi a cavallo di pagare i furti era in contraddizione al principio di conservare la pubblica sicurezza, imperocchè spesso, per non soffrire dei furti, bisognava mettersi d'accordo coi briganti.

Sui comuni per altro quella disposizione produsse una triste impressione, perchè essi dissero: noi avevamo il diritto della rivalsa dei furti, ed era in questo senso che noi concorrevamo alla metà della spesa pel mantenimento del corpo dei militi a cavallo. Ora dunque, se ci è stato tolto questo compenso, questo diritto che avevano i cittadini di essere compensati dei furti, perchè ci si è conservato l'obbligo di concorrere alla metà della spesa?

È questo lo scopo della mia interrogazione e spero che l'onorevole ministro vorrà contentare quei comuni i quali, secondo me, hanno tutto il diritto di essere alleviati da questo peso.

Ma, si obietta, i comuni, per la legge di pubblica sicurezza del 1865, sono obbligati a pagare la metà della spesa delle guardie di pubblica sicurezza addette al servizio nei comuni rispettivi.

L'articolo 23 della legge del 1865 veramente impone quest'obbligo ai comuni, ma l'applica a quei comuni nei quali hanno residenza le guardie.

I prefetti, in forza degli articoli 24 e 25 della stessa legge, sono tenuti in fine di anno di dare il conto ai comuni delle giornate di servizio prestato

dalle guardie di pubblica sicurezza nei comuni che si vogliono obbligare al pagamento.

Riguardo poi alle guardie di pubblica sicurezza a cavallo, la cosa muta aspetto; perchè non risiedono in tutti i comuni, anzi ve ne sono alcuni che non le vedono mai, senza dir per questo che esse non prestino servizi locali.

Oltre a ciò è da notare una differenza di spesa, perchè le guardie di pubblica sicurezza a piedi costano forse un terzo meno di quanto costano quelle a cavallo.

Ora quale ragione c'è che questi comuni debbano essere gravati di questa spesa?

Se lo scopo principale dell'istituzione di queste guardie a cavallo era la rivalsa dei furti, quando l'obbligo di questa rivalsa di furti è stato abolito, io credo che debba essere abolito il peso che arreca ai comuni l'esistenza di quel corpo.

PRESIDENTE. Ora verremo all'interrogazione dell'onorevole Marcora.

Ne do lettura.

« Il sottoscritto domanda di interrogare l'onorevole ministro dell'interno sul giudizio e sugli intendimenti del Governo circa il modo col quale si sono fin qui condotte nella città di Milano le operazioni elettorali amministrative. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marcora per isvolgere la sua interrogazione.

MARCORÀ. Potrebbe sembrare che l'oggetto della mia interrogazione, per i termini nei quali essa è formulata, sia estraneo alla competenza o alle cure della Camera, ma le poche cose che, con la massima brevità, verrò esponendo, faranno facilmente persuaso chicchessia del contrario.

Durante l'impero della legge comunale e provinciale vigente, e specialmente in questi ultimi anni non fu infrequente il caso in cui il Governo si tenesse autorizzato di procedere allo scioglimento di Consigli comunali di grandi città, i quali, sebbene legalmente costituiti, si poteva credere che, per avventura, non amministrassero regolarmente. Penso che il Governo, per la lealtà che deve essere norma di sua condotta, non avrebbe indugiato ad adottare la stessa misura quando fosse venuto a cognizione sua il caso dell'esistenza di qualche Consiglio comunale, il quale, essendo forse (o anche senza forse) buon amministratore della cosa pubblica, non fosse costituito in modo conforme alla legge.

Ora io posso annunziare alla Camera, senza tema di essere smentito, (s'intende a rigore di legge) che il caso singolarissimo esiste, e che, con mio dispiacere, esiste nella mia Milano! E lo provo.

Qual è la base legale della costituzione regolare

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

dei corpi rappresentativi, e quindi anche di un Consiglio comunale? Voi me lo insegnate; non può essere che la lista degli elettori, formata a termini di legge. Ogni violazione della legge nella formazione della lista, ogni omissione delle formalità essenziali, importa, a parer mio, e non dubito, a parere di tutti gli onorevoli colleghi che mi ascoltano, illegale od irregolare formazione della fonte del corpo rappresentativo, illegale costituzione di questo.

Quali sono le disposizioni che regolano la formazione delle liste elettorali amministrative? Sono quelle contenute negli articoli 28, 29, 30, 31 e 85 della legge comunale e provinciale vigente; articoli che io, per meglio chiarire il mio concetto, mi permetto di leggere:

« Art. 28. I nomi degli elettori sono iscritti in una lista compilata dalla Giunta municipale e dalla medesima riveduta ogni anno per le opportune modificazioni almeno quindici giorni prima della convocazione del Consiglio comunale per la Sessione di primavera.

« Art. 29. La lista deve indicare accanto al nome di ogni iscritto:

» 1° Il giorno ed il luogo della sua nascita;

« 2° L'atto, ove occorra, che prova il domicilio nel comune;

« 3° Il numero d'iscrizione nei ruoli delle contribuzioni dirette, e la quota d'imposta pagata dall'iscritto;

« 4° Ogni altro titolo o qualità che gli conferisca il diritto elettorale.

« Art. 30. Nella prima domenica successiva al compimento della lista, verrà notificato al pubblico che questa starà depositata in una sala del comune per otto giorni, onde durante questo termine possa chiunque esaminarla e presentare all'amministrazione comunale quei richiami che crederà di suo interesse.

« Art. 31. La lista, previo esame dei richiami presentati, sarà riveduta e deliberata dal Consiglio, e quindi nuovamente pubblicata in conformità dell'articolo precedente, per altri otto giorni.

« Alla lista sarà unito l'elenco dei nomi che il Consiglio vi avrà aggiunti o cancellati.

« Sarà dato avviso al pubblico che vi è diritto a richiamo nel termine di giorni dieci dalla scadenza di quello avanti prefisso.

« Art. 85. Il Consiglio comunale nella Sessione di primavera rivede e stabilisce le liste elettorali. »

Perchè adunque una lista possa essere base di una legittima rappresentanza, occorre:

1° Che essa sia stata la prima volta compilata e quindi negli anni successivi riveduta dalla Giunta comunale, la quale deve tener conto di tutte le di-

sposizioni indicate nell'articolo 29 della legge comunale e provinciale;

2° Che la lista sia poi riveduta, deliberata e stabilita dal Consiglio comunale nella Sessione di primavera.

Ciò del resto è ritenuto ed osservato costantemente tanto dai municipii di tutte le grandi città del regno, quanto da quelli delle più umili borgate.

Or ecco invece che cosa succede nella mia città natale. La Giunta di Milano procede all'adempimento dell'obbligo che le incombe della revisione annuale delle liste, non già iscrivendo in esse d'ufficio tutti i cittadini che vi abbiano diritto, ma unicamente prestandosi ad iscrivere coloro, i quali si presentano all'uopo, perchè essa da anni interpreta la legge nel senso, che il riconoscimento del diritto all'elettorato dei cittadini sia, non già un dovere dell'ufficio nobilissimo a lei delegato, ma l'effetto dell'esercizio di una facoltà spettante ai singoli più o meno consapevoli di possederla.

E siffatta interpretazione ha fatto sì che in Milano, città sovra ogni altra abbondante di ceto medio, e popolata da quasi 300,000 abitanti, gli elettori iscritti non abbiano mai superato nè superino oggi la cifra di 12,000, e che fino a questi ultimi giorni persone notissime, proprietari, avvocati, artisti, medici, dei quali potrei, se non temessi annoiare la Camera, citare i nomi, siano stati esclusi dalle liste, perchè non si piegarono alla pretesa di coloro che vorrebbero per l'iscrizione la dimanda personale.

Il Consiglio comunale alla sua volta in nessuna guisa rivede, nè delibera, nè stabilisce le liste, come vuole la legge. Esso si limita a prendere atto della prima revisione fatta dalla Giunta, la quale mentre gli presenta le liste, non gli presenta, come avvenne anche nell'anno corrente, i reclami.

A dir vero, per lunga pezza, io non mi piegai a credere che le cose procedessero in siffatto modo, perchè stimando altamente l'ingegno e la saviezza delle persone che ebbero successivamente parte nell'amministrazione del comune, non mi pareva supponibile che le medesime potessero avere del chiaro tenore della legge concetto diverso dal mio; ma di recente ho dovuto completamente ricredermi, perchè, entrato lo scorso anno per la fiducia dei miei concittadini nel Consiglio comunale, mi trovai dinanzi la prova del lamentato inconveniente, prova che mi ha impressionato sì fortemente da farmi perfino dubitare s'io potessi con perfetta tranquillità di coscienza continuare nell'onorevole ufficio.

Ecco i fatti nella loro nuda realtà.

Nell'anno 1877, dopo che la Giunta ed il Consiglio avevano operato, giusta le norme di cui dianzi i

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

feci cenno, vi furono dei cittadini, i quali credettero di presentare alla Giunta stessa per l'invio alla prefettura, un reclamo contenente i nomi di circa 2800 individui, che secondo il parere dei reclamanti aveano i requisiti per essere iscritti nelle liste. Prima di rimettere questo reclamo alla prefettura, la Giunta comunale stimava opportuno...

(Il ministro dell'interno sta conferendo con alcuni deputati).

Pregherei l'onorevole ministro di prestarmi tutta la sua attenzione perchè le cose che ora espongo costituiscono il fondamento sostanziale dell'interrogazione mia... la Giunta comunale, ripeto, stimava opportuno di prenderle in esame. Frutto di questo esame fu la nota della Giunta stessa diretta al prefetto in data 15 giugno 1877, della quale ho qui la copia.

Da questa nota risulta che alcune centinaia degli individui proposti dovevano escludersi, ma che più di 2000 avrebbero potuto iscriversi. Questo adunque vale come una confessione della Giunta stessa che nelle liste del 1877 mancavano moltissimi cittadini.

Avuto riguardo però al momento in cui veniva sporto, e alle formalità che si sarebbero dovute compiere e delle quali non giova qui parlare, il reclamo non ebbe allora felice successo.

Nell'anno corrente il reclamo, limitato ai soli individui che la Giunta colla nota dianzi citata aveva dichiarato potersi iscrivere, veniva nuovamente prodotto alla Giunta stessa, ma questa volta nel termine degli otto giorni precedenti alla presentazione delle liste, (rivedute sempre nel solito modo), al Consiglio. Ciò veniva fatto dal rappresentante di un'associazione rispettabilissima, della quale è presidente un egregio nostro collega. Pareva ad ognuno che il reclamo, contenendo soltanto i nomi dei cittadini che la Giunta, come dissi, aveva riconosciuto rivestiti del diritto, e facendo inoltre facoltà alla Giunta di più attenta disamina, non dovesse incontrare ostacoli.

Che cosa avvenne invece?

La Giunta restituì il reclamo ai cittadini che l'avevano prodotto dichiarando con lettera 5 aprile 1878, (leggo le testuali parole):

« Che in base al disposto dell'articolo 30 della vigente legge sull'amministrazione comunale e provinciale, lo scrivente (il sindaco) non ritiene che durante l'esposizione delle liste dopo la revisione praticata dalla Giunta municipale, possano i terzi reclamare la iscrizione sulle liste di cittadini che furono ommessi.

« Non credendosi quindi autorizzato a prendere in considerazione la di lei istanza, le si ritornano i tre elenchi, ecc. »

Così la Giunta allegando un'altra speciosa interpretazione della legge, e, cioè, che il *chiunque* il quale a sensi dell'articolo 30 ha diritto di presentare richiami, sia soltanto il cittadino ommesso dalla lista, sottraevasi all'obbligo implicitamente impostole dall'articolo 31 di rimettere all'autorità competente, e cioè al Consiglio comunale, il reclamo in questione.

Venuto in cognizione di siffatte circostanze, allorchè nella seduta consigliare di primavera del 15 aprile prossimo passato, la Giunta formulò la solita risoluzione di approvazione, non richiesta punto dalla legge, delle liste da essa rivedute nel modo già accennato, io, dopo d'aver fatto le stesse osservazioni or ora esposte alla Camera intorno all'interpretazione data dalla Giunta alla legge, ma espressamente eliminando allora, come adesso, ogni dubbio o sospetto di mala intenzione, e solo mirando ad ottenere che il Consiglio nella parte sua osservasse rigorosamente la legge, invitai il Consiglio a procedere alla revisione e deliberazione delle liste e all'esame dei reclami, giusta il disposto degli articoli 31 e 85 della legge comunale e provinciale, e proposi che ciò facesse mediante una Commissione, stantechè il Consiglio di Milano consta, come è noto, di 80 membri, nè potevasi pretendere che tutti sedessero più giorni per quella pratica.

Mi teneva sicuro che nessuno avrebbe mosso opposizione ad una proposta così consona alla legge, tanto più che doveva essere a tutti manifesto che la ripulsa di essa avrebbe indubbiamente servito ad ingenerare nei cittadini quei sospetti di secondi fini, di tergiversazioni, ch'io credo ingiustificati, ma che pur troppo padroneggiano ora la gran maggioranza di essi.

La proposta ebbe appoggio da illustri membri del Consiglio, da parecchi senatori, e la Giunta vi si dichiarò pienamente favorevole.

Vollì poi anche togliere il più lontano dubbio sui miei intendimenti, e poichè taluni consiglieri avevano creduto, senza alcun legittimo motivo, di sollevare una questione di fiducia, ritirai l'ordine del giorno da me formulato in argomento, accettando quello di un altro egregio consigliere, concepito in questi termini:

« Il Consiglio comunale, visto il disposto dell'articolo 85 della legge comunale e provinciale, delibera di nominare una Commissione di 9 membri per la revisione delle liste elettorali amministrative per l'anno 1878. »

Or bene, il credereste? Messo a partito, venne respinto con 19 voti contro 28, mentre la Giunta composta di 16 membri, che aveva approvata la mia proposta, si astenne dal votare, (*Ilarità*) perchè,

come allora si disse, aveva visto che la maggioranza del Consiglio approvava il sistema sino allora seguito.

Parevami evidente e logico che l'autorità prefettizia dovesse senz'altro annullare siffatte deliberazioni; ma così non fu, ed ecco perchè io ho creduto di portare la questione alla Camera, e che il Governo dovesse interessarsene.

Il prefetto, del quale io pregio assai la saviezza, ha forse ritenuto di darvi corso per spirito conciliativo, e perchè essendosi ripresentato a lui il reclamo di cui tenni parola, ha forse stimato che lo esame di questo potesse riparare ad ogni inconveniente.

Ma, pur lodando le intenzioni altrui, io credo che nel procedimento da me ricordato siansi verificati due vizi, due errori gravissimi.

Il primo errore è certamente quello della Giunta e del Consiglio, circa l'interpretazione delle disposizioni relative all'iscrizione degli aventi diritto nelle liste elettorali.

Ripeto ancora una volta, errore d'interpretazione e null'altro, perchè, sebbene le persone che costituiscono la maggioranza della Giunta e del Consiglio non partecipino alle mie opinioni, sono però tutte perfettamente leali, e perchè d'altro lato io penso che soltanto dei settari (i quali sono in ogni partito) potrebbero negare il diritto a cui spetta, o pensare che un'artificiosa combinazione di liste serva a scopi proficui, e parimente che soltanto dei settari, o uomini di corta vista e di animo piccino possano giudicare *a priori* di qual parte sarebbero i cittadini esclusi dall'esercizio del diritto elettorale.

Siffatto errore però tocca piuttosto alla forma e può aver rimedio nell'accoglimento del reclamo da parte dell'autorità superiore.

Il secondo errore è quello del Consiglio, di ritenersi autorizzato a deliberare l'ommissione della revisione a lui specificatamente imposta dagli articoli 31 e 85 della legge, e dell'autorità governativa di non avere annullata simile deliberazione; e tale errore è di sua natura essenziale, perchè, vengano o no ammessi i reclami, o venissero pur anco iscritti nelle liste, per giudizio della deputazione provinciale, tutti i cittadini il cui nome è registrato nei reclami, resterà sempre il vizio intrinseco delle liste, la nullità loro, o meglio la loro inefficacia a costituire la base legale dell'elezione dei nuovi consiglieri, per effetto della mancata revisione delle liste medesime da parte del Consiglio.

E ritenuti i fatti fin qui esposti e le considerazioni di diritto che ne ho dedotto, ecco le mie domande all'onorevole ministro.

Crede il Governo di dover prendere in serio esame la condizione di cose fatta alla città di Milano per la costituzione del suo Consiglio comunale, dal modo con cui vennero interpretate ed applicate le disposizioni degli articoli 31 e 85 della legge comunale e provinciale vigente, colla deliberazione consigliare del 15 aprile corrente anno, non che dal mancato annullamento della deliberazione medesima?

Crede il Governo di prendere in serio esame i lamentati inconvenienti e di provvedere affinché, almeno per l'avvenire, non possa in alcuna guisa ripetersi il caso della costituzione, o almeno del completamento di un Consiglio comunale, in modo affatto arbitrario e contrario alla legge?

Crede inoltre il Governo di provvedere a che colla nuova legge comunale e provinciale, per la di cui presentazione io faccio voti caldissimi, siano tolte e corrette tutte le disposizioni che possono per avventura ingenerare incertezze, e colle incertezze la possibilità d'inconvenienti, quali sono quelli che io ho testè enunciato alla Camera, e anche più gravi?

Il tema sul quale ho richiamato l'attenzione del Governo è, onorevoli colleghi, d'importanza ben maggiore di quel che non sembri a prima vista, e di grande attualità, perchè, non illudiamoci, la costituzione di corpi deliberanti arbitrari, per quanto composti di persone oneste e leali, di piccole oligarchie infine, è il primo passo su quel cammino che conduce ben anco alle amministrazioni irregolari, ai fatti gravissimi che tanto danneggiarono alcune città del regno.

Il vegliare alla rigorosa osservanza della legge, a che tutte le diverse attività non eccedano dai giusti confini loro assegnati, è il compito più nobile di un Governo savio e previdente.

Come la Camera ben sa, io non credo che in un paese come il nostro, nel quale la civiltà e il progresso non hanno ancora fatto large cammino, e le rappresentanze escono da scarso numero di cittadini e non rispondono alle esigenze dei vari partiti, possa essere buona, giusta la teorica, qui favorita da molti, che il Governo debba tenersi indifferente, o quasi, di fronte ai diversi istituti ai quali è affidata la cosa pubblica.

Per me la vera vita nazionale del nostro paese non può dipendere dal moto disgregato delle diverse attività, bensì dal loro accordo in uno scopo collettivo.

Ma anche quelli che non dividono idee siffatte, saranno meco d'accordo nel ritenere che il Governo ha senza dubbio il dovere di far rispettare tutte quelle disposizioni, la di cui inosservanza genera arbitrii; epperò, in concreto, quand'io leggo nell'articolo 227 della legge comunale e provinciale che sono

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

nulle di pien diritto tutte le deliberazioni che sono state prese contrariamente alla legge, sento il diritto di rivolgermi al Governo, e di chiedergli: Potete voi consentire che in Milano la rappresentanza del comune deliberi di non compiere un obbligo che la legge le impone, e di creare così a se stessa una base di vita arbitraria? Io confido che l'onorevole ministro sarà per darmi una risposta pienamente soddisfacente.

PRESIDENTE. Ora si procederà alla interrogazione dell'onorevole Tumminelli che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro dell'interno intorno alla costruzione di un carcere centrale giudiziario nella città di Caltanissetta. »

L'onorevole Tumminelli ha facoltà di parlare.

TUMMINELLI. Signori, lo stato in cui versa la Camera e l'urgente ed incalzante lavoro che dobbiamo affrontare non sono certamente condizioni favorevoli allo svolgimento di una interrogazione di interesse puramente locale: onde sarò breve e stringato. Però prego la Camera a volermi accordare la sua benevolenza in una questione, la quale, sebbene di ordine regionale, pure implica lo esame di un problema igienico, e, quel che più monta, accenna ad un quesito di molta importanza per la pubblica moralità e la pubblica sicurezza.

L'onorevole ministro dell'interno, che tanto affetto ha per la Sicilia, ben sa come la città di Caltanissetta sia il centro più popoloso dell'isola. Egli non ignora come essa sia capoluogo di provincia, come ad essa facciano capo molte città e cospicui comuni, i quali, se da un canto danno molto contributo alle finanze dello Stato, dall'altro sventuratamente debbono fornire ancora il loro contingente alla giustizia investigatrice.

Le condizioni in cui versa il carcere centrale di Caltanissetta sono tanto misere e deplorabili, che meritano addirittura l'attenzione del Governo.

Se l'onorevole Bertani, colla sua potente parola e l'autorità del suo nome, ha potuto avere la buona ventura di conciliarsi l'attenzione della Camera e le considerazioni del Governo parlando delle miserrime condizioni in cui giace una classe abietta dell'umanità, e che pure ha i suoi diritti; io povero, ma onesto gregario di questo partito, debbo alla mia volta fare appello all'attenzione del Governo perchè voglia sollecitamente eliminare uno sconcio che, lo ripeto, danneggia la pubblica igiene, minaccia la pubblica sicurezza e reca gran nocimento alla pubblica moralità.

Il carcere di Caltanissetta è sito nel bel mezzo della città; la popolazione carceraria della provincia non può affatto contenersi nelle sue mura, onde

le autorità governative sono state poste nella dura condizione d'invadere le pubbliche scuole, ed oggi noi vediamo l'inquisito, l'adultera, la pubblica meretrice, rinchiusi nel medesimo locale dove sono il ginnasio, il liceo ed il convitto provinciale, che tanto onora la città di Caltanissetta.

Il Governo del Re si è preoccupato seriamente...

PRESIDENTE. A proposito del carcere giudiziario, onorevole Tumminelli?

TUMMINELLI. Di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Ma, dico, del carcere giudiziario?

TUMMINELLI. Sì, del carcere giudiziario.

PRESIDENTE. Ah! (*Si ride*)

TUMMINELLI. Il Governo del Re si è seriamente preoccupato di questa tristissima condizione? È mestieri, anzitutto, che si sappia come il dittatore Garibaldi assegnasse, ad uso della pubblica istruzione della città e provincia di Caltanissetta, il locale dell'ex-collegio gesuitico e come là siano le scuole, ed il convitto provinciale; però, siccome il carcere centrale di Caltanissetta non provvede bastevolmente al suo scopo, le passate amministrazioni e, giova pur dirlo, le amministrazioni anteriori al 18 marzo, credevano provvedere convenevolmente rinchiodando gli inquisiti in quei medesimi locali, dove la gioventù deve indirizzarsi per la via della cultura, dell'istruzione, della moralità.

Non solo la prefettura locale, ma ben anche il Consiglio scolastico, il Consiglio comunale e il regio provveditorato hanno per molti anni reclamato al Governo del Re perchè questo sconcio avesse alla perfine il suo termine. E qui uno scambio di note, di inchieste, di istruzioni; però la questione è rimasta sempre insoluta.

Le scuole, le quali dovrebbero essere un asilo sacro ed inviolabile, sono contaminate dall' alito impuro dell'inquisito, dal contatto osceno della meretrice! (*Voci. Oh! oh!*)

Per dimostrare quanto ciò sia vero, io non debbo fare che un rapidissimo cenno sulle condizioni in cui versano le cose.

Il carcere centrale di Caltanissetta non è sufficiente alla bisogna, sia sotto il rapporto igienico, sia sotto il rapporto della pubblica sicurezza.

Esso difetta dal lato igienico perchè nelle sue angustissime sale sono agglomerati molti detenuti, i quali stanno pigiati gli uni sugli altri.

Ed io nel novembre scorso, percorrendo quelle sale insieme alla benemerita Commissione carceraria e al Prefetto che con tanto senno ed affetto governa quella provincia, ebbi a convincermi che nelle corsie ordinariamente lunghe otto metri e larghe sette, si agglomerano 27, 28 e qualche volta anche 30 individui; che i letti sovente debbono servire a più

detenuti, e, quel che più monta, e che veramente fa orrore, i poveri carcerati si arrabbattano nell'estate a dare la caccia agli animali immondi, onde le mura delle sale son tutte chiazze di sangue.

E chi lo crederebbe! I giudicabili sono costretti a cucire i lenzuoli, farne de' sacchi, e cacciarvisi dentro a capo fitto per non essere assaltati dagli insetti che pullulano in que' luoghi.

Ora, io domando, quando un carcere centrale, sia per la mancanza dell'aria, sia per la penuria della luce (avvegnachè ebbi a verificare che alle due pomeridiane in talune sale è affatto buio, anzi buio d'inferno, dirò coll'Alighieri) ed in quelle insalubri condizioni costituito, si trova nel bel mezzo della città, naturalmente non può che pregiudicare alla pubblica igiene; ed è per questo, o signori, che io prego l'onorevole ministro dell'interno a voler provvedere, guardando sotto un primo aspetto la questione. Ma la questione vuol essere anche guardata sotto il rapporto della pubblica sicurezza.

È a sapere che le evasioni nel carcere di Caltanissetta non sono rare.

Le statistiche della Procura del Re potrebbero sul proposito fornire all'onorevole ministro degli opportuni chiarimenti. E la ragione è semplice e chiara, avvegnachè, sotto le fondamenta del carcere stanno gli acquedotti della città, di cui si avvalgono i detenuti per ingannare i carcerieri, e consumare le evasioni.

Adunque signori, il carcere centrale di Caltanissetta non provvede al servizio carcerario. Ma perchè esso non risponde al suo fine, diremo seriamente che si abbia il diritto di invadere le pubbliche scuole? Io tengo, signori, che il Governo illuminato e riformatore che sta a capo della pubblica cosa, non vorrà al certo perpetuare questo gravissimo errore.

È mestieri che la scuola sia indirizzata alla civiltà. Ora, signori, quando osserviamo che al 1° piano di un pubblico edificio stanno i detenuti, i ladri, le meretrici, e poco più in là i giovanetti discenti; quando osserviamo che le autorità scolastiche reclamano, imperocchè le urla, le grida, le parole ignominose, le contumelie che scappano fuori da quelle volte tenebrose non possono se non che ripercuotere la loro terribile eco nel convitto, nelle scuole ginnasiali e liceali; quando questo sta, io credo di avere il diritto a nome dei miei rappresentati di esporre al Governo del Re questo gravissimo fatto e dirgli: dappoichè vi ha una legge che impera; dappoichè la legge è del dittatore Garibaldi; dappoichè l'onorevole Cairoli, che presiede l'attuale Gabinetto, è il più strenuo soldato di quell'illustre campione, facciamo, signori, che quella legge si esegua e cessi cotanto scandalo e si trovi

modo di conciliare gli interessi della pubblica moralità e quelli della giustizia.

A me pare, signori, che per raggiungere questo altissimo scopo l'onorevole ministro dell'interno dovrebbe seriamente attendere allo studio d'un progetto per la costruzione di un carcere centrale nella città di Caltanissetta. Gli onorevoli ministri della giustizia e delle finanze delle passate amministrazioni si preoccuparono di questa questione; ed io ho buono in mano per dimostrare, se occorre, che la direzione generale delle carceri del regno, nel marzo 1876, abbia affermato che vi sono dei progetti in corso, i quali non debbono ricevere se non che delle lievissime modificazioni.

Io quindi prego l'onorevole ministro perchè si degni studiare con tutto amore la questione in esame; e lo spingo a voler presentare sollecitamente un progetto di legge per la costruzione di un carcere giudiziario centrale nella città di Caltanissetta: e con la maggiore efficacia fo' le più vive istanze perchè il locale dell'ex-collegio gesuitico sia restituito alla provincia di Caltanissetta acciocchè i giovanetti che frequentano le scuole non debbano, con grandissimo scandalo, essere ulteriormente costretti a vedere, ad un trar di braccio, i delinquenti, le prostitute ed i malfattori.

PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SU DI UN DISEGNO DI LEGGE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Mancini a recarsi alla tribuna per la presentazione di una relazione.

MANCINI, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di modificazione alla legge sul notariato. (V. *Stampata*, n° 51)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLO SVOLGIMENTO DELLE INTERROGAZIONI.

PRESIDENTE. Viene ora il turno dell'interrogazione dell'onorevole deputato Damiani.

Ne do lettura.

« Chiedo d'interrogare il ministro dell'interno se egli intenda presentare una modificazione alla legge del 1865 relativa a coloro che presero parte alla spedizione dei mille. »

L'onorevole Damiani ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

DAMIANI. Io non abuserò dell'attenzione della Camera, che credo sia molto stanca a quest'ora.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

È a mia conoscenza che l'onorevole ministro dell'interno, con lodevolissimo pensiero, abbia già dato l'incarico di esaminare la legge del 22 gennaio 1865, relativa ad una pensione a coloro che presero parte alla spedizione dei Mille. Già un simile pensiero, credo, ebbe pure l'onorevole Nicotera, quando reggeva il Ministero dell'interno; e mi piace ricordarlo a titolo di onore.

Io non avrei saputo vincere la mia trepidezza nel chiamare l'attenzione della Camera su questo argomento, se non vi fossi stato incoraggiato da cotale informazione: inquantochè il più delle volte avvenga che ci si astiene dal presentare talune questioni alla Camera, nonostante che esse abbiano interesse ed esercitino molta attrazione, solo perchè si teme possano essere pregiudicate da obiezioni, sia che vengano dal banco dei ministri, sia che vengano da quelli dei deputati.

Questa volta però, più dell'importanza dell'argomento, m'incoraggia l'informazione da me avuta delle intenzioni dell'onorevole ministro dell'interno. Aggiungerò anzi, giacchè vedo al suo posto l'onorevole presidente del Consiglio, che diventa in modo speciale incoraggiante il presentare questo argomento ad un'amministrazione diretta dall'onorevole Cairoli, giacchè egli ed il nome suo si personificano in quell'avvenimento glorioso, ed aggiungerò di dover essere sacro al suo cuore tutto ciò che ha tratto alla spedizione dei Mille.

Comprenderà la Camera che avendo io l'onore di rappresentare la città che diede il nome a quell'atto di supremo valore tra quanti onorano il nostro risorgimento, debba sentire particolarmente il dovere di chiamare l'attenzione dei miei colleghi sulla convenienza di esprimere la gratitudine del paese verso individui che resero così segnalati servizi alla patria; e di farlo in modo che non lasci dubbi sulla spontaneità dei sentimenti della nazione e dei suoi rappresentanti.

Dirò che attendo dall'onorevole ministro dell'interno la conferma di quanto m'è stato detto ed aggiungerò quali secondo me debbono essere le modificazioni da farsi alla legge 22 gennaio 1865.

Quella legge ispirata dal patriottismo dei rappresentanti della nazione, onora il Parlamento, ed è da lodarsi per gli effetti salutari che doveva avere sullo svolgimento storico della nostra nazione, se è vero che accende a *egregie cose* anche la riconoscenza dei concittadini.

Onora pur moltissimo il Parlamento che prese una tale risoluzione anche la maniera colla quale in quell'occasione volle mostrare le sue benevole intenzioni verso coloro che resero così segnalati servizi al paese. Quell'atto fu spogliato della forma ampol-

losa di una ricompensa nazionale perchè avrebbe fatto contrasto coll'eseguità del dono, fu spogliato altresì del carattere di sussidio che sarebbe stato troppo umiliante; e presentato col carattere di un contrassegno della riconoscenza nazionale col mezzo di una pensione vitalizia.

Però in tutte le circostanze s'osserva qualche cosa che vela le intenzioni di coloro che ebbero in mente di manifestare l'animo loro benevolo.

Questo debbo dire a proposito delle restrizioni colle quali fu accompagnato l'atto del Parlamento del 1865. Mi piace anzi di ricordare che in quel turno protestò contro tali restrizioni l'onorevole nostro presidente Farini, nel suo primo discorso fatto alla Camera, discorso che lo rivelò quale noi lo conosciamo, caldo patriotta, degno del nome illustre che porta.

E queste restrizioni, voi lo sapete, consistevano nientemeno nell'escludere dal godimento di questa pensione, tutti coloro che percepivano sul bilancio dello Stato un assegno superiore alle lire 1200; e mettevano nella stessa posizione coloro che servivano il paese e che per motivi particolari credevano di doversi allontanare dal servizio, con coloro che ne erano allontanati per grave mancanza al proprio dovere.

Ma v'ha di più, chè del danno di cotale restrizioni soffrivano maggiormente quelli che più avrebbero avuto bisogno di godere del beneficio. Aggiungo che, dal 1865 a questa parte, molti di coloro cui avrebbe potuto sorridere l'idea di appigliarsi ad un utile mestiere, hanno dovuto deporre il pensiero per non andare incontro alla perdita della pensione.

Oramai preme di riparare a questi inconvenienti, tanto più che la portata finanziaria della modificazione che io domando alla legge di cui si tratta sarebbe veramente insignificante.

Quanto ho detto riguarda soltanto coloro che da Quarto giunsero a Marsala, vinsero da Calatafimi a Milazzo, da Reggio a Capua e che furono fregiati della medaglia d'onore decretata dalla città di Palermo.

Però, o signori, la mente ricorre ad un altro manipolo di generosi, i quali partirono anche essi da Quarto, sapevano di doversi recare in Sicilia, sapevano di dover affrontare supremi pericoli per la liberazione del paese.

Voi già mi prevenite, io accenno a coloro che, dopo l'approdo a Talamone dei due piroscafi che portavano i valorosi spedizionari da Quarto in Sicilia, furono staccati, dal generale Garibaldi, per tentare di mettere in insurrezione la Romagna e per allontanare l'attenzione del Governo borbonico

dal mezzodì, ove tutte le forze della rivoluzione dovevano concentrarsi.

Essi, che non ubbidivano a sè stessi, ma agli ordini del loro duce supremo, non mancarono ai doveri di cittadini e di soldati.

Quella che essi fecero fu infatti una diversione nella quale abbondarono le prove di grandi virtù e di grande valore; ma non potevano esser circondati dall'aureola della gloria che accompagnava i compagni giunti in Sicilia; ciò che si spiega facilmente, giacchè gli uni combattevano per divergere, gli altri per vincere.

Ma, operato questo movimento divergente, essi in vario modo, raggiunsero i loro compagni, e gareggiarono con essi di virtù e di valore.

Signori, sotto gli occhi di costoro fu distribuita dal municipio di Palermo la medaglia d'onore che voi conoscete; più tardi ai fregiati di questa medaglia toccò quell'atto di riconoscenza che io ho ricordato: immaginate quanto ciò doveva essere doloroso al cuore d'individui che sapevano di non trovarsi nella posizione dei loro compagni solo per ubbidienza al loro capo!

Tante prove alle quali fu sottoposto il loro patriottismo non tolsero che essi avessero fatto sempre il loro dovere nelle campagne successive.

Oramai insomma è così dolorosa la situazione in cui essi si trovano rispetto ai compagni da dovervisi assolutamente provvedere.

E non sarà superfluo ricordare che anche in questa circostanza la portata finanziaria sarebbe insignificante.

Signori, è il momento di non credere chiusa per sempre l'era dei grandi sacrifici per il paese; e se vi sono di quelli che pensano in cotal modo, e credono di non serbare cuore nè occhi che per le cifre, noi dobbiamo coll'esempio disingannarli, poichè la patria vive sempre, sempre può fare appello ai suoi figli, sempre deve trovarli a sua disposizione. (*Benissimo!*)

Io fido nella verità di ciò che mi è stato detto dell'intenzione del Ministero, fido che egli non vorrà tardare a presentare questa legge; fido pure che voglia disporla nel modo da me indicato, onde si provveda agli uni e agli altri, perchè gli uni e gli altri hanno uguale diritto. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'interrogazione dell'onorevole Pessina. Ma questi costretto ad allontanarsi da Roma, scrive ritirando la sua interrogazione e riserbandosi di riprodurla nella discussione che avrà luogo intorno agli organici delle varie amministrazioni.

Passeremo quindi ad una interpellanza dell'onorevole Righi, che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno circa le condizioni dei commissariati distrettuali delle provincie di Venezia e di Mantova. »

L'onorevole Righi ha facoltà di parlare.

RIGHI. Frammezzo a tante domande degli onorevoli miei colleghi, sarò il solo forse che in luogo di un aumento proporrò una diminuzione reale di spesa, e mi sbrigherò con poche parole, perchè ripetutamente (se non erro è questa la quarta volta) ho già chiamata l'attenzione dei vari titolari che si succedettero al Ministero dell'interno sopra la condizione affatto anormale in cui si lasciano i Commissariati distrettuali nelle provincie di Venezia e di Mantova.

Con tutti i ministri dell'interno siamo stati sempre perfettamente d'accordo nel riconoscere che quella istituzione, ridotta come fu all'estremo delle sue attribuzioni, dopo la pubblicazione della legge comunale e provinciale del regno, non ha più alcun motivo di esistere, essendole stati sottratti tutti quei servizi che la rendevano veramente utile, e la facevano un organo efficace ed essenziale della pubblica amministrazione.

Questo venne ripetutamente proclamato dallo stesso banco dei ministri, ogniqualvolta si parlò di un tale argomento.

Ma ciò intorno a cui non fummo mai d'accordo coi signori ministri, si fu il modo di addivenire alla effettuazione pratica di questa soppressione.

I ministri dell'interno mi hanno sempre risposto che la soppressione dei commissariati distrettuali sarebbe stata una conseguenza della nuova legge comunale e provinciale che ciascuno intendeva di proporre al Parlamento.

Io richiamai la loro attenzione, ciò che d'altronde era tanto ovvio, a considerare che la discussione intorno ad una legge comunale e provinciale, intorno ad una materia così grave, ed in cui sono implicati tanti interessi, non si può presentare quanto abbia eventualmente a prolungarsi, prima di esser tradotta in legge definitiva, e che, di conseguenza, sarebbe stato necessario che il ministro si accontentasse di presentare un progettino di legge parziale, nel quale puramente e semplicemente si proponesse la soppressione dei commissariati, indipendentemente da tutte le altre modificazioni che volessero farsi alla legge comunale e provinciale.

Due sono i progetti di legge comunale e provinciale che vennero presentati alla Camera in questi ultimi anni: l'uno quello dell'onorevole Lanza, in cui proponevasi con apposito articolo la soppressione di questi commissariati; l'altro dell'onorevole Nicotera, in cui questa soppressione era una conseguenza di quella disposizione del progetto, per la

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

quale venivano soppresse le sotto-prefetture. Ma quantunque l'anno scorso io richiamassi l'attenzione dell'onorevole Nicotera sulla necessità di stralciare questa piccola parte di quel progetto (imperocchè ben si poteva prevedere che non sarebbesi riuscito in quella Sessione a far votare la legge complessiva), ciò non ostante passò il tempo, e noi ci troviamo oggi in quella medesima condizione in cui eravamo l'anno scorso e nella quale perduriamo da oltre dodici anni.

Io, in genere, approvo il contegno tenuto dal Governo in questi ultimi tempi, quello cioè di non aver provveduto con nuove nomine ai posti che nei vari commissariati restavano man mano vacanti, perchè così si provvede al migliore e più adatto collocamento di quel personale che rimanesse al momento della generale soppressione. Ma badi bene il Governo, che questo fatto, nel mentre risulta provvido e corretto come mezzo precauzionale per il collocamento degli impiegati, avverte però in pari tempo le nostre popolazioni, e tra esse anche coloro che sono meno facili a fare delle osservazioni, che non leggono i resoconti parlamentari, e non sanno quindi che il Ministero ha replicatamente dichiarato l'inutilità di quella istituzione, che al potere centrale non si sa trovare il tempo, o non si crede che valga la pena di occuparsi della soppressione di una istituzione la quale è riconosciuta inutile, e la cui continuazione costa ciò non pertanto sufficientemente, tanto all'erario, quanto alle provincie, le quali pure concorrono nella spesa relativa.

Io non ripeto tutti i motivi che esposi altra volta, e che rendono necessaria ed ormai urgente la soppressione di questi commissariati. Osservo soltanto che il vedere degli impiegati sufficientemente retribuiti, ed anzi se considero il diapason a cui s'intonano gli stipendi nel regno d'Italia, potrei dire largamente retribuiti; il vedere degli impiegati dotati di molta intelligenza, come sono parecchi di questi commissari, dotati di molta volontà di lavorare, e che perciò appunto potrebbero colle loro cognizioni prestare degli utilissimi servigi allo Stato; il vederli costretti, ripeto, all'inazione, imperocchè ormai le loro funzioni sono ridotte a tale che non bastano a fare loro impiegare una piccola parte della loro giornata, onde possono qualificarsi altrettanti benefici semplici, è oltremodo doloroso e sconsigliato.

Perciò bisogna sopprimerli, sia per risparmiare delle spese allo Stato ed alle provincie, sia per risparmiare una mortificazione a questi egregi impiegati, i quali non possono a meno di riconoscere indecoroso per se stessi il percepire uno stipendio che hanno la coscienza di non aversi guadagnato

colla loro attività, la quale non ha modo di potersi applicare.

Conchiudendo, io prego quindi l'onorevole ministro a volere occuparsi, indipendentemente dalla redazione di qualsiasi progetto di modificazione della legge comunale e provinciale, di un progettino di legge speciale il quale ci proponga la tante volte reclamata soppressione di questi commissariati. Sono sicuro di trovarmi d'accordo coll'onorevole ministro, per modo che ne avrò una risposta soddisfacente. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Passiamo ora all'interrogazione dell'onorevole Capo.

Ne do lettura:

« Il sottoscritto desidera interrogare il ministro dell'interno sulla costruzione del carcere penitenziario in Napoli. »

L'onorevole Capo ha facoltà di parlare per svolgere la sua interrogazione.

CAPO. Io ho chiesto di interrogare l'onorevole ministro dell'interno, e l'ho fatto senza lasciarmene imporre, nè dalle molte interrogazioni, nè dai molti progetti che dovevano svolgersi in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

Onorevoli colleghi, le preoccupazioni finanziarie mi pare che siano cessate, e noi possiamo con tranquillo animo attendere che gli economisti della Camera ci facciano sapere se hanno trovato la vera definizione della parola pareggio.

Le preoccupazioni militari sono sospese, perchè l'onorevole ministro della guerra si è assunto l'impegno di ricondurre la calma negli animi degli studiosi appartenenti alle due scuole militari della Camera; io quindi mi sono fatto lecito di rivolgere un'interrogazione all'onorevole ministro dell'interno per provare che se quelle due preoccupazioni sono finite, ne è sorta immediatamente un'altra, che è quella dello studio dei gravi problemi i quali hanno attinenza col bilancio dell'interno, gravi problemi che si chiamano emigrazione, lavoro nelle case di pena, prostituzioni, carceri, ecc.

Ed è appunto a proposito di carceri che io debbo rivolgere una modesta preghiera all'onorevole ministro dell'interno (perchè non sono competente, nè mi sento capace di affrontare gli altri problemi sociali), una modesta preghiera, ripeto, circa la costruzione delle carceri giudiziarie della città di Napoli.

Io sono certo che l'onorevole ministro dell'interno vorrà darmi una risposta soddisfacente, perchè credo che la questione delle carceri giudiziarie di Napoli, più che una questione di semplice costruzione, sia questione di moralità, di progresso e di finanza.

Onorevoli colleghi, quello che si verifica a Napoli a proposito di carceri, io credo non si verifichi in nessun altro paese d'Italia.

In mezzo ai tre quartieri più popolosi della città esiste, in uno spazio brevissimo, un quadrilatero di infamia e di corruzione, la Vicaria, Santa Maria ad Agnone e San Francesco, ed alle spalle di San Francesco tutta una via di alloggiamenti infami, o generosi, come direbbe il mio amico Morelli.

Ora, tutta questa bruttura è riunita, come diceva, in uno spazio brevissimo, quasi in un pugno, e dirò ad arte messa là dalle passate signorie. Ebbene, in mezzo a quel fango sta una popolazione minuta, fitta, che di questo fango vive non solo, ma che ne assorbe tutta l'infezione, tutta la degradazione, tutta la disgregante corruzione. Sento sempre a discorrere, ed anche stamattina, di camorristi e di camorra, di ammonizione e del modo col quale bisogna darla. Ma io credo signor ministro che noi non abbiamo ancora soppressa la fabbrica ufficiale dei camorristi a Napoli; fabbrica ufficiale che è tutta compresa nelle carceri della città.

Ci sarebbero da fare dei lunghi discorsi sulle carceri giudiziarie di Napoli, ci sarebbe da dimostrare come esse sole valgano a dare a Napoli i quattro quinti dei camorristi che la infestano. E per colpa di chi? Per colpa di coloro che curano sempre gli effetti, senza preoccuparsi soprattutto delle cause che questi effetti producono.

Molti di voi, onorevoli signori, conoscono Napoli bella e, fra questi, l'onorevole ministro dell'interno; ma Napoli brutta è proprio in quei quartieri e credo che nessuno la conosca. Intorno a quel quadrilatero è che si annida la camorra e il suo mantengolismo, è là il covo dei furti e delle rapine, là il ricettacolo, il nascondiglio delle rapine e dei furti. In quei quartieri esiste una specie di legame tra le prigioni e la società, una catena, dirò con un noto pubblicista, che impedisce la soluzione di continuità per cui verrebbe meno il mezzo agli intrighi e alle male arti. In quei quartieri esiste pur troppo un nesso fra la società e le prigioni, un terreno vago sul quale passano gli aiuti, le commissioni, le notizie, le ambasciate, e questo terreno vago è quella popolazione speciale che vive attorno a quell'asilo del vizio e della corruzione.

Io sono sicuro che l'onorevole ministro dell'interno vorrà preoccuparsi di un tale stato di cose, e provvedere perchè si dia mano alla costruzione di un carcere che risponda ai bisogni della civiltà e della umanità, non tollerando più oltre che le attuali prigioni restino conservate a corrompere ed infettare tutta quella popolazione minuta che è costretta a viverci intorno. E la finanza ne avvan-

taggerà, poichè tanti malfattori di meno la carcere farà, d'altrettanto diminuiranno le spese di giustizia penale e di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. Verremo ora all'interrogazione dell'onorevole De Renzis che è del tenore seguente:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro dell'interno sul servizio degli ospedali celtici, e sulle idee del Ministero riguardo alla necessità di una riforma al regolamento del 1860. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Renzis.

DE RENZIS. Vorrei rivolgere una preghiera all'onorevole presidente.

Le condizioni della mia voce quest'oggi sono tali da non poter parlare più di due minuti. Siccome quello che vorrei dire dovrebbe durare mezz'ora, così se la Camera volesse usare a me, che parlo poco, la cortesia di permettermi di parlare domattina, le sarei tenutissimo; altrimenti sarei costretto a rinunciare alla parola.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. L'onorevole De Renzis impetra dalla Camera di poter rimandare a domani lo svolgimento della sua interrogazione.

Passeremo per conseguenza ad un'altra, cioè a quella dell'onorevole Plutino Agostino.

Ne do lettura:

« Intendo interrogare l'onorevole ministro dell'interno sui furti campestri. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Plutino per isvolgere la sua interrogazione.

(Il ministro dell'interno abbandona il banco ministeriale per andare a conferire col presidente.)

PLUTINO AGOSTINO. Se l'onorevole ministro se ne va io non parlo.

PRESIDENTE. Onorevole ministro dell'interno, l'onorevole Plutino le rivolge una interrogazione.

MINISTRO PER L'INTERNO. *(Salendo al banco della Presidenza)* Vengo subito, onorevole Plutino.

PRESIDENTE. Onorevole Plutino ha facoltà di parlare.

PLUTINO AGOSTINO. Io credo che lo stadio acuto della sicurezza pubblica, cioè il brigantaggio, sia molto diminuito in Italia, ma resta però lo stadio cronico, il furto campestre, il quale si spande di più in più per tutto il corpo sociale italiano. La malattia comincia a prendere proporzioni inquietanti davvero.

Il furto di campagna produce danni morali soprattutto, ed anche danni positivi, materiali.

Non intendo parlare dei furti di campagna commessi da quei poveri diseredati i quali cercano sfamarsi, e che rubano per occasione, o per bisogno.

Io parlo di quei furti che si perpetrano da per-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

sone costituite in associazione, di quei furti pei quali è stabilito, mediante manutengoli, un deposito di tutti i prodotti rubati, e di cui si fa una vera speculazione.

Questo fatto si è reso molto grave, ed io sono certo che dopo di averlo enunciato, il ministro dell'interno prenderà tutti quei provvedimenti, i quali varranno a distruggerlo. O egli, profondo legale, trova nella legge mezzi sufficienti ad estirpare questo male, e faccia applicare la legge; o egli non trova sufficienti i mezzi che la presente legislazione gli accorda, ed allora provveda con presentare dei provvedimenti di pubblica sicurezza, i quali valgano a produrre le salutari conseguenze che io invoco.

Noi coltiviamo i boschi a vicenda silvana, dimodochè in pochissimi anni si hanno delle bellissime travi che vendiamo a 3 o 4 lire l'una. Ebbene, tutti i giorni se ne tagliano 100 o 200, che si vendono a 1/2 centesimo l'uno.

Abbiamo gli agrumi che fra qualche mese cominceranno ad ingrossare; ce li rubano da ora e li vendono a chi li lambicca, per 5 soldi il mille, mentre al mese di ottobre questi frutti, sia che si spediscono in casse, sia che se ne estragga l'essenza, varrebbero 25 e 30 lire.

Il danno è immenso; eppure presi col sacco in spalla, questi manutengoli o ladri di campagna, sono rimandati a casa perchè, se il furto non oltrepassa le 25 o 30 lire, non possono essere mantenuti in arresto, e solo dopo due o tre anni si procede a fare il giudizio. Voi vedete quante difficoltà vi siano per farli condannare.

Intanto questi ladri che hanno presa l'abitudine, che hanno il loro stabilimento, proseguono a svaligiare uno ad uno tutti i proprietari della campagna, in modo che 25 all'uno, 24 all'altro, 18 all'altro, 16 all'altro fanno delle vistose raccolte, distruggendo la produzione con gravissimo danno dei proprietari.

Io chiamo l'attenzione dell'onorevole ministro sopra questo fatto, cioè che si stabiliscono dei puri e veri depositi di oggetti furtivi in contrade agrarie, e nessuno ne prende conto.

Io ho fatto dei reclami presentando delle domande sottoscritte da 20, 30, 40 proprietari, e dei risultati non ne ho veduto nessuno.

Tempo fa ho dovuto ricorrere alle autorità amministrative locali perchè uno di questi ricettatori dei ladronecci di tutta una contrada lo abbiamo veduto che teneva un pistolone alla cintura e che fumava sulla porta della casa. Preso conto, si è saputo che aveva anche il permesso di portare armi che gli fu subito ritirato.

Io non reclamerei per la gravità dei danni materiali, se non ci fosse la ben più grave questione morale. Io debbo segnalarvi tre omicidi, avvenuti per causa di furti campestri.

Un povero figlio di un onesto ed agiato contadino ha trovato un tale, pregiudicato per furti di campagna, che rubava nel suo podere: gli ha dato uno spintone e lo ha buttato giù per un dirupo. Il ladro morì; fu accusato questo giovane e fu condannato senz'altro a dieci anni di ferri.

Un altro proprietario si trova sotto l'accusa di aver tirato una fucilata e di avere ucciso una donna pregiudicata, la quale, col suo amante, tutte le notti gli svaligiava l'orto. Questa gli aveva raccolto i frutti, la verdura, le patate ed ogni notte si divertiva a derubarlo. (*Si ride*)

In una bella notte prese il ghiribizzo a questo proprietario, appartenente a famiglia onestissima, e che ha fratelli che hanno impieghi onorevoli, poichè uno è pretore, l'altro è prete (*Si ride*) un terzo è impiegato alla prefettura, di sorvegliare l'orto; e in un momento d'aberrazione ha tirato la fucilata.

L'anno scorso, a tempo del raccolto dei bozzoli, un tale trovò che i ladri rubavano la foglia di gelso; andò per scacciarli ed ebbe un colpo di pistola al ginocchio. Questi casi sono recentissimi.

Dunque principia la reazione; ed i furti di campagna, che sembrano di poca importanza, cominciano a produrre conseguenze tristissime.

Eppoi, signori ministri, io vi debbo segnalare un fenomeno: resta a voi la responsabilità di decidervi sul proposito.

Mi sembra che, in genere, nell'intendere libertà noi andiamo un po' troppo oltre. Io amo la libertà, ma non la libertà di delinquere, di rubare, la libertà pei cattivi soggetti che perturbano la società. Ci è una rilassatezza nell'autorità: in generale non si difende abbastanza l'uomo onesto, non si difende la proprietà. I birbanti, la cattiva gente mi pare che abbiano preso un poco il disopra nella società.

L'onorevole ministro tenga presente questa mia raccomandazione, che parte da un uomo onesto, e da un vecchio liberale, sulle intenzioni del quale io credo che egli non possa avere dubbio.

Per queste considerazioni, pregherei l'onorevole ministro di fare in modo che cessino gli scandali da me accennati. Si comincia con un grappolo d'uva, e poi si finisce col ricatto, colla banda armata. Arrestiamo le cattive inclinazioni dell'uomo sul primo gradino del delinquere, e così noi renderemo un grande servizio alla società.

PRESIDENTE. Ora verremo allo svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole Elia.

« Il sottoscritto desidera d'interrogare il mini-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

stro dell'interno se, ed in qual modo intende provvedere, onde sia diminuita la concorrenza che fa all'industria privata il lavoro dei bagni penali. »

L'onorevole Elia ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

ELIA. La mia interrogazione ha per iscopo di chiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno sulla grave questione del lavoro dei carcerati, e sulle conseguenze che produce la pericolosa concorrenza che questo fa all'industria libera privata, alle arti e mestieri nelle città dove hanno sede grandi stabilimenti penitenziari; e di chiedergli quali provvedimenti egli creda opportuni onde calmare i lamenti che vengono da quelle città, e che meritano di essere ascoltati.

Debbo però premettere che io pure sono fra quelli che fanno omaggio al principio di alta moralità, il quale vuole che il condannato a pene carcerarie debba lavorare per riabilitarsi e per avere con una professione i mezzi di vivere onestamente dopo scontata la pena. Quello però che non posso approvare è la qualità del lavoro nel quale lo si impiega.

Che cosa resta a fare all'onesto artiere se tutto si confeziona nei luoghi di pena? Come volete che possa vivere l'onesto operaio, se chi ha bisogno di calzature, d'articoli in ferro, in legno, in paglia, trova a provvedersi, ai bagni penali, a prezzo migliore di quello che può fare l'industria privata, per le spese di cui è caricata, e per le tasse che è costretta pagare? A me sembra che, per una parte, il sistema attuale sia tutt'altro che moralizzatore. Mi pare che debba essere argomento di seria meditazione il vedere da una parte l'operaio onesto, al quale manca il lavoro, e vien quindi meno il pane per sé e la famiglia, dall'altra il delinquente che gli fa concorrenza, tanto più seria, quanto minori sono le spese di produzione, in confronto di tutte quelle che gravano sul libero artigiano. L'onestà è scudo e difesa a se stessa, ed è un potente freno contro le malvagie passioni. Ma è pure un malaugurato esempio quello di vedere che chi sconta una pena può accumulare qualche somma, facendo una concorrenza che toglie il pane all'onesto artigiano. Ripeto, sono d'accordo e voglio che al condannato si debba dar lavoro, non posso però consentire che ciò torni a danno dell'operaio onesto. Credo che le cose sarebbero facilmente conciliabili, se l'onorevole ministro volesse prendere su di sé di studiare quali debbono essere i lavori da permettersi, quali da impedirsi nei luoghi di pena; ed io vorrei pregarlo di vedere se mai fosse possibile di utilizzare una buona parte dei condannati a favore dell'incremento dell'agricoltura.

Cosa utile sarebbe quella di allargare il sistema delle colonie penitenziarie, come è raccomandato dall'egregio relatore della Commissione del bilancio, ma ancor più utile, a mio credere, sarebbe l'impianto di colonie transoceaniche di deportazione per i condannati a vita, con obbligo di lavorare a profitto della madre patria.

Sono certo che all'onorevole ministro non sfuggerà l'importanza della questione che io gli sottopongo, quella del lavoro. Essa è assai grave, considerata soprattutto sotto l'aspetto delle attuali condizioni d'Europa.

È nell'ozio che si fomentano e si propagano le idee del socialismo, e queste potrebbero un giorno far presa anche in Italia su coloro che non avessero modo di guadagnare col lavoro il pane per le loro famiglie, ai quali potrebbe fatalmente arridere l'idea brutale della liquidazione sociale colla distruzione di tutto e della ripartizione della proprietà.

Ora, se ai poveri contadini che, smunti per privazioni, vediamo convenire nei grandi centri tumultuando per avere lavoro, si aggiungerebbero anche gli operai delle città, obbligati all'ozio per deficienza di grandi industrie e per la crisi generale che attraversiamo, resa ancor più grave dalla dannosa concorrenza delle fabbriche nei luoghi di pena, vedremo anche in Italia, il ciel non voglia, farsi strada le teorie del socialismo colla distruzione.

A me sembra che l'urgenza per parte dello Stato di adottare qualche utile provvedimento, acciò non venga meno il lavoro, sia indiscutibile.

È tempo, a mio credere, di porre a serio studio il problema sociale. Ma, essendo questo compito assai arduo e di non facile attuazione, è necessario intanto trovare modo di venire in aiuto alle classi bisognose che hanno volontà di lavorare, e fare sì che queste possano trovare il lavoro che domandano e non sieno rimandate con sole buone parole, le quali se hanno la virtù qualche volta di calmare momentaneamente l'effervescenza dei richiedenti, non hanno mai avuto quella di satollare gli stomaci affamati.

Agli oziosi di mestiere il Governo non manca di mezzi per provvedere.

La sapienza di un buon Governo sta non già nel chiudere gli orecchi alle grida degli affamati, ma nel prendere l'iniziativa di provvedimenti legislativi ed economici, atti a sollevare le masse dallo stato di miseria in cui si trovano.

Questa è la via che, a mio avviso, deve tenersi per salvare l'Italia dagli orrori del socialismo, che fa rapidi progressi presso altre nazioni.

Io comprendo, al pari di altri, che non tutto deve

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

attendarsi dal Governo; anche i cittadini che per la loro posizione sociale hanno mezzi per farlo, debbono prestargli efficace concorso; bisogna che da noi si pensi a ravvivare la nostra vita produttiva; bisogna trovar modo di associare il capitale col lavoro; bisogna insomma rinvenire la via di sviluppare lo spirito industriale che ci manca, onde ridurre il più che sia possibile il numero degli operai disoccupati, non solo delle campagne, ma anche delle città, i quali non sono ad altro intenti che alla ricerca d'impieghi. E ciò avviene perchè si ritiene poco proficua la professione di arti e mestieri, perchè si lasciano improduttive e mal sane zone vastissime di terreni, perchè infine non ricaviamo alcun profitto dalla forza motrice, che in molte parti la natura ci ha dato gratuitamente.

Nulla ci mancherebbe per divenire una nazione industriale pari ad altre, quando si hanno le materie prime ed il motore: di una cosa difettiamo, ed è la volontà di fare; quello che ci manca è l'iniziativa, è lo spirito di associazione, che sfruttato in altri bei momenti da intriganti, è ora di difficile sì, ma non d'impossibile riattivazione, se uomini competenti e che godono la pubblica stima cercheranno di rianimarlo. Ed è a ciò che dobbiamo pensare, se non vogliamo essere un giorno chiamati a dar conto della nostra trascuranza.

Oltre alle industrie manifatturiere ed attinenti alle arti, che noi possiamo svolgere, abbiamo due elementi di produttività ai quali principalmente dobbiamo dirigere la nostra attenzione.

Un suolo fertilissimo ove lo si voglia in ogni parte fare scopo di nostre migliori cure. Il mare che altri c'invidiano. Agricoltura e navigazione unite a quelle altre industrie che possiamo senza difficoltà creare: ecco i tre fattori che debbono avviare l'Italia a migliore avvenire.

Le nostre campagne, fertili per natura, non hanno bisogno di sforzi sovrumani per farle produrre più di quello che ora fanno, ed è in verità umiliante per noi il vedere che mentre l'ettaro delle terre sassoni ed inglesi produce 30 ettoltri di grano, il nostro ettaro dà appena 11 ettoltri.

Le nostre coste marittime sono estesissime, il mare ci è aperto dovunque, eppure la nostra marina, così a vela che a vapore, è ben lungi dall'avere quell'incremento che sarebbe a desiderarsi.

Appena siano passate le incertezze attuali, se la pace come ci è dato sperare potrà essere assicurata, volgiamo la nostra attenzione, più di quanto si è fatto fin qui, al mare: dopo il tempo cattivo viene il sereno, dopo i pessimi affari verranno i buoni; procuriamo di metterci in condizioni da poterne approfittare.

L'Italia deve mirare a non perdere la sua gloriosa tradizione di nazione marittima; essa si trova ora in condizioni migliori per divenire tale, poichè è unita.

Affinchè ciò possa verificarsi, è necessario per parte del Governo, che esso guardi con occhio specialmente benigno quanto si riferisce alla navigazione, incoraggiando le costruzioni navali, usando agevolezze agli armatori, riguardi ai naviganti, curando e perfezionando i porti, e stipulando trattati utili alla navigazione.

Allorchè l'Italia non era ancora costituita a nazione, vi era un piccolo Stato il quale, per promuovere ed incoraggiare le costruzioni navali, accordava un premio a tonnellata per i bastimenti che si fabbricavano, e la marina del piccolo Stato progrediva in modo sorprendente.

Non avendo la nostra finanza assicurato il pareggio per modo che ci sia permesso di abolire la tassa sul pane e sul sale, non mi sentirei il coraggio di sottoporvi ora una formale proposta, sebbene vi sarebbe a riflettere che in fin de' conti un qualche provvedimento a favore della marina tornerebbe a profitto della nazione e dell'erario. Io mi limito quindi a raccomandarla al Governo come cosa da tenerne conto appena le finanze dello Stato lo permettano, giacchè un incoraggiamento qualsiasi potrebbe essere lo spirito vivificatore della decaduta nostra industria marittima.

Concludo: crede l'onorevole ministro dell'interno di provvedere a che il lavoro dei bagni penali non faccia una pericolosa concorrenza all'onesto artigiano? Mi permetta gli faccia anche preghiera di tenere, egli ed i suoi colleghi, in qualche conto le altre mie raccomandazioni, se non sembrano loro del tutto irragionevoli. Io spero una rassicurante risposta.

ANNUNZIO DI NUOVE INTERROGAZIONI DEI DEPUTATI PODESTÀ E TORRIGIANI.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro della marina, do lettura d'una domanda d'interrogazione a lui rivolta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dalla marina sul regio decreto 7 aprile 1878, col quale viene alterato l'ordine d'anzianità dei tenenti di vascello. »

« Podestà »

Chiedo al signor ministro se e quando intende di rispondere.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 GIUGNO 1878

BROCCHETTI, ministro per la marina. Sono pronto a rispondere anche adesso.

PRESIDENTE. Possi amo metterla dopo il bilancio dell'interno, per non interrompere questa discussione.

V'è un'altra domanda di interrogazione, presentata dall'onorevole Torrigiani, e rivolta al ministro dei lavori pubblici.

Io prego l'onorevole ministro dell'interno a volerne dare partecipazione al suo collega assente.

L'interrogazione è del tenore seguente ;

« Il sottoscritto desidera interrogare il ministro dei lavori pubblici sull'ordine del giorno approvato dalla Camera per essere modificata la legge 30 agosto 1868 sulle strade obbligatorie comunali. »

« Torrigiani. »

Domani seduta pubblica al tocco.

La seduta è levata alle 6 45.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del bilancio definitivo pel 1878 del Ministero dell'interno ;

2° Discussione del progetto di legge relativo al trattato di commercio e di navigazione concluso col Perù ;

3° Discussione del bilancio definitivo della entrata pel 1878 ;

4° Discussione del progetto di legge per disposizioni dirette ad agevolare ai comuni la costruzione degli edifizi scolastici ;

5° Discussione del progetto di legge sul riordinamento del personale della marina militare ;

6° Discussione del progetto di legge per l'aggregazione del comune di Presenzano alla provincia di Terra di Lavoro.

